54.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 11 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedo	2750	
Comunicazione del Presidente.	2751	
Disegni di legge (Presentazione) . .	2751, 2767	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (458)	2751	
PRESIDENTE	2751	
RIGHETTI	2751	
GIRARDIN	2757	
PRETI	2760	
LAFORGIA	2765	
BRIGHENTI	2768	
TRABUCCHI, <i>Ministro del commercio con l'estero</i> ,	2772, 2773, 2774	
DE' COCCI	2776	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	2750	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	2750	
Proposte di legge (Seguito della discussione):		
LIZZERO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);		
LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (<i>Urgenza</i>) (97);		
ZUCALLI: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);		
ARMANI ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126)	2784	
PRESIDENTE	2784	
MANCO	2784	
COSSIGA, <i>Relatore</i>	2786, 2787	
BOLOGNA	2789	
Interrogazioni (Annunzio):		
PRESIDENTE	2791	
TOGNONI	2791	
BERAGNOLI	2791	
Ordine del giorno della seduta di domani	2791	
Per un lutto del deputato Scarascia:		
PRESIDENTE	2751	
Sul processo verbale:		
BELOTTI	2750	
SABATINI	2750	
PRESIDENTE	2650	

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

Sul processo verbale.

BELOTTI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

BELOTTI. Per fatto personale, in relazione all'incidente di ieri in aula, nel quale mi sono trovato coinvolto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BELOTTI. Signor Presidente, dalla lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri non ho bene afferrato se vi risulti in modo preciso l'esplicito ritiro, da parte dell'onorevole Pajetta, dell'espressione ingiuriosa da lui rivolta al gruppo democratico cristiano.

PRESIDENTE. Risulta.

BELOTTI. Chiedo scusa se ne parlo ancora, ma la questione ha una notevole importanza dal punto di vista del costume e del prestigio del Parlamento.

Se mi consente, signor Presidente, vorrei rivolgerle la preghiera che ella, nella sua coscienza e nei suoi poteri discrezionali, voglia prendere in considerazione l'istanza affacciata dal nostro e da altri gruppi di questa Assemblea, perché venga rivolto un richiamo a tutti i capi responsabili dei gruppi parlamentari, prevenendoli che, in avvenire, qualsiasi espressione ingiuriosa, anche se ritirata, rivolta nei confronti di un intero gruppo parlamentare farà incorrere il deputato che l'ha pronunciata nelle sanzioni previste dal regolamento.

Signor Presidente, con ciò non intendo interferire in alcun modo nei suoi compiti di alto moderatore di questa Assemblea.

È solo un auspicio, quello che formulo: un auspicio largamente sentito e diffuso. È lo formulo, a salvaguardia del decoro e della dignità del Parlamento italiano. (*Applausi al centro*).

SABATINI. Chiedo di parlare sul processo verbale per lo stesso motivo per cui ha parlato il collega Belotti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SABATINI. Mi associo alle considerazioni testé svolte dall'onorevole Belotti e dichiaro di avere preso atto, a seguito dei chiarimenti a me forniti dalla Presidenza, che documento ufficiale di quanto è avvenuto ieri debba considerarsi il processo verbale, e non già il *Resoconto sommario*.

PRESIDENTE. Posso confermarle, onorevole Sabatini, che circa l'episodio increscioso di ieri risulta in maniera esplicita nel processo verbale testé letto che l'onorevole Pajetta ha ritirato l'inammissibile espressione ingiuriosa da lui rivolta ai deputati della maggioranza.

E confermo, altresì, che ai fini della certificazione di quanto è detto e avviene in aula, non fa fede tanto il *Resoconto sommario*, che, come dice la stessa espressione, è un riassunto redatto durante la seduta contemporaneamente alla discussione, quanto il resoconto integrale (stenografico), che nelle sue raccolte dà vita agli *Atti parlamentari*. Sulla scorta appunto del resoconto stenografico della seduta di ieri è stato redatto il processo verbale.

Posso assicurare l'onorevole Belotti che la Presidenza farà gli adeguati necessari passi per ottenere che il linguaggio usato in quest'aula sia consona alla dignità e al prestigio di un'Assemblea parlamentare sovrana. (*Applausi*).

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Leone Raffaele.

(*È concesso*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso le seguenti proposte di legge:

Senatore FIORE ed altri: « Corresponsione di una indennità *una tantum* ai pensionati del fondo di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto » (*Approvato da quella X Commissione*) (574);

Senatore DONATI ed altri: « Norme relative ai concorsi e alle nomine dei direttori didattici » (*Approvato da quella VI Commissione*) (575).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

CONCI ELISABETTA ed altri: « Disposizioni concernenti le assistenti sanitarie visitatrici provinciali assunte anteriormente al 31 dicembre 1944 » (573).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che, per il luttuoso evento che ha colpito il paese con la catastrofe del Vajont, hanno inviato messaggi di cordoglio e commossa partecipazione il signor Gerstenmaier, Presidente del Bundestag, e la signora Hubert, Presidente del Gruppo di lavoro dell'U.E.O., attualmente riunito a Roma.

Per un lutto del deputato Scarascia.

PRESIDENTE. Informo che l'onorevole Scarascia è stato colpito da un grave lutto: la perdita della madre. Al collega così duramente provato ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo a nome dell'Assemblea.

Presentazione di un disegno di legge.

TRABUCCHI, Ministro delle finanze. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI, Ministro delle finanze. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei lavori pubblici, il disegno di legge:

« Estensione della competenza delle sezioni autonome del genio civile di Avezzano, Cassino, Isernia e Rimini ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero (458).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare l'onorevole Righetti. Ne ha facoltà.

RIGHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intervenire nel dibattito sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero significa, nelle presenti circostanze, assumersi l'onere, talvolta ingrato, di apparire o troppo ottimista oppure pessimista pervicace. Ma proprio per rispondere responsabilmente agli inquietanti inter-

rogativi che la congiuntura pone, dalla mia parte politica si cercherà di analizzare, nel breve arco di un discorso, le componenti maggiori della situazione in atto e i loro squilibri, nonché di indicare equilibrate prospettive idonee, a nostro avviso, a trarre fuori dalle secche pericolose in cui sono andate a cacciarsi la bilancia commerciale e quella dei pagamenti.

Questo ci porterà ad accennare anche a problemi di non stretta pertinenza del Ministero del commercio con l'estero; ma ci consentirà altresì di auspicare, oltre una diversa e più razionale disciplina della discussione dei bilanci, di cui si è recentemente occupata la competente Commissione, un collegamento effettivo e funzionante di tutti i ministeri operanti nell'ampio campo dell'economia nazionale.

Il commercio con l'estero è in definitiva una risultante, certo non secondaria, di tutta l'attività economica del paese; non possiamo pertanto condividere il presente stato di cose, che sottrae quasi sistematicamente alla competenza del Ministero la valutazione delle premesse indispensabili a un'adeguata soluzione dei problemi attinenti agli scambi internazionali. Riteniamo, invece, che la realizzazione di una equilibrata politica in questo settore implichi una programmazione degli obiettivi nonché un organo di coordinamento e di direzione che tracci le grandi linee dell'attività produttiva del paese.

Una collaborazione, pertanto, fra tutti i ministeri economici per conseguire tale risultato dovrebbe non solo essere attuata, ma istituzionalizzata, al fine di sottrarla a quanto di precario e indeterminato sempre contraddistingue ciò che la legge chiaramente non stabilisce.

Occorre inoltre fornire al Ministero i mezzi indispensabili al suo funzionamento, nonché all'auspicato allargamento dei suoi compiti e delle sue responsabilità. A tal fine i mezzi di bilancio che vengono al presente forniti, limitati come sono allo 0,17 per cento dell'intera spesa pubblica, si rivelano palesemente inadeguati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

RIGHETTI. Non potrebbe esservi sede più idonea di questa per trattare, seppure brevemente, un argomento la cui soluzione da alcuni anni gli onorevoli relatori hanno raccomandato senza successo. Trattasi della sistemazione dei ruoli organici dei dipendenti del

Ministero. È un provvedimento di limitatissimo peso finanziario, che dovrebbe consentire al personale, specie delle categorie inferiori, qualche più ampio sviluppo di carriera. Il progetto di sistemazione degli organici si limita, infatti, ad un allargamento dei ruoli ai fini della carriera, lasciando pressoché immutata la complessiva consistenza numerica del personale di ruolo, consistenza che per altro, al presente, deve essere considerata del tutto insoddisfacente.

Concludendo per questa parte, chiediamo che il relativo schema di disegno di legge venga portato con ogni sollecitudine davanti al Consiglio dei ministri per la successiva presentazione al Parlamento.

Ho accennato così sommariamente ai problemi strutturali del Ministero. Se il tempo l'avesse permesso, sarebbe valsa forse la pena di esaminare con maggiore dettaglio la pregevolissima ed elaborata analisi che il relatore onorevole Graziosi ha fatto della situazione internazionale degli scambi. Questa situazione del mercato internazionale, come ha posto in luce il relatore, ha delle caratteristiche peculiari, che riguardano soprattutto i paesi dell'Europa occidentale in cui la congiuntura si sostiene soprattutto per la domanda interna di beni di consumo, mentre la domanda esterna permane piuttosto debole.

Giustamente il relatore ha posto anche in evidenza come ne consegua un decremento generale dei traffici mondiali, e come nel quadro di questa situazione degli scambi internazionali trovino collocazione e comparazione i dati relativi alla bilancia commerciale del nostro paese, anche qui acutamente analizzati per quello che riguarda soprattutto i valori reali secondo cui calcolare le vere percentuali di incidenza dell'esportazione; analisi accurata, che del resto trova un precedente in una analoga analisi compilata dall'Istituto per il commercio con l'estero, che dà una sensazione esatta, ancor più che la semplice esposizione della cifra, dello stato veramente precario in cui versano le nostre esportazioni.

Altrettanta oculata cura il relatore ha posto nell'esame delle partite invisibili e del loro andamento, il che mi consente di sorvolare sugli apprezzamenti che anch'io avrei voluto fare a questo riguardo.

Quanto alla bilancia dei pagamenti, anche qui sono riportati i dati ufficiali analiticamente studiati: desidererei solo che si potesse mente come lo stato reale della bilancia dei pagamenti sfugga in genere nei suoi termini reali ad una esatta valutazione per il fatto che non si è generalmente a conoscenza,

se non fra coloro che si occupano prevalentemente di questi problemi, che il nostro sistema bancario si è fortissimamente indebitato all'estero con crediti ottenuti a breve scadenza e con un saldo passivo al 30 giugno 1963 pari ad oltre 713 miliardi. L'onorevole ministro avrà certamente valutato con la massima attenzione (e attendiamo fin d'ora con curiosità nella sua replica un cenno al riguardo) il suggerimento, anzi, direi, il rimprovero e l'invito delle autorità del Fondo monetario internazionale ad utilizzare con maggiore ampiezza e libertà le facilitazioni creditizie a breve termine che il fondo ha messo a disposizione per colmare i temporanei disavanzi della bilancia dei pagamenti, così evitando una tesaurizzazione assolutamente improduttiva. Torneremo sull'argomento quando, avviandoci alle conclusioni, esamineremo anche quella che consideriamo una oculata proposta fatta dal ministro del tesoro circa il raddoppio della quota di partecipazione italiana al fondo monetario internazionale.

Vi sono molte cifre — e sarebbe estremamente interessante esaminarle — che rendono, dal punto di vista comparativo, plastico ed evidente il reale andamento della bilancia commerciale del nostro paese. Ma anche qui ragioni di tempo mi consigliano di non esporle completamente, segnalando, per altro, che per le esportazioni italiane non solo si verifica un decremento del tasso percentuale, ma anche un regresso sul piano della collocazione italiana nel novero delle maggiori potenze nazionali industriali: si passa, infatti, da una seconda posizione netta che avevamo acquisito nel 1962 — immediatamente dopo il Giappone, che registrava un incremento del 16,11 per cento contro il nostro 11,6 per cento — ad una posizione di gravissima perdita, tanto è vero che, oltre a restare ulteriormente indietro rispetto al Giappone, che ha proseguito nella sua marcia ascensionale delle esportazioni (e tutti sono a conoscenza anche delle ragioni che giustificano questa marcia ascensionale), l'Italia è stata addirittura raggiunta e sorpassata dalla Francia, che non ha certamente meno problemi e meno gatte economiche da pelare di quante non ne abbia il nostro paese.

Di fronte a queste considerazioni e ai dati comparativi, credo che sia un dovere elementare, per tutti coloro che hanno sostenuto nel passato e continuano con oculatezza e con fermezza a sostenere quella che viene comunemente definita la politica del *deficit-spending*, oppure la politica dell'allargamento dei consumi concepiti come moltiplicatori essen-

ziali del processo produttivo del paese, di rendersi esattissimamente conto che questa politica trova un limite difficilmente valicabile, a meno di non voler correre pericolose avventure, nell'andamento della bilancia commerciale e nei riflessi che inevitabilmente esso comporta sulla bilancia dei pagamenti.

Questi sono i dati obiettivi di una situazione che nessuno ha il diritto di drammatizzare al di là del lecito, ma che impone il dovere di una riflessione ponderata e serena.

Tutti conosciamo le ragioni che hanno portato all'incremento rapido delle importazioni, che si è verificato con particolare intensità nel primo semestre di quest'anno. Ha indubbiamente avuto grande influenza al riguardo un elemento contingente del resto indispensabile, cioè il maggior acquisto di generi agricoli e alimentari che si è reso necessario per la deficienza di alcune produzioni e per il contenimento dei prezzi. E, a questo proposito, anticipo sin da questo momento il giudizio del nostro gruppo che è favorevole alla prosecuzione di questa politica, naturalmente collegata ad una più oculata scelta degli strumenti con cui operare la distribuzione di questi prodotti.

Conosco benissimo i difetti dell'attuale politica di distribuzione, difetti i quali non hanno consentito che il paese risentisse di tutti i benefici che avrebbe potuto trarre da una così massiccia importazione di beni agricoli e di derrate alimentari. E ci diffonderemo su questo aspetto allorché verrà in discussione il bilancio dell'industria e commercio, permettendoci di suggerire al riguardo alcuni criteri di scelta e di orientamento.

Un'altra causa dell'incremento delle importazioni è costituita dall'accrescimento dei redditi monetari. È diventato quasi un luogo comune, ma dobbiamo ricordarlo. Si tratta particolarmente dell'accrescimento di quei redditi monetari che vengono definiti di famiglia e che sono i più largamente diffusi. Essi riguardano redditi individuali e di gruppi familiari di lavoratori. Tale accrescimento non solo ha determinato un allargamento naturale dei consumi, ma ha trovato anche, a mio modesto avviso, un'industria italiana non del tutto preparata nei tempi a far fronte a questa aumentata richiesta di consumi.

Una terza causa, infine, di questo aumento delle importazioni che non è stata, secondo me, sufficientemente valutata ed analizzata dagli studiosi è costituita dalla propensione naturale ad accumulare scorte in periodi di generale rialzo dei prezzi.

Molto più numerose e molteplici sono invece le ragioni che hanno condotto ad una minore espansione delle esportazioni. La prima è costituita dall'aumento dei prezzi e dalla conseguente diminuzione della nostra capacità competitiva. Sarebbe tuttavia a questo riguardo poco serio non tener conto dell'alto livello di competitività cui l'industria italiana era pervenuta nel periodo che va dagli anni 1953-54 agli anni 1961-62. Tale alto livello di competitività era stato conseguito soprattutto attraverso una politica di compressione salariale coscientemente sopportata dai lavoratori per un periodo non breve, la quale ha consentito una gigantesca possibilità di autofinanziamento delle aziende.

Coloro, pertanto, i quali ritengono di individuare nella maggiore spinta salariale la causa prima della diminuita nostra competitività dimostrano, anzitutto, una forte dose di ingenerosità nei confronti dei lavoratori e, poi, anche un'incapacità congenita a prepararsi per il momento in cui lo stato di cose sopra descritto — a meno di voler professare la politica del pugno di riso cara ai monopoli giapponesi — avrebbe fatalmente avuto termine.

La presente situazione non è comunque tale da autorizzare l'affermazione che la nostra produzione ha perduto ogni sua possibilità concorrenziale. Certo il nostro margine di competitività si è ridotto e questo ha contribuito a porre in evidenza ancora maggiore le deficienze della nostra attrezzatura commerciale all'estero e specialmente nei paesi sottosviluppati.

Per ragioni di brevità ci limiteremo ora ad elencare, senza troppo approfondirle, altre cause della minore espansione delle esportazioni. Esse possono individuarsi nella fase di debolezza della domanda estera, nelle avversità stagionali che hanno contrastato le nostre esportazioni ortofrutticole ed agrumarie, nei deprecabili ritardi verificatisi nelle consegne particolarmente nel settore metalmeccanico, nei provvedimenti restrittivi per l'importazione adottati da alcuni paesi sottosviluppati in pendenza di difficili contingenze economico-finanziarie ed infine nella insufficienza della nostra rete commerciale all'estero.

In molti paesi le nostre rappresentanze diplomatiche sono assolutamente prive di consiglieri commerciali e quando ciò accade si verificano gravi carenze di aiuti, di consigli e di assistenza ai nostri esportatori. Non solo, ma possiamo tranquillamente affermare per conoscenza diretta (anche se questo non costituisce certamente per noi motivo di sodisfa-

zione) che in molte, in troppe rappresentanze italiane all'estero lo studio dei problemi di mercato, come del resto di quelli sociali del paese ospitante, è considerato quasi degradante da parte di capi missione e subalterni, fermi ad una concezione dei rapporti diplomatici che verrebbe ripudiata perfino dalla buon'anima di Talleyrand.

Attraverso l'Istituto nazionale per il commercio estero e i suoi uffici si è cercato di sopperire, ma la situazione rimane ancora largamente insoddisfacente.

Come operare per far riprendere una adeguata spinta ascensionale alle esportazioni? Fra le molte indicazioni che si può raccogliere ci permetteremo di sottolinearne qualcuna.

Anzitutto occorre stimolare un *export drive* più valido e maggiormente coraggioso, aggressivo ed efficace. A tal fine non saranno mai troppe le cure che saranno dedicate alla preparazione professionale dell'operatore economico ed alla organizzazione commerciale. Occorrerà anche sviluppare un programma organico delle iniziative e degli interventi per non disperdere senza profitto i pochi e spesso insufficienti mezzi disponibili. Ed è nel quadro di tale programma che dovranno trovare considerazione sempre maggiore le mostre, le iniziative fieristiche e la costituzione di *trade-centres* permanenti, all'estero ed anche in Italia, per i nostri prodotti.

Non sarà male a questo punto richiamare l'I.C.E. ad una più stretta osservanza della sua funzione istituzionalmente indirizzata a promuovere l'azione propria ed altrui particolarmente nel settore della piccola e media attività imprenditoriale. In queste parole non vi è spirito polemico, che potrebbe per altro essere in parte giustificato, ma un'obiettiva constatazione: cioè che la grande industria usufruisce sia di centri d'analisi del mercato attrezzati ancora meglio di quelli pubblici, sia di potenti alleanze al suo stesso livello sul piano internazionale, sia, infine, di capacità promozionali senza dubbio maggiori di quelle dell'I.C.E. medesimo. E non vedo perché i pochi mezzi a disposizione dell'I.C.E. debbano di fatto essere prevalentemente messi a disposizione di industrie che hanno capacità autonoma promozionale e propagandistica.

È vero che talvolta sia la grande industria sia lo Stato perdono l'esatta nozione dell'importanza di certe iniziative. L'esempio più macroscopico è dato dalla probabile assenza italiana alla mostra biennale di New York che si prevede visitata da oltre 80 milioni di persone e che si svolge in un paese ove è pre-

sente, attiva e prospera una imponente comunità di origine italiana.

Questi episodi, per altro, non spostano i termini del rapporto fra industria privata e I.C.E.

La particolare debolezza che caratterizza, poi, le nostre vendite ai paesi sottosviluppati pone in evidenza la necessità di incrementare il fondo di dotazione del medio credito (ci intratterremo sull'argomento fra qualche minuto a proposito dei provvedimenti recentemente adottati dal Governo) e di garantire un sodisfacente funzionamento della legge sull'assicurazione e sul finanziamento delle esportazioni.

Sappiamo che il *plafond* assicurativo ha segnato per lo scorso esercizio finanziario un'eccedenza di 83-84 miliardi e sappiamo che esso è stato portato a 300 miliardi per l'attuale esercizio finanziario; il che potrebbe farci ritenere — in base ad osservazioni forse un po' superficiali — che le cifre ed il sistema corrispondano alle esigenze fondamentali che abbiamo in questo settore.

Riteniamo invero che, ancor più dell'entità della cifra, sia lo strumento in sé che non consente di cogliere tutte le possibilità operative che da esso discendono. Noi riteniamo che sarebbe utile pervenire all'adozione di un *plafond* globale rotativo indipendente dagli esercizi finanziari ed adeguato sia alle esigenze della nostra esportazione, sia alle dimensioni attuali ed ai problemi posti dalla produzione nazionale; e, a nostro avviso, bisognerebbe inoltre utilizzare prevalentemente, come sta per altro avvenendo da qualche tempo a questa parte, questo *plafond* per l'esportazione di beni strumentali nei paesi sottosviluppati: il che significa, in pratica, aumentare gli investimenti in questi paesi.

Naturalmente, sappiamo che vi è un limite a questa politica e questo limite è dato, soprattutto, dalla necessità di investimenti nel meridione d'Italia. Bisogna quindi trovare una formula d'equilibrio e, a tal fine, un mezzo egregio consisterebbe nell'elevazione dell'ammontare attuale del *plafond* o, meglio ancora, nell'adozione di quel *plafond* globale rotativo cui prima abbiamo accennato. In tal modo si potrebbe aumentare le esportazioni a credito senza scoraggiare o diminuire gli investimenti nelle nostre zone depresse.

Ci sia consentito anche un meditato giudizio su quel fenomeno che, per gli effetti che produce sulla nostra bilancia dei pagamenti, è una questione direttamente attinente al bilancio del Ministero di cui parliamo: il feno-

meno definito eufemisticamente della fuga dei capitali all'estero.

Non so (questa è materia veramente difficile da trattare) se corrispondano a verità le cifre date da alcuni organi di stampa, che parlano di 2 mila miliardi esportati e di 1.100 miliardi reimportati. Ma anche se queste cifre sono un poco gonfiate, il fenomeno assume dimensioni preoccupanti, tanto che il senatore Lino Moro, relatore nell'altro ramo del Parlamento, testualmente afferma che « il peso delle rimesse di banconote italiane ha raggiunto proporzioni tali non solo da condizionare il risultato globale della bilancia dei pagamenti, ma da intaccare gravemente le riserve valutarie ».

Probabilmente non saranno duemila i miliardi esportati né 1.100 quelli reimportati. È certo però che l'ampiezza del fenomeno è così rilevante da preoccupare gli uomini responsabili, e tale credo sia il relatore per la maggioranza su questo bilancio al Senato.

Il nostro settore considera naturalmente questo fenomeno del tutto ingiustificato. E lo consideriamo ingiustificato poiché le previsioni congiunturali, nonostante tutto, presentano molte caratteristiche positive che testimoniano, ad esempio, come l'indice della produzione industriale continui a permanere ad alti e rassicuranti livelli. Non vorremmo neanche qui accedere troppo pedestremente alla campagna violenta di accuse reciproche che da diversi settori rimbalzano l'uno sull'altro circa una naturale propensione o ad esagerare la portata di certi fenomeni o a minimizzarla. È certo, per altro, che viene da chiedersi non solo come una tale massa di capitale abbia potuto costituirsi all'insaputa del fisco o speculando sulle insufficienze degli accertamenti e quali strade abbia percorso per trasferirsi oltre confine, ma anche e soprattutto come e quali sacrifici possano essere richiesti ai lavoratori e ai cittadini a reddito fisso senza prima avere stroncato queste manovre di qualsiasi convivenza civile.

Di fronte a simili constatazioni, non bastano certe timide velleità recentemente manifestate negli ambienti governativi. Occorre stroncare radicalmente i moventi speculativi e i fattori psicologici che stimolano l'esodo della nostra valuta e se è vero — come purtroppo è vero — che persino sul piano legislativo esistono degli incentivi al riguardo (forse risalenti all'epoca della politica di liberalizzazione, che tanto utile è stata per la nostra economia) bisognerà affrontare la situazione e prospettarsi anche l'eventualità di

alcune modificazioni da apportarsi agli strumenti legislativi.

Questa nostra affermazione introduce il discorso sulla validità ed efficacia dei recenti provvedimenti governativi. L'attuale Governo, date le sue dichiarate caratteristiche, non poteva, e non lo ha fatto, adottare decisioni di fondo senza pregiudicare in qualche modo gli orientamenti che una nuova maggioranza parlamentare dovrà pur darsi in un futuro ormai prossimo. Facendo nostra una colorita immagine di un autorevole settimanale economico, potremmo dire che il Governo si è comportato come un comitato di cerusici, provenienti da esperienze e da scuole mediche diverse, chiamato a consigliare una serie di misure di primo soccorso in attesa di cure più organiche rimesse al primario della clinica a cui il paziente dovrà essere avviato.

Esso si è quindi limitato ad alcuni provvedimenti per contenere una tendenza inflazionistica visibilmente in atto, senza per altro accedere a tentazioni deflazionistiche certamente dannose per la nostra economia e non accette ai settori democratici più avanzati.

Queste misure sono state prese sulla scia di altri parziali provvedimenti già adottati dal Consiglio dei ministri l'11 settembre scorso ed aventi il fine di concorrere, pur nella loro modestia, a stimolare le esportazioni (come ad esempio l'aumento del fondo di dotazione del medio-credito) e ad esercitare qualche benevolo influsso a breve scadenza.

Il 1° ottobre il Consiglio dei ministri ha preso alcune altre decisioni che sempre possono inquadarsi nei limiti cui abbiamo prima accennato. Alcune si riferiscono ai costi di distribuzione, ma la loro entità e rilevanza non contribuiscono in maniera sostanziale ad avviare a soluzione il problema. Certo non si può che consentire sia alla proroga decennale della legge n. 1016 per contributi alle medie e piccole imprese commerciali sia alla modifica della legge n. 59 del 1963, nel senso di sopprimere le limitazioni territoriali alla facoltà di vendere direttamente al pubblico, concessa ai produttori agricoli. Come pure sono da approvare sia il provvedimento che amplia il novero dei singoli esercizi abilitati alla vendita delle carni, sia il divisamento di sorvegliare con maggiore attenzione le operazioni conseguenti all'importazione di alimentari per quel che concerne la determinazione dei prezzi e gli interessi della produzione agricola interna.

Insufficienti ci sembrano invece le decisioni limitative delle vendite a premio. Per quel che concerne il problema delle vendite rateali, ri-

teniamo di dover esprimere chiaramente il nostro pensiero.

È fuor di dubbio che la limitazione di tale facoltà appartenga al novero delle classiche misure antinflazionistiche di sperimentata efficacia: ma è altrettanto vero che tale provvedimento, ove risultasse troppo restrittivo e draconiano, potrebbe rappresentare un fattore di depressione proprio in quei settori produttivi che già stanno sperimentando un certo grado di recessione o che ne sono minacciati a breve scadenza. Tutto questo senza considerare che la limitazione potrebbe venire elusa con l'emissione di effetti rinnovabili mediante un accordo verbale tra compratore e venditore: in tal caso tutto si risolverebbe nel rendere ancora più precario e meno garantito (e quindi più caro) l'oggetto della contrattazione. Potrebbe quindi trattarsi di un provvedimento il quale, anziché incidere positivamente, potrebbe avere conseguenze estremamente negative sia dal punto di vista della produzione, sia da quello dei costi e della tutela dei compratori e dei venditori.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Si tratterebbe eventualmente di ridurre il periodo di durata del privilegio. Ciò, naturalmente, solo per certi generi, poiché nessuno, ad esempio, pensa di limitare la vendita a rate dei libri.

RIGHETTI. So quali sono gli orientamenti del Governo e mi sono limitato a far presente che noi deprecavamo eventuali interventi « draconiani », intendendo con questo termine troppo severe limitazioni.

Sorvolo, per esigenze di tempo, talune critiche preconette rivolte da destra ad un'interpretazione forzata del significato politico delle misure adottate, presentato come un « nuovo corso » di ispirazione centrista e, da sinistra, a qualificare le deliberazioni del Governo come un sacrificio offerto sugli altari del grande monopolio. Mi limito a dire che un provvedimento che consente un allargamento dell'autofinanziamento dell'industria non merita il pessimismo espresso dal settore socialista a questo riguardo.

Molte perplessità sollevano invece i provvedimenti restrittivi dei consumi di lusso, perché riguardano, tra l'altro, una gamma troppo limitata di voci. Non voglio fare della demagogia, ma non si comprende, ad esempio, perché non siano stati sottoposti ad analogo trattamento le vetture di grossa cilindrata, i panfili, i cabinati di lusso. Intendiamoci, sono fautore di questo genere di provvedimenti, che non sono quelli che possano risolvere la crisi della nostra bilancia commer-

ciale, anche se ad essi — torniamo a ripetere a scanso di equivoci — il nostro gruppo è pienamente favorevole.

Altri timori insorgono attorno ai criteri selettivi del credito. Noi riteniamo che tali criteri debbano operare sulla qualità e non sulla quantità. Sarebbe un errore irrimediabile restringere il credito ad attività che tendono a soddisfare la maggiore domanda dei beni essenziali.

A tale riguardo gradiremmo autorevoli e non equivoche assicurazioni in merito a certe disposizioni della Banca d'Italia e dell'Asso-banche, di cui abbiamo sentito parlare e delle quali si sono occupati certi settori politici e della stampa nazionale, che opererebbero di fatto (credo che non sia vero, comunque gradirei un'autorevole assicurazione) una discriminazione quantitativa del credito a danno esclusivo delle piccole e medie industrie.

Esprimo inoltre l'apprezzamento favorevole del mio gruppo alla richiesta di raddoppiare la quota italiana di partecipazione al Fondo monetario internazionale avanzata dal nostro ministro del tesoro. Questo al duplice scopo di aumentare quelle disponibilità di lire del Fondo che sono ormai ridotte, come afferma il governatore Carli, al livello dei saldi di esercizio; e di ricorrere (speriamo che non si verifichi mai), per un saldo negativo della bilancia dei pagamenti, al Fondo, ove la dimensione della quota di partecipazione influenza la capacità di prelievo.

Ci sia consentita un'ultima osservazione. Da più parti, anche fieramente contrastanti fra loro, si reclama a gran voce un regime di austerità. Orbene, noi socialisti democratici non contrastiamo aprioristicamente tale indicazione, ma condividiamo, a questo proposito, l'opinione espressa dalle *Trade unions* che di nuovo nel loro recentissimo congresso hanno abbinato la prospettiva di una politica di maggiore austerità con quella dell'ascesa al governo dei laburisti. Non si può chiedere ulteriori, gravi sacrifici ai lavoratori (poiché in pratica l'austerità ricadrebbe sul loro tenore di vita) senza garantirli con una maggiore e più attiva presenza dei loro delegati nel governo e nella direzione del processo produttivo. Ma non crediamo di essere giunti al punto di dover ricorrere ad una politica di austerità.

Una politica di serietà, piuttosto, ecco quello che bisogna dare al paese: serietà nell'amministrazione e qualificazione della spesa pubblica, serietà nella definizione dei programmi di intervento, serietà nel richiedere fermamente che il dovere civico fonamen-

tale di pagare le tasse non si riduca ad un triste privilegio dei lavoratori e dei dipendenti a reddito fisso.

Come i colleghi avranno potuto constatare, seguendo benevolmente questa mia breve esposizione, la nostra vuole essere una funzione costruttiva e di stimolo, dettata dalla sola ambizione di servire fedelmente il paese e i lavoratori.

Le note ragioni di politica generale e le perplessità che abbiamo manifestato su qualche recente indirizzo interessante il settore, ci inducono ad astenerci dal voto sul bilancio di previsione del Ministero del commercio con l'estero. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Girardin. Ne ha facoltà.

GIRARDIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intendo limitarmi a fare qualche breve considerazione sulla pregevole, ampia e dettagliata relazione del nostro relatore sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero, soffermandomi su alcuni aspetti che ritengo siano meritevoli di particolare attenzione ed approfondimento.

La particolare congiuntura economica italiana fa assumere all'esame dei problemi connessi con il nostro commercio estero una eccezionale importanza, in quanto l'attuale situazione del nostro interscambio è preoccupante e può minacciare, se non corretta, tutto il nostro processo di sviluppo economico.

Sono d'accordo con quanto l'onorevole ministro affermava in Commissione, e cioè che la politica estera deve essere sempre più politica economica, politica cioè di rapporti economici, di penetrazione commerciale, ed anche la nostra diplomazia deve essere soprattutto una diplomazia commerciale, nel momento in cui, grazie all'aiuto di Dio e alla buona volontà degli uomini, nel mondo le guerre che oggi conosciamo sono quelle per la conquista di nuovi mercati, per una maggiore produzione di beni e per fare stare meglio i popoli del mondo.

L'esportazione per l'Italia è un elemento determinante per la nostra ulteriore espansione economica ed è stata una componente essenziale dell'espansione fin qui raggiunta. Basta ricordare, a questo proposito, che nel periodo 1950-62 l'incremento annuo medio delle nostre esportazioni è stato del 13 per cento circa, quando nello stesso periodo considerato i consumi hanno avuto un incremento annuo medio del 5,1 per cento e gli investimenti del 9,1. Perciò le purtroppo nere previsioni che si fanno circa il disavanzo per il 1963 della nostra bilancia commerciale (che sarà di gran lunga

maggiore di quello verificatosi nel 1962) rendono indispensabile e urgente l'adozione di una politica di rigoroso sostegno delle nostre esportazioni, per consentire di mantenere attivo il nostro sviluppo economico. L'incremento registrato da alcune attività esportative ha consentito di mantenere un certo equilibrio commerciale, nonostante l'aumentato flusso delle importazioni, rese indispensabili dalla crescita economica del nostro paese.

Se questo equilibrio vogliamo mantenere, è indispensabile incrementare ancora di più le nostre esportazioni, per non essere costretti a ridurre le importazioni di cui abbiamo bisogno.

La politica che si impone per favorire le esportazioni deve essere volta verso obiettivi non soltanto congiunturali, ma deve puntare su una organica prospettiva di sviluppo a lungo termine che consenta un continuo e progressivo rafforzamento delle nostre correnti di esportazione, in armonia con la programmazione generale della nostra economia. Il Ministero del commercio con l'estero deve essere, a mio avviso, l'organo propulsore e regolatore di questo indirizzo.

Lo sviluppo esportativo è indispensabile al nostro paese anche in vista dell'industrializzazione del mezzogiorno d'Italia e delle aree depresse del centro-nord, e dell'avvicinarsi dell'eliminazione totale delle barriere doganali interne alla C.E.E. alla fine del periodo transitorio previsto dal trattato di Roma, e cioè nel 1970. A quel momento i prodotti dei paesi comunitari invaderanno il nostro mercato nazionale e noi potremo difenderci nella misura in cui le nostre merci entreranno in quantità sempre maggiore negli altri paesi della comunità europea. La capacità esportativa sarà allora esaltata come fattore fondamentale di sviluppo e le esportazioni saranno il primo fattore di ossigenazione della nostra economia, e una politica determinata per il loro sostegno condiziona la competitività della nostra industria e, come conseguenza, lo sviluppo economico nazionale.

Non è questo però l'argomento che sarà oggetto del mio intervento, per quanto l'argomento sia appassionante e di più immediata attualità, essendo il processo di integrazione economica europea ormai in marcia e vicino alla sua conclusione.

È mia intenzione di occuparmi della politica italiana verso le aree in via di sviluppo che è il principale obiettivo di quella politica del commercio con l'estero a lungo termine, che deve predisporre fin d'ora la conquista di nuovi sbocchi commerciali per le nostre merci.

È noto come il grosso dell'interscambio mondiale sia assorbito dai paesi industriali e quali siano i fattori che limitano le capacità di acquisto dei paesi sottosviluppati. È, tuttavia, necessario che l'Italia predisponga quelle indispensabili iniziative che le permettano di non trovarsi in ritardo quando anche per i paesi sottosviluppati avrà inizio il processo di decollo economico.

Quest'azione italiana di penetrazione economica e commerciale nelle aree in via di sviluppo si fonda su premesse politiche e psicologiche di notevole valore se si esaminano gli sviluppi politici mondiali degli ultimi anni.

L'ultimo quinquennio ha visto la liquidazione quasi completa delle vecchie posizioni coloniali dei paesi occidentali: il raggiungimento dell'indipendenza da parte di molti nuovi Stati, fondati su economie fortemente arretrate rispetto allo sviluppo economico degli Stati industriali, e la contemporanea decadenza economica dei paesi a struttura prevalentemente agricola quali quelli dell'America latina, hanno fatto del problema della cooperazione economica e tecnica fra paesi industriali in via di sviluppo il problema centrale del processo economico mondiale.

Infatti, se da un lato è vero che i paesi di nuova formazione hanno assoluto bisogno della cooperazione economica e tecnica degli Stati industriali, è d'altra parte altrettanto vero che la produzione, in particolare, di beni strumentali dei paesi industriali ha, nel lungo termine, il suo futuro grande mercato di sbocco nelle aree in via di sviluppo.

Queste considerazioni inducono a ritenere che la cosiddetta politica di aiuti potrebbe essere indicata con più franchezza, nella sostanza, come una politica di collaborazione in cui una parte concede all'altra, in una prima fase, una serie di facilitazioni con la prospettiva di una renumerazione a lungo termine.

Si tratta di prospettive che vanno delineandosi con sempre maggiore chiarezza e che esigono la più attenta considerazione.

La grande importanza di queste aree, oltre che al loro prevedibile sviluppo futuro come mercati di assorbimento di manufatti industriali, è dovuta anche alla particolare congiuntura politico-economica di questi anni, in cui molti nuovi paesi sono pervenuti all'indipendenza. La fine del colonialismo ha, infatti, schiuso nuove aree alla concorrenza internazionale. L'indipendenza permette alle classi dirigenti dei nuovi Stati una gamma di rapporti internazionali che in precedenza la presenza del paese colonialista impediva completamente. Esiste in generale, nei paesi di

nuova indipendenza, il monopolio industriale e commerciale *de facto* del paese ex coloniale: tuttavia l'eliminazione *de iure* di tale monopolio ha determinato come immediata istanza l'aspirazione ad evitare che l'interscambio economico si estrinsechi nei confronti di un solo paese.

Una dipendenza frazionata fra più Stati è — nelle vedute delle nuove classi dirigenti locali — « meno dipendente », poiché essa consente un maggiore equilibrio economico e rende più facile evitare eventuali imposizioni e condizionamenti.

Queste nuove prospettive hanno determinato naturalmente la gara fra i paesi industriali per la penetrazione economica nei nuovi mercati, che si schiudono ad essi per la prima volta dopo la scomparsa dei regimi coloniali.

Questo sforzo volto a scrollare, almeno in parte, il monopolio *de facto* degli Stati ex colonialisti si scorge un po' dovunque: nell'Africa di lingua inglese, nell'Africa di lingua francese, in Asia. (Nell'America latina il desiderio di indipendenza economica si condensa talvolta in malcelata ostilità verso il capitale americano, tradizionalmente dominatore negli Stati latino-americani).

In questa corsa ai nuovi mercati, l'Italia ha ottime prospettive, perché i nuovi Stati guardano ad essa con fiducia e senza timore, essendo ai loro occhi il paese meno sospetto.

È essenziale che l'azione di penetrazione economica nei paesi in via di sviluppo venga condotta con criteri di continuità, tenendo presente che essa costituisce una precisa esigenza dell'economia italiana, ed in particolare delle industrie produttrici di beni strumentali che hanno in questi paesi i loro potenziali grandi clienti. Sono infatti i beni strumentali l'oggetto dell'interesse precipuo delle classi dirigenti afro-asiatiche e latino-americane, che vedono in essi la base indispensabile per la creazione delle strutture economiche fondamentali.

La riuscita dell'impresa è però essenzialmente condizionata dalla rapidità e dalla serietà dell'opera di penetrazione, che dovrà essere condotta prima che i rapporti di collaborazione economica tra i paesi industriali e i paesi in via di sviluppo rischino di consolidarsi sanzionando la esclusione della partecipazione italiana.

Certo la situazione economico-finanziaria di questi paesi è, in generale, assai debole e continuerà ad esserlo ancora per molto tempo. È comunque in questa fase che va attuato lo sforzo penetrativo poiché esso può oggi più facilmente attecchire data la situazione di flui-

dità ancora esistente nell'impostazione dei piani di sviluppo di questi paesi.

L'assistenza tecnica assume nella penetrazione commerciale nei paesi in via di sviluppo un ruolo fondamentale. Si può affermare, infatti, che senza una ben congegnata azione di assistenza tecnica gli stessi crediti finanziari e le facilitazioni creditizie falliscono l'obiettivo della penetrazione a lungo termine, e talvolta risultano addirittura controproducenti gravando i paesi beneficiari di oneri futuri non corrispondenti a validi risultati economici.

L'esperienza fin qui acquisita conferma che le autorità governative dei paesi in via di sviluppo, le quali hanno la responsabilità delle maggiori decisioni economiche, non esistendo in genere una forte iniziativa privata locale, pongono sempre in prima linea le istanze di assistenza tecnica. Naturalmente non si parla in questa sede della assistenza tecnica che accompagna logicamente ogni fornitura di impianti industriali, ma invece di quella assistenza tecnica che predispone i primi studi preliminari sulla possibilità e sulla funzionalità di un determinato impianto in un determinato ambiente.

Studi di tale tipo sono alla base dei piani di sviluppo dei paesi in questione e costituiscono in sostanza la prima fondamentale premessa della richiesta di infrastrutture e di impianti industriali, oltre che, naturalmente, una forte ipotesi tecnica e psicologica sull'aggiudicazione delle forniture.

È questo il settore ove più è carente, a mio parere, l'iniziativa italiana, nonostante alcuni provvedimenti presi dimostrino che si comincia a registrare una certa sensibilità al problema. Si tratta tuttavia ancora di un'azione embrionale che dovrà assumere ben altra robustezza e in cui l'azione governativa dovrà armonizzarsi efficacemente con l'attività degli operatori, sulla base di una politica organica che punti con risolutezza sulle aree più congeniali all'iniziativa commerciale del paese.

Come operano gli altri paesi industriali in questo delicatissimo e decisivo settore? Si può scorgere, già chiaramente delineato, uno schema tipico di azione da parte inglese, francese, americana e, soprattutto, tedesca.

Tale schema si sintetizza in tre fasi distinte: 1) invio di esperti nel paese in via di sviluppo a scopo di sondaggio e di analisi del mercato; 2) formulazione da parte di questi esperti di alcuni primi sommari piani preliminari, sotto la specie dell'assistenza tecnica, inseriti nei piani di sviluppo generale del paese in oggetto (tali piani di sviluppo sono, come noto, suggeriti in gran parte da esperti stra-

nieri di paesi industriali); 3) presentazione di una proposta di finanziamento del progetto, suggerito, dopo l'approvazione di massima da parte del governo locale.

Questa successione di azioni provoca, nella grande maggioranza dei casi, l'aggiudicazione della fornitura.

L'azione di *consulting* delineata viene poi solitamente integrata dai tedeschi, francesi, inglesi ed americani da iniziative nel campo della formazione professionale di elementi locali. Tali iniziative si esplicano, da un lato, con corsi di *stagiaires* quale quello che l'I.R.I. ha iniziato l'anno scorso e, dall'altro, con la formazione di tecnici *in loco*, tramite piccoli centri di formazione professionale in quei determinati settori economici ed in quei paesi considerati particolarmente interessati per una penetrazione su larga scala.

La risonanza locale di questi centri di formazione professionale, anche su piccola scala, è veramente grande e decisiva per aprire il paese alla penetrazione economica. Il finanziamento di questi centri potrebbe avere base governativa, ma deve essere integrato dalle industrie eventualmente interessate. L'eventuale azione italiana in questo settore coinciderebbe con il particolare interesse delle classi dirigenti locali che tendono, in linea generale, anche nel campo della iniziativa e direzione tecniche, a diminuire la soggezione verso il paese ex dominante, favorendo in una certa misura l'intervento di nuovi concorrenti stranieri. Realizzando uno stato di viva concorrenza fra paesi industriali sia nel campo tecnico, sia nel campo economico, le dirigenze locali favoriscono l'accelerazione del processo di formazione dei quadri tecnici ed economici del paese.

Una simile azione va evidentemente sostenuta con strumenti adatti, il cui coordinamento dovrebbe essere opera dei settori interessati dell'amministrazione dello Stato. Poiché, come è noto, l'amministrazione ha a propria disposizione non trascurabili possibilità di offrire borse a studenti stranieri e uno stanziamento specificamente destinato all'invio di tecnici italiani in paesi sottosviluppati, parrebbe opportuno che questi due strumenti fossero sviluppati secondo le seguenti linee:

1) consolidamento di una organizzazione a responsabilità ministeriale la quale, in armonia con gli interessi degli operatori, consenta l'invio di tecnici italiani in missioni di assistenza ai governi dei paesi in via di sviluppo per l'elaborazione di studi preliminari connessi ai piani di sviluppo, ai quali l'Italia possa collaborare fattivamente;

2) progressivo aumento del numero delle borse tecniche (rispetto a quelle di carattere umanistico) destinate alla formazione e al perfezionamento, presso aziende italiane, di tecnici dei paesi in via di sviluppo, naturalmente nei settori produttivi che presentino possibilità di esportazione.

Le linee accennate di una politica di assistenza tecnica, adeguatamente strumentata, vanno naturalmente inquadrare nei sistemi di facilitazione creditizia e di assistenza finanziaria. La limitata capacità di acquisto dei paesi nuovi, impegnati in uno sforzo di sviluppo economico e di industrializzazione, ha reso infatti determinante il contributo finanziario dei paesi industriali nella forma di facilitazioni creditizie sempre più estese.

La legge n. 635 ha inteso rispondere alle nuove esigenze manifestatesi in campo internazionale, sia migliorando le provvidenze in materia di sostegno all'esportazione, sia introducendo nuove misure per l'assistenza finanziaria ai paesi in via di sviluppo. Però, i provvedimenti presi non sono adeguati. Infatti, tassi di interesse e termini di dilazione costituiscono da tempo fondamentali elementi di inferiorità, rispetto all'estero, per le operazioni a credito effettuate sulla base degli strumenti disposti dalla predetta legge. Ad esempio, a differenza di quanto praticato in altri paesi (Germania, Gran Bretagna, U.S.A., Belgio), ove viene stabilito un *plafond* permanente che funziona sulla base del ricambio fra nuovi rischi assunti e garanzie scadute, nel sistema italiano il *plafond* assicurativo è, com'è noto, fissato annualmente come limite delle risorse finanziarie destinate — sotto forma di crediti verso l'estero — alle operazioni previste dalla legge n. 635. Il criterio della ripartizione ottimale delle risorse disponibili presiede pertanto alla politica di sostegno all'esportazione, articolata nei due aspetti, fra loro sostanzialmente complementari, costituiti dalle esportazioni a pagamento dilazionato e dall'assistenza finanziaria ai paesi importatori.

A tale impostazione dovrebbe, in via di principio, corrispondere l'intento di utilizzare il *plafond* assicurativo in funzione congiunturale, assolvendo così all'esigenza di un intervento sistematico dello Stato in ordine all'attività esportativa.

Nella situazione attuale, tuttavia, benché il *plafond* di 300 miliardi fissato per il corrente esercizio, con l'aggiunta di 83 miliardi non utilizzati nell'esercizio precedente, appaia adeguato alle presenti esigenze, le note limitazioni riscontrate in materia di finanziamento crediti, impedendo il pieno funzionamento

del sistema di provvidenze previsto dalla legge n. 635, tendono a svuotare l'ampliamento del *plafond* della funzione propulsiva richiesta oggi con evidenza dalla congiuntura economica nazionale.

Nel sistema italiano, il finanziamento dei crediti resta sostanzialmente affidato alle risorse del mercato dei capitali, attraverso l'attività degli istituti speciali. In periodo recente, di fronte al progressivo appesantimento del mercato dei capitali, si è invece avuta, come è noto, una restrizione — rispetto alle quote di rifinanziamento previsto dalla legge n. 635 — nei criteri di intervento del mediocredito, portando il costo dei finanziamenti agevolati a tassi nettamente superiori a quelli prevalenti all'estero.

In presenza di un costo del denaro che risulti insostenibile di fronte alla concorrenza internazionale è pertanto necessario che lo Stato assicuri un'adeguata consistenza, come da più parti è stato invocato, delle risorse in dotazione al Mediocredito centrale.

Rimane tuttavia ferma la necessità di un intervento sistematico dello Stato, che porti l'attuale meccanismo — sulla base dei rientri — ad un regime capace di alimentare, su base rotativa, il fabbisogno di mezzi creditizi.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se opereremo con impegno e continuità nello sviluppare una politica di potenziamento dei nostri rapporti di cooperazione economica con questi paesi — ed è a questo scopo che ho dato alcune indicazioni pratiche — acquisteremo anche un grande merito storico e cioè quello di avere aiutato questi paesi ad elevarsi economicamente e di avere contemporaneamente messo a disposizione di popoli nuovi alle libertà civili e politiche il grande patrimonio di esperienza, intelligenza e fraternità cristiana del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Mi compiaccio anzitutto con l'onorevole Graziosi per la sua relazione; egli merita un sottosegretariato nel prossimo Governo. (*Commenti*).

Vorrei fare alcune osservazioni sulla bilancia commerciale e sulla bilancia dei pagamenti. Nei primi sette mesi di quest'anno lo sbilancio commerciale è stato, come sappiamo, di 874 miliardi, il che significa 393 miliardi in più rispetto al 1962; ed è circa il doppio. Quali sono le cause principali dello sbilancio commerciale? Molti, tra quelli che scrivono di queste cose sui giornali, dimenticano di farne un'analisi, mentre credo si fa-

rebbe bene a indagare sulle cause del fenomeno.

Abbiamo avuto 140 miliardi di sbilancio in materia di prodotti agricoli; sono aumentate le esportazioni e diminuite di poco le importazioni. Abbiamo avuto anche 110 miliardi di sbilancio nei prodotti industriali destinati all'alimentazione, cioè nei prodotti di trasformazione. Di questi 393 miliardi in più di sbilancio, 250 sono dovuti a prodotti per l'alimentazione, il che significa che questo maggiore sbilancio si è avuto in gran parte per l'aumento dei consumi, perché la gente, e direi la gente povera, ha mangiato di più (dato che non credo che i ricchi possano mangiare di più di quanto mangiavano nel 1962). Si tratta dunque di un maggiore sbilancio dovuto in gran parte al maggiore benessere che si è realizzato in questi ultimi tempi.

Ora, nello scorso anno il disavanzo della bilancia commerciale era un disavanzo sano, un disavanzo adatto alla nostra economia — essendo notoriamente l'Italia un paese che ha un larghissimo attivo in materia di partite invisibili e siccome l'*optimum* non è costituito dall'avanzo, ma dal pareggio — il disavanzo dello scorso anno in materia di bilancia commerciale era sano. Infatti la bilancia dei pagamenti finiva per pareggiare; vi era anche un piccolissimo attivo, ma di entità tale che non vale la pena di considerarlo.

Dobbiamo anche renderci conto che fino a un anno fa si appuntavano sull'Italia le critiche degli Stati Uniti d'America e di altri paesi, perché essa accumulava troppe riserve: vale a dire, per molti anni consecutivi aveva avuto un avanzo eccessivo nella bilancia dei pagamenti.

Ho detto che di quell'ulteriore sbilancio commerciale, che si è verificato nel 1963 rispetto al 1962, quasi due terzi dipendono dall'importazione di prodotti destinati all'alimentazione. A questi possiamo aggiungere 50 miliardi in più di importazioni di auto straniere: siamo passati infatti da 110 miliardi a 160 miliardi.

In definitiva anche la maggiore importazione di automobili si è avuta in gran parte in seguito alle richieste di tutti i cittadini, anche di quelli di modeste condizioni economiche, che vogliono avere la macchina. Credo infatti che di grosse automobili americane ne siano entrate pochissime; sono state importate *Volkswagen*, *Ford Taunus* e via dicendo, cioè quelle automobili che sono

acquisite da modesti impiegati e da operai specializzati.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. E forse sotto vi è anche una manovra per farle costare meno di quello che valgono.

PRETI. Ora, se si tiene conto di ciò, credo di poter fare questa affermazione: chi sostiene che l'industria italiana, in seguito agli aumenti salariali del 1962, è diventata improvvisamente non competitiva sbaglia, e sbaglia in maniera assoluta.

Per convincersene basta esaminare le voci principali delle esportazioni industriali più tipiche, che presuppongono quindi anche una considerazione notevole del costo della manodopera. Per esempio, le esportazioni tessili sono aumentate del 7,3 per cento, l'esportazione di macchine del 13,6 per cento, l'esportazione di macchine di precisione pure del 13,6 per cento, le esportazioni di vestiario sono aumentate di oltre l'8 per cento. In definitiva le esportazioni industriali tenendo conto che vi sono anche dei settori, diciamo così, meno specificamente industriali in cui l'esportazione è aumentata in misura inferiore — sono aumentate in totale del 9 per cento. Se avessimo potuto esportare automobili in quantità tale da esportarne di più, credo che avremmo raggiunto anche una media dell'11-12 per cento, perché l'esportazione di automobili è stata solamente del 5 per cento in più rispetto all'anno precedente, ma il mercato interno ha assorbito tanto che non rimaneva la possibilità di esportare al di là di determinati limiti. Se il totale dell'esportazione nei mesi dell'anno che stiamo considerando supera quello del 1962 solo del 6,6 per cento, è perché non è brillante il panorama agricolo, perché non è brillante il panorama delle industrie estrattive, ecc., ma nel settore propriamente industriale, se non potremo dire che le cose siano andate benissimo, possiamo certamente dire che sono andate bene.

I costi sono oggi più elevati rispetto al 1962, ma sono convinto che, se i costi nei confronti degli altri paesi industrializzati resteranno quelli di oggi, noi potremo competere agevolmente con le altre principali nazioni industrializzate. Bisognerà evidentemente evitare ulteriori aumenti comparativi dei costi nei confronti della Francia, della Germania, dell'Inghilterra (con gli Stati Uniti non si può fare il paragone perché là i costi sono fondati su elementi troppo diversi da quelli europei). Certamente qualche anno fa era più facile in alcuni settori esportare perché

vi era un grande e notevole divario fra l'Italia e gli altri principali paesi industrializzati; ma è chiaro che essendo l'Italia diventata un paese più ricco, essendo, comparativamente agli altri paesi, il suo reddito nazionale aumentato di più, il dislivello dei salari doveva diminuire per forza di cose, perché sarebbe ridicolo pensare che un paese riduca la differenza con quelli più ricchi e lasci i salari al punto di partenza. Il Giappone — si sa — beneficia di costi salariali assai bassi, ma poiché, grazie a questo, il Giappone continua a migliorare la propria economia, accade anche che i costi salariali giapponesi comparativamente crescono di più. Se noi avremo fra pochi anni gli stessi salari della Germania o della Francia, il Giappone vi arriverà fra 10-12 anni, ma vi arriverà anch'esso a mano a mano che avrà raggiunto le condizioni di vita di quei paesi.

Quindi credo che ai nostri operatori economici, che in questo dopoguerra hanno indubbiamente dimostrato capacità, intelligenza ed intraprendenza, si debba dir questo: continuino ad operare intelligentemente, cerchino di razionalizzare sempre più gli impianti industriali, e non vi è dubbio che l'industria italiana rimarrà competitiva e che potremmo vendere brillantemente all'estero.

Dicevo prima che il passivo della bilancia commerciale nei primi sette mesi è stato di 874 miliardi, e che viceversa il passivo della bilancia dei pagamenti è stato semplicemente di 445 miliardi; ciò significa che le altre voci, come turismo, rimesse degli emigrati, noli, eccetera, hanno dato una attività di oltre 400 miliardi. Con questo è stato smentito un pessimismo di maniera di determinati ambienti e, direi anche, di determinati giornali. Non so per quanti mesi ho continuato a leggere che quest'anno il turismo avrebbe dato poco, per quanti mesi ho sentito dai famosi bennpensanti informatissimi che quest'anno il turismo sarebbe stato in regresso. Ho sempre risposto di no, perché telefonavo alle aziende di soggiorno per sentire come andavano le cose e mi pare appunto che l'altro ieri l'onorevole ministro Folchi abbia dichiarato che quest'anno il turismo, nei mesi che possiamo prendere in considerazione rispetto allo scorso anno, ha reso l'11,4 per cento di più; vi è stato pertanto un aumento notevole.

Oggi si drammatizza in certi ambienti il passivo della bilancia dei pagamenti che è stato di 744 milioni di dollari, e cioè di 460 miliardi di lire nei primi otto mesi di quest'anno. Non vedo perché si debba tanto drammatizzare. Gli Stati Uniti d'America, ad esempio, con-

tinuano da tre, quattro anni ad avere un notevole passivo della bilancia dei pagamenti e nessuno ha gridato al disastro economico di questo paese, il quale viceversa continua a progredire; anzi ha molto brillantemente superato la vecchia recessione con l'amministrazione Kennedy.

Sono aumentati gli sbilanci negli Stati Uniti d'America; eppure le cose vanno bene. Vediamo poi qual è la nostra situazione. Al 31 dicembre, noi avevamo 3.440 milioni di dollari di riserve; al 31 agosto di quest'anno ne abbiamo 3.480 milioni. Vale a dire che in questi otto mesi esse, sia pure di poco, sono aumentate. Naturalmente gli obiettori replicheranno: se è vero che le riserve sono aumentate, è anche vero che avete avuto un passivo nella bilancia dei pagamenti; se quindi sono aumentate ciò è perché vi è oggi un vasto, notevole indebitamento delle banche italiane nei confronti delle banche straniere. Oggi si calcola infatti che l'indebitamento delle banche italiane sia di un miliardo di dollari, vale a dire di circa 600 miliardi di lire.

Va bene; ma non è detto che questi debiti bancari debbano essere restituiti domani o posdomani. Se gli stranieri hanno fatto credito, vuol dire che hanno fiducia. Ma quando anche noi volessimo ammettere l'ipotesi ridicola ed assurda che le banche straniere chiedessero l'immediata restituzione di questo miliardo di dollari, all'Italia resterebbe pur sempre una riserva valutaria di 250 milioni di dollari circa, cioè di circa 150 miliardi di lire.

Questa supposizione è indubbiamente, come dicevo, ridicola e assurda, giacché non si può porre l'ipotesi astratta che domani le banche straniere chiedano alle nostre l'immediato pagamento di tutti i crediti. Vi sono partite di vario genere; ed allora, se dovessimo calcolare l'indebitamento di quei paesi come gli Stati Uniti o Inghilterra, le cui monete funzionano da riserve valutarie verso gli altri paesi, a quali conclusioni dovremmo pervenire? Bisognerebbe fare un bilancio patrimoniale che presupporrebbe numerosissime voci.

Dal punto di vista quindi delle riserve valutarie, non v'è motivo di allarme. Certamente la situazione va esaminata con senso di responsabilità. Chi dicesse il contrario e chi parlasse con faciloneria non potrebbe evidentemente che essere criticato. Ma bisogna riconoscere che le ragioni di allarmismo sono assolutamente infondate e che spesso sotto vi è la speculazione politica.

In questi ultimi giorni o, meglio, in queste ultime settimane si è parlato molto delle banconote uscite dall'Italia (per andare soprat-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

tutto in Svizzera nella maniera che si sa) e poi rientrate e riaccreditate in conto estero.

Una voce a sinistra. Non tutte sono rientrate.

PRETI. Parleremo anche di ciò. Certo negli ultimi anni il volume di queste banconote è andato sempre crescendo, perché nel 1959 ammontava a 30 miliardi, nel 1960 a 115 miliardi, nel 1961 a 203 miliardi, nel 1962 a 475 miliardi e quest'anno, in otto mesi, siamo arrivati a 678 miliardi, che rappresentano una cifra cospicua anche perché — come diceva il collega che mi ha interrotto — a questi 678 miliardi di banconote uscite e poi rientrate e riaccreditate in conto estero vanno aggiunte le banconote che non sono rientrate.

Se teniamo conto che queste ultime rappresentano una entità non trascurabile — benché molto inferiore a quella delle banconote rientrate — e se teniamo presenti i fenomeni connessi a questa uscita e al successivo rientro delle banconote, potremmo concludere senza difficoltà che, se non vi fosse stata tale esportazione clandestina di moneta, la nostra bilancia dei pagamenti sarebbe stata migliore, ossia meno sfavorevole.

Non voglio scendere in dettagli che sarebbero troppo tecnici. Resta comunque accertato questo dato di fatto sostanziale, perché coloro i quali gridano contro il passivo della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti sono quegli stessi che con la esportazione delle banconote contribuiscono a creare la situazione che poi deprecano.

Penso che nei confronti di coloro che esportano le banconote occorra una certa severità, direi una maggiore severità; ma questo non è di competenza del ministro del commercio con l'estero.

Perché poi vengono esportate banconote? In genere i possessori di titoli azionari ne inviano all'estero il controvalore in moneta e quindi — attraverso il giro delle banconote — di questi stessi titoli azionari diventano proprietarie società svizzere o del ricchissimo principato di Liechtenstein, società che poi sono possedute da italiani. In questo modo questi signori si sottraggono all'imposta cedolare; l'imposta cedolare è secca, ma essi non rendono conto della consistenza del loro patrimonio azionario e quindi non se ne può tener conto agli effetti della complementare. È insomma un modo per nascondere i patrimoni investiti in titoli azionari.

Ritengo che in questa materia occorrerebbe una maggiore severità, soprattutto nei confronti di quanti esercitano funzioni pubbliche

o, diciamo così, semipubbliche; essi evidentemente aiutano gli esportatori di banconote. Senza il loro concorso, infatti, l'operazione difficilmente riuscirebbe. Non bastano gli autocarri sui quali si caricano i buoni da diecimila; occorrono anche determinati altri fattori che tutti conoscono.

È evidente che se questo fenomeno avviene è anche — direi soprattutto — per una questione di sfiducia, cioè per una sfiducia nella moneta, nell'economia nazionale, nella situazione politica e via dicendo. Vorrei aggiungere, poi, che questa sfiducia — seminata ad arte da determinati ambienti — non appare giustificata. Ho visto che anche alcuni giornali governativi, facendo confusione tra situazione economica e situazione finanziaria, si sono messi a parlare di difficoltà economiche e di crisi economica. Questo è il contrario della realtà. La situazione italiana dal punto di vista economico è buona. In otto mesi la produzione industriale è aumentata dell'8 e mezzo per cento. Sfido coloro che dicono che la situazione economica non è buona a citare un paese occidentale nel quale la produzione industriale sia aumentata di tanto. Credo che neppure i comunisti possano sostenere che vi è un qualsiasi paese dell'Europa orientale in cui la produzione industriale sia aumentata di più. Non ho qui le statistiche, ma penso che il solo Giappone, nei primi otto mesi dell'anno, abbia aumentato la produzione industriale più dell'Italia.

Quando si parla di quello che sarà l'aumento del reddito nazionale a fine d'anno si riconosce da tutti che esso supererà certamente il 5 per cento; credo che in Europa, nonostante tanti profeti di sciagure, saremo al primo posto.

Almeno i sostenitori del Governo potrebbero mettere in maggiore rilievo queste cose invece di porsi sulla difensiva tanto da avallare la tesi assurda dell'economia italiana in crisi.

Vi sono le difficoltà finanziarie di cui si è parlato, dovute a determinati motivi, che vengono artatamente gonfiati. Vi è stata una perdita nel valore della moneta dovuta in buona parte al rapido aumento dei consumi che si è avuto nel 1962 per le ragioni esposte. Ma credo che se in dodici mesi il costo della vita è aumentato di circa l'8 per cento, il 4 per cento (se è lecito cadere in questa astrazione) vada addebitato ai maggiori consumi e l'altra metà alla propaganda che ha cercato di far credere che la lira non si sarebbe salvata. Molta gente, perdendo la fiducia, ha comprato e ha contribuito ad aumentare il divario e a portare all'8

per cento circa la diminuzione del potere di acquisto della moneta.

Però, almeno a quanto mi risulta (non sono al governo e non posso avere quindi statistiche aggiornate), negli ultimi mesi il costo della vita si è praticamente stabilizzato; e a dimostrare la malafede di certi ambienti voglio ricordare che un mese fa uno dei giornali più letti d'Italia portava un titolo a grandi caratteri con il quale si annunciava che « il costo della vita continua ad aumentare ». Nell'articolo invece si leggeva che il costo della vita dell'ultimo mese, rispetto al penultimo, era diminuito dello 0,30 per cento. Poiché il titolo parlava di aumento, per giustificarlo si faceva riferimento all'anno precedente. Ora tutto ciò non è molto serio e sta ad attestare che non si vuole informare obiettivamente la pubblica opinione.

Penso che chi esporta lire per intestare diversamente i titoli debba essere ricondotto alla ragione. Soprattutto dovrebbero tranquillizzarsi i numerosi risparmiatori che, per ragioni inesistenti dal punto di vista obiettivo, sono caduti in una specie di psicosi di sfiducia e, ad esempio, non sottoscrivono azioni né obbligazioni. Potrei capire che non sottoscrivessero obbligazioni essendovi stato negli ultimi dodici mesi un aumento del costo della vita; ma perché non sottoscrivere azioni quando l'industria italiana va bene? La Fiat, ad esempio, ha prodotto quest'anno più di un milione di automobili, eppure sul mercato le sue azioni sono diminuite! Tutto questo è ridicolo: la situazione aziendale di molte industrie italiane è ottima e quindi i risparmiatori dovrebbero acquistarne le azioni.

So che qui il discorso deve necessariamente addentrarsi su un tema più propriamente politico e sui timori che in taluni ambienti si nutre sulle intenzioni del governo di centro-sinistra che dovrebbe essere costituito il mese prossimo. Questo timore è assolutamente ingiustificato perché, per quanto mi consta, non vi è nessuno che intenda colpire né umiliare l'iniziativa privata.

Le forze che dovrebbero dar vita al prossimo governo riconoscono l'utilità e l'indispensabilità dell'iniziativa privata nell'ambito dell'economia moderna, né sono in programma nazionalizzazioni che potrebbero preoccupare questa o quella categoria. Penso quindi che ci troviamo di fronte ad una speculazione politica che tende a diffondere la sfiducia.

Ora, secondo il mio modesto parere, la politica del futuro governo di centro-sinistra deve essere considerata una politica di progresso paragonabile suppergiù a quella dei governi

progressisti (non voglio usare aggettivi diversi per non commettere *gaffes*) dell'Europa del nord, che godono di vasto credito in tutto il mondo; una politica, in definitiva, che presuppone riforme importanti che facciano dell'Italia uno Stato moderno, senza colpire nessuno che meriti, senza strozzare in alcun modo iniziative sane.

Se vi sono persone o ambienti che si illudono di restituire agli industriali elettrici le aziende espropriate, di abolire addirittura la imposta cedolare di acconto (che esiste in tutti i paesi progrediti e non è in vigore solo in quegli Stati che servono da rifugio dei capitali delle nazioni più grandi) e di trasformarla in imposta cedolare secca, cioè praticamente costringendo il Governo a fare marcia indietro in materia di tassazione progressiva, costoro sono fuori della realtà, perché, io credo, questo non potrebbe mai essere ammesso.

Penso che tutto ciò interessi alla grande massa dei risparmiatori, di coloro cioè che devono acquistare le azioni e le obbligazioni. A loro, pertanto, noi diciamo di dover nutrire fiducia nel Governo di oggi e di averne anche nel governo in preparazione per domani. Anziché mandare il denaro all'estero o tenerlo imboscato, non dico nella calza, ma in qualche oggetto simile, sottoscrivano le azioni e le obbligazioni; in questo modo tonificheranno il mercato finanziario, e certa psicosi interessata sarà definitivamente sconfitta.

Queste le poche cose che desideravo sottolineare. Non è il caso che io parli del bilancio del commercio estero, perché, essendo stato ministro in quel dicastero nel corso di quest'anno, se movessi osservazioni all'onorevole Trabucchi (che del resto è uomo di grande capacità e intelligenza) implicitamente le farei a me stesso. Desidero solo dire al ministro del commercio estero *pro tempore*: il ministro del commercio estero, lo dico per esperienza, non può svolgere interamente le sue funzioni se gli vengono tolte le attribuzioni relative alla Comunità economica europea.

Assistiamo ad un fenomeno che oserei definire ridicolo: a Bruxelles vanno i ministri dell'agricoltura, del lavoro, dei trasporti, forse quello delle poste quando si tratta di discutere di francobolli (non posso escludere che ci vada anche lui), il ministro del tesoro, quello delle finanze; insomma, tutti i ministri del Governo italiano vanno a Bruxelles a discutere i problemi della Comunità; l'unico che non ci va è il ministro del commercio con l'estero. Non ci va cioè quel ministro che dovrebbe occuparsi del commercio estero mon-

diale; gran parte dei problemi che interessano il paese è sottratta alla sua competenza, poiché, in definitiva, le nazioni del mercato comune sono quelle con le quali abbiamo i maggiori commerci e le maggiori relazioni economiche.

È questa un'incongruenza che deve assolutamente cessare. Gliela faccio presente, onorevole Trabucchi, perché la prospetti a sua volta al Presidente del Consiglio, onorevole Leone. Se lo Stato deve essere bene amministrato e seriamente diretto, occorre anche che ogni ministro abbia le competenze che per legge gli spettano. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Laforgia. Ne ha facoltà.

LAFORGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto associarmi a quanti, intervenuti prima di me, hanno dato doveroso atto al relatore Graziosi per la sua esposizione diffusa e completa sul bilancio al nostro esame.

Il mio intervento riguarderà due particolari settori produttivi che ritengo di notevole rilievo per la nostra economia: i prodotti ortofrutticoli e i prodotti artigiani.

Nel quadro del nostro commercio di esportazione, la produzione ortofrutticola ha ridotto proporzionalmente il suo peso con lo svilupparsi dell'attività industriale che ha raggiunto valori molto elevati. Per altro questo settore conserva per l'Italia una notevole importanza sia per il fatto che rappresenta circa un decimo dell'esportazione totale, sia per il grandissimo numero di persone che vi è interessato. È quindi doveroso favorire in modo particolare questa attività, non solo per il suo non trascurabile contributo alla bilancia commerciale (con una entrata che oscilla fra i 200 e i 300 miliardi di lire annue in valuta estera), ma anche per il diretto influsso che esercita sul benessere di vaste regioni, la cui economia si basa ancora per molta parte sull'agricoltura.

La speciale posizione geografica del nostro paese nel mercato comune e le differenti condizioni climatiche rispetto ai territori posti più a nord, offrono la possibilità di aumentare il volume di queste esportazioni, purché si provveda con urgenza ad assicurare la piena competitività dei nostri prodotti rispetto alle produzioni concorrenti, competitività che va garantita per le qualità attraverso forme di assistenza alle aziende produttrici, e per i prezzi attraverso più larghe facilitazioni al commercio ed una incentivazione che neutralizzi l'azione sempre più intensa dei paesi concorrenti.

Con il miglioramento della rete mondiale di comunicazioni terrestri, marittime, aeree, e con l'utilizzazione di idonei accorgimenti tecnici, noi vediamo affluire sui mercati europei i prodotti di zone anche lontane, la cui vendita viene agevolata con svariate facilitazioni, certamente note al nostro vigile Ministero del commercio con l'estero. È quindi giusto che anche da parte dello Stato italiano, che già ha adottato notevoli provvedimenti in favore della produzione ortofrutticola e del conseguente commercio di esportazione, si intervenga ulteriormente per superare le nuove difficoltà che con sempre maggiore insistenza vengono segnalate dai nostri operatori.

Senza soffermarmi sulle numerose esigenze rilevate per il rafforzamento delle posizioni degli esportatori italiani, mi limiterò a sottolineare alcuni punti che sembrano particolarmente meritevoli di intervento.

Innanzitutto il credito. Trattandosi di un lavoro stagionale, a seconda dei vari prodotti, il credito ha una grande importanza, perché l'accentrarsi di una ingente massa di acquisti in un breve periodo di tempo rende indispensabile il ricorso alle banche per il finanziamento. Si determina una situazione particolare, nella quale lo Stato potrebbe utilmente intervenire contribuendo, come in altri settori, alla riduzione dei tassi sulle anticipazioni, in modo da mettere le ditte esportatrici in condizioni più favorevoli rispetto alla concorrenza.

Per quanto riguarda le attrezzature dei magazzini di lavorazione, gli scarsi utili esistenti a causa dei forti rischi riducono le possibilità di utilizzazione degli attuali crediti a tasso agevolato.

Occorrerebbe pertanto esaminare l'opportunità di più consistenti incentivazioni, tenendo presente che si tratta di un lavoro difficilissimo, che richiede particolari attitudini e conoscenze da parte degli operatori e che lo Stato, incoraggiandoli, contribuisce in pari tempo al migliore collocamento della produzione agricola.

L'esigenza dei vagoni frigoriferi è stata più volte sottolineata e non è necessario insistervi ancora. Ricorderò solo che nei periodi di punta tale carenza assume aspetti preoccupanti, perché partono centinaia di vagoni al giorno di merci deperibilissime in carri normali e il realizzo di tale merce, che normalmente giunge in parte avariata, non riesce molto spesso a pagare neppure le spese di trasporto. Sembra perciò urgente un acceleramento nel programma ferroviario per la costruzione di questi vagoni.

Quando si parla di trasporti ferroviari, non si può tacere la politica seguita dalla Francia per facilitare la propria esportazione ortofrutticola.

Sono ben noti i sensibili contributi dati agli esportatori francesi, che sono stati anche oggetto di esame in sede comunitaria. Di fronte al persistere di dette facilitazioni, sembra logico auspicare misure compensative da parte nostra, dato il prevalente interesse per questa esportazione.

Il ritardo nel rimborso dell'I.G.E. agli esportatori è stato più volte rilevato e ha anche provocato recentemente una nuova assegnazione di fondi da parte del Consiglio dei ministri, la cui misura andrebbe aumentata.

Per la speciale natura delle operazioni nel settore ortofrutticolo sarebbe per altro opportuno che, oltre a un più tempestivo versamento delle somme, si rivedessero i criteri seguiti per la liquidazione, stabilendo che quando nella lista di vagoni risultante nei riassunti mensili vi sia qualche spedizione con documentazione errata od incompleta, venga stralciata da detto elenco la singola operazione senza sospendere il pagamento dell'intera somma, come in taluni casi si è verificato.

Una questione che merita di essere attentamente studiata e risolta è quella della rappresentanza nei giudizi arbitrari all'estero, nelle innumerevoli contestazioni che di solito vengono fatte sulle merci esportate, approfittando della loro natura deperibile e della difficoltà di un diretto controllo da parte delle ditte italiane.

Sarebbe necessario, che almeno sui principali mercati di consumo o di smistamento, si creasse un servizio di assistenza al quale l'esportatore, in caso di contestazione, potesse far ricorso per ottenere la presenza di una rappresentante, in contraddittorio con l'acquirente, all'accertamento dell'effettiva entità dei danni. In mancanza, data la deperibilità della merce, si assiste spesso all'addebito di somme elevatissime, che riducono talvolta i ricavi a cifre irrisorie.

Non ci soffermeremo, anche perché sufficientemente illustrati dal relatore, sugli inconvenienti derivanti, nell'applicazione della tariffa doganale esterna del M.E.C., dalla fatturazione, da parte di qualche paese, a prezzi talvolta eccessivamente bassi, che neutralizzano i benefici delle riduzioni concordate sui dazi interni del M.E.C., dato il rapporto percentuale *ad valorem*. È una questione che è stata già segnalata agli organi della Comunità e merita la più attenta considerazione per ovvi motivi.

La propaganda all'estero in favore di prodotti ortofrutticoli è divenuta ormai molto importante, poiché i nostri concorrenti svolgono in tale campo una grandissima attività con risultati più che evidenti.

Sono stati destinati dei fondi negli ultimi anni per l'attuazione di iniziative proporzionali, che vengono curate in modo particolare dall'I.C.E., ma per raggiungere la vastissima massa dei consumatori dei nostri prodotti ortofrutticoli e per non restare secondi a nessuno occorrono mezzi più adeguati, così come ha rilevato il relatore nell'illustrare ampiamente la vasta attività svolta dall'I.C.E. nel settore delle iniziative promozionali delle nostre esportazioni e nel sollecitare maggiori disponibilità finanziarie per un incremento ancora più sensibile di tali attività, nel quadro degli scambi commerciali.

Un breve accenno, sempre per restare nell'ambito di questo settore, meritano i servizi telefonici ed il telex. Occorre migliorare i primi specie per le regioni meridionali, e rendere accessibili a tutti le tariffe del telex, in modo da consentirne un uso più esteso. Sono servizi sussidiari che hanno enorme importanza in un commercio in cui la situazione di mercato varia di ora in ora, ed è perciò raccomandabile che vengano considerati tenendo conto particolarmente degli interessi della nostra esportazione.

Non meno importante nel quadro del nostro commercio estero appare l'incidenza delle esportazioni di prodotti artigiani, il cui valore medio oscilla intorno ai 200 miliardi annui.

I non pochi problemi di tale settore, resi ancora più complessi dallo estendersi del processo di integrazione economica, rendono necessario un programma organico che tenga nella dovuta considerazione le esigenze particolari delle categorie artigiane esportatrici.

La esigenza di più idonei e funzionali strumenti organizzativi, atti a favorire lo sviluppo del nostro commercio estero, è un problema non riguardante esclusivamente l'artigianato, ma che acquista per tale specifico settore una importanza particolare, dato il tipo di struttura aziendale ed il carattere individualistico degli esercenti un'attività artigiana. L'acquisizione di nuovi mercati di vendita, la permanenza dei nostri prodotti sui mercati tradizionalmente nostri acquirenti, sono oggi determinanti della conoscenza dei gusti e delle esigenze, mutevoli nel tempo, dei consumatori.

Si rendono necessarie, pertanto, indagini di mercato che indirizzino il collocamento dei prodotti ed un'adeguata assistenza tecnica

commerciale che faciliti lo scambio e la vendita dei prodotti stessi.

L'azienda artigiana, nella sua singolarità, non ha evidentemente la possibilità e la capacità di effettuare direttamente indagini di mercato e di attuare un'azione promozionale per la vendita dei propri prodotti sui nuovi mercati. Pertanto sarebbe auspicabile, oltre che il potenziamento ed ulteriore sviluppo della preziosa attività svolta in questo particolare settore economico dell'I.C.E., anche una più organica e costante presenza degli imprenditori artigiani interessati nelle missioni economiche all'estero, con il contributo dello Stato, nonché visite sui mercati suscettibili di poter accogliere i prodotti artigiani.

Altro aspetto importante del problema a me pare sia quello di adottare iniziative più coraggiose e consistenti per favorire la creazione e consolidamento fra le aziende artigiane interessate alla esportazione, di adeguati strumenti cooperativi e consortili, che certamente consentirebbero di affrontare e sostenere meglio i vari e non lievi oneri, sia organizzativi sia economici, che si incontrano necessariamente per operare efficacemente sui mercati esteri.

La creazione di forme consortili e cooperative si rileva, a mio parere, sempre più necessaria per estendere le possibilità di smercio della produzione artigiana, per organizzare una corrente di esportazione non episodica ma in grado di soddisfare con la dovuta continuità e tempestività le richieste, talvolta quantitativamente notevoli e, sulle esperienze già da anni ottenute in Olanda, Francia, Germania, per acquistare in comune materie prime e semilavorati, nonché per assecondare le iniziative promozionali e di rappresentanza sui mercati esteri.

Tuttavia, l'aspetto fondamentale del problema concernente l'esportazione dei prodotti artigiani resta certamente il credito per il finanziamento della produzione da collocare sui mercati esteri. Tale credito, per essere efficace e produttivo di risultati, dovrebbe avere una sua caratterizzazione che lo distingua dalle altre forme di credito di esercizio.

In particolare, il credito all'esportazione dei prodotti artigiani, data la modesta rilevanza delle singole operazioni e la distribuzione delle imprese artigiane, dovrebbe essere effettuato nell'ambito del medio credito per il tramite degli istituti di credito ordinario, autorizzando l'Artigianocassa al risconto delle operazioni effettuate.

Realizzare adeguate forme di finanziamento all'esportazione è essenziale per lo sviluppo dell'esportazione dei prodotti artigiani e consentirebbe agli imprenditori artigiani di poter agevolmente e meno onerosamente sostenere il necessario allungamento del ciclo produttivo connesso alle esportazioni commerciali con l'estero.

Un altro aspetto del problema è la conoscenza dei prodotti dell'artigianato italiano all'estero. Mi pare doveroso al riguardo segnalare l'azione meritoria svolta dall'I.C.E. d'intesa con l'E.N.A.P.I., soprattutto con la partecipazione a fiere e mostre internazionali, così come ampiamente illustrato dal relatore.

Ma tale preziosa attività va, a mio parere, ulteriormente sviluppata ed integrata con altre iniziative, quali ad esempio la istituzione nelle principali capitali europee di rappresentanze commerciali dell'artigianato che assicurino la duplice funzione di assistenza al consumatore straniero, facendogli conoscere i prodotti ed i produttori artigiani italiani, e di assistenza agli artigiani italiani, sia per gli orientamenti produttivi sia per le modalità e le norme di trasferimento dei prodotti (tipi di imballaggi, ecc.).

Questi in rapida sintesi gli aspetti più importanti che, a mio avviso, interessano da vicino ed in termini di essenzialità il commercio con l'estero dei prodotti dell'artigianato italiano.

Son convinto, onorevole ministro, che alla sua sensibilità non sfugge l'importanza per la nostra economia di tutelare e sviluppare con ogni mezzo l'esportazione dei prodotti artigiani, giacché da ciò non può non derivare un ulteriore e più consistente beneficio per l'equilibrio della nostra bilancia commerciale.

Nutro speranza pertanto, onorevole ministro, che ella non mancherà di esaminare con attenzione e sollecitudine gli aspetti da me, sia pure brevemente, illustrati, riguardanti il commercio con l'estero dei nostri prodotti ortofrutticoli e dell'artigianato, adottando nella sua azione responsabile di Governo quelle determinazioni che valgano a dare un sicuro sostegno ed incremento alle esportazioni di questi due importanti settori della nostra produzione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'interno, il disegno di legge:

« Sistemazione delle contabilità speciali delle prefetture relative agli esercizi finanziari dal 1940-41 al 1954-55 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brighenti. Ne ha facoltà.

BRIGHENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quest'anno la discussione del bilancio del commercio con l'estero non consente, a mio avviso, facili esaltazioni del « miracolo economico », anzi è questo un settore nel quale si manifestano con maggiore evidenza situazioni di crisi, di squilibrio, nodi strutturali che sono emersi in questa difficile congiuntura economica. Ed è in questo settore, a mio avviso, che emergono in modo chiaro i limiti della politica del mercato comune europeo.

Quali sono i problemi che emergono ?

1) Una crisi preoccupante del rifornimento alimentare e agricolo che non riesce a far fronte all'aumentata domanda del mercato di consumo. Da qui il ricorso alle importazioni di grandi contingenti di derrate alimentari dall'estero e il grave *deficit* della bilancia commerciale. Infatti, nei primi sei mesi del 1963 l'Italia ha importato una massa di derrate alimentari per un valore di 355 miliardi 667 milioni di lire, contro i 210 miliardi 564 milioni dell'anno precedente, con un peggioramento quindi di ben 145 miliardi 103 milioni. La esportazione ha registrato nello stesso periodo un peggioramento di 27 miliardi 976 milioni, per cui il saldo passivo è salito a 182 miliardi 346 milioni rispetto ai 9 miliardi 267 milioni del primo semestre 1962.

2) Una crisi della struttura distributiva delle merci al consumo interno che alimenta la speculazione e il rialzo dei prezzi. Questo non solo avviene per i prodotti nazionali, ma anche per i contingenti di prodotti alimentari che sono stati importati dall'estero. Questo soprattutto in relazione al modo con cui è avvenuta la distribuzione sul mercato interno, affidata in larga misura ai grossi produttori e alle grandi combinazioni commerciali che hanno agito non in funzione del ribasso dei

prezzi, ma soprattutto per ricavarne un grosso guadagno.

3) Una deficienza della nostra organizzazione del commercio con l'estero e della nostra politica estera, perché l'una cosa è legata all'altra.

4) Una crisi della politica del mercato comune europeo che è andata accentuandosi in questi ultimi tempi per le posizioni autonome sostenute dalla Francia, in accordo naturalmente con la Germania occidentale, posizioni che rientrano nel quadro della nuova fase di lotta tra gli Stati imperialisti per una nuova divisione dei mercati e per la conquista di una egemonia nei paesi ex coloniali; per il fallimento delle trattative con l'Inghilterra per l'allargamento ad altri Stati del processo di integrazione economica e per le nostre difficoltà in ordine alle questioni agricole, dato che la nostra agricoltura, rispetto a quella degli altri paesi del mercato comune, è trascurata e relegata ai margini della vita economica.

Da questi elementi possiamo dire che i risultati in questo settore (scompenso della bilancia commerciale a favore delle importazioni, crisi della bilancia dei pagamenti, movimenti di capitali, ecc.) sono in realtà le conseguenze della complessa situazione economica e politica italiana nella quale ha giocato il suo grande ruolo la direzione monopolistica del processo di espansione produttiva e del processo di integrazione economica al livello europeo dei paesi del mercato comune, come dimostreremo più avanti.

Secondo la destra e i grandi operatori economici del nostro paese, le difficoltà del commercio con l'estero sarebbero derivate da un aumento dei costi dei nostri prodotti dovuto agli aumenti salariali intervenuti in questi ultimi anni, che ridurrebbe la loro competitività sui mercati esteri.

Si tende a condurre, per questo particolare settore della nostra economia e del nostro reddito, una campagna contro il miglioramento dei salari, considerato come uno dei fattori determinanti dell'inflazione e della difficile situazione economica.

In linea di fatto possiamo dimostrare, come è stato dimostrato nel recente dibattito in quest'aula sul bilancio del lavoro, non solo da oratori comunisti e socialisti ma anche della democrazia cristiana, che i salari italiani sono tuttora fra i più bassi di tutti i paesi del mercato comune europeo. Lo stesso onorevole Vittorino Colombo ha dichiarato, in base a dati recenti, che l'incidenza dei redditi di lavoro sul complesso del reddito nazionale è an-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

data diminuendo negli anni tra il 1951 e il 1962, e che l'Italia del miracolo economico resta, insomma, un paese ad alti profitti e con una massa di bassi salari.

Sempre in linea di fatto dobbiamo aggiungere che la voce « stipendi e salari » ha inseguito sempre con ritardo l'incremento della produttività e dei profitti. Ma in linea di principio dobbiamo tener presente che la domanda interna, costituita in buona parte dai salari, dagli stipendi e dalla spesa pubblica, è stata il principale sostegno dello sviluppo produttivo e che oggi quindi una qualsiasi limitazione dei salari, oltre che essere inaccettabile da parte dei lavoratori, che si opporrebbero, come di fatto si stanno opponendo, a siffatto tentativo, sarebbe un disastro per la economia italiana, in quanto si aggraverebbero maggiormente gli squilibri che abbiamo registrato e che sono presenti nella situazione attuale.

Rispetto poi alla competitività non possiamo non osservare che le esportazioni italiane sono aumentate anche quest'anno, come ha detto poc'anzi l'onorevole Preti, pressappoco come le esportazioni di altri paesi, anzi forse di più. Quindi, allorché si afferma che le difficoltà del nostro commercio sarebbero dovute soprattutto agli alti costi causati dall'aumento dei salari, si dice cosa in contrasto con la realtà.

In ogni caso se una diminuzione della competitività vi è stata, questo deriva dal carattere disordinato e caotico dello sviluppo economico di questi ultimi anni e dagli stessi limiti strutturali dell'economia italiana, dal tipo di espansione economica avutosi negli anni del dopoguerra, che, noi affermiamo, è stato diretto dai monopoli e dalle grandi combinazioni industriali: tipo di espansione che ha messo in risalto le sue contraddizioni e le debolezze strutturali della nostra agricoltura e non ha permesso di adeguare questo importante settore della nostra economia alle modificazioni della domanda dei beni di consumo; e una politica governativa — dobbiamo aggiungere — insufficiente ad affrontare i veri problemi della crisi agricola, l'arretratezza del Mezzogiorno, la disoccupazione e la sottoccupazione.

Sono queste insufficienze, la mancanza di una visuale organica della situazione, di una politica conseguente rispetto alle rivendicazioni del mondo contadino e del mondo del lavoro, di riforme strutturali capaci di avviare a soluzione alcuni problemi di fondo della nostra società, la causa del fatto che la nostra situazione economica, di fronte ad un rallen-

tamento dello sviluppo produttivo nei paesi del mercato comune ha subito un contraccolpo più grave.

Un esempio tipico di politica insufficiente e della mancanza di una visuale organica della nostra politica economica è dato da questo fatto: nel momento in cui si verificavano le condizioni di maggior aumento dei consumi, abbiamo avuto una politica di freno della produzione agricola, per cui si sono lamentate le conseguenze che abbiamo detto a proposito della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale.

È stato accennato che il *deficit* della bilancia commerciale è dato dalle forti importazioni di derrate alimentari perché la nostra agricoltura non è stata in grado di soddisfare il fabbisogno. Ma quando si è discusso — desidero sottolinearlo qui — sul « piano verde » e sullo stanziamento dei 550 miliardi a favore dell'agricoltura, il Governo aveva o non aveva l'obiettivo di adeguare l'agricoltura italiana ai bisogni del mercato? A questa domanda bisogna rispondere di no, perché i miliardi stanziati sono stati indirizzati dal Governo a favore della penetrazione del capitalismo nelle campagne, con la conseguenza della cacciata di migliaia e migliaia di contadini che coltivavano e facevano produrre i campi. Infatti la situazione attuale per quanto riguarda la produzione agricola si verifica dopo che sono già stati erogati 300 miliardi in favore della agricoltura italiana.

Pertanto insistiamo nell'affermare che l'indirizzo a cui si è ispirato il Governo nell'orientare gli investimenti è stato un indirizzo di classe, che è andato a beneficio di qualcuno e a scapito di altri. Infatti non è che il commercio con l'estero, ad esempio, degli ortofrutticoli sia andato male per tutti nella stessa misura. Ella dovrà darli atto, onorevole ministro, che i grandi produttori, quelli che hanno beneficiato del « piano verde » e di altri aiuti, quelli che hanno avuto la possibilità di sviluppare in modo intensivo le colture agricole, hanno continuato ad esportare ed hanno realizzato dei profitti anche in questa situazione, mentre un'altra parte di contadini è andata in rovina.

Pertanto, dobbiamo affermare che se i governi che si sono succeduti in Italia avessero fatto una politica diversa, se avessero tenuto conto delle rivendicazioni delle masse contadine, se avessero distribuito con altri criteri i miliardi del « piano verde » si sarebbe potuta portare avanti una politica seria di riforma agraria, alleggerendo gli squilibri e superando gli anacronismi produttivi economici

e sociali nell'interesse di tutta la nostra economia.

Ecco perché oggi in Italia subiamo un contraccolpo più grave rispetto agli altri paesi del mercato comune europeo in seguito a un determinato orientamento dello sviluppo economico: perché in Italia da una parte abbiamo un livello di redditi più basso rispetto alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra e agli altri paesi, e dall'altra dobbiamo registrare queste strozzature che appesantiscono maggiormente la nostra situazione. Queste strozzature strutturali sono una remora per i vari settori economici e fanno emergere con più evidenza le contraddizioni del sistema, i difetti stessi della nostra economia, della nostra società.

Infatti le conseguenze di questa difficile congiuntura, a parte le speculazioni, le manovre di borsa, gli allarmismi, la serrata di cantieri (ora rientrata), portate avanti dalla destra economica — e sappiamo anche per quali fini politici vengono prese queste iniziative — sono l'acuirsi della crisi agricola italiana, l'accentuarsi degli squilibri fra nord e sud e un rallentamento nel processo di riassorbimento della nostra occupazione.

Particolarmente gravi si presentano le prospettive per le industrie di nuova formazione, le piccole e medie industrie che si sono sviluppate in questi anni, che magari si vedono negato il credito o perché non hanno ancora ottenuto un'affermazione sul mercato, o perché si rallentano le condizioni di sviluppo della domanda sul mercato stesso. Tali aziende saranno le prime ad essere colpite, con la conseguenza della riduzione della produzione ed anche della manodopera impiegata, con gravi ripercussioni per tutta l'economia italiana. La stessa sorte e per le stesse ragioni potrebbero subire, se le cose continueranno ad andare avanti in questo modo, le aziende a partecipazione statale, con conseguenze economiche altrettanto gravi.

Di fronte a questa situazione quale linea propongono i monopoli e la Confindustria? La linea economica e politica del blocco salariale, della restrizione del credito e della spesa pubblica; e quindi chiedono finanziamenti per l'esportazione. Questa è una linea a favore delle grandi concentrazioni capitalistiche: le restrizioni dei crediti non toccheranno certamente l'Italcementi, né la Fiat, né la Snia Viscosa, né la Montecatini, né la Edison, perché questi complessi hanno le banche ed anche maggiori possibilità di autofinanziamenti. Le restrizioni toccheranno le piccole e medie aziende e le industrie a partecipazio-

ne statale con le conseguenze che abbiamo detto prima: così il finanziamento all'esportazione significa anzitutto finanziamento ai grandi esportatori, che dai dati che ci ha fornito l'onorevole relatore, manovrano oltre l'80 per cento del commercio con l'estero.

Tale linea, ad eccezione, possiamo dire, dei crediti e degli aiuti all'esportazione, è, in fondo, la linea che viene suggerita dal mercato comune, perché nella recente riunione di Bruxelles il vicepresidente ha fatto una relazione conforme appunto a questi principi.

Possiamo dire che è la linea che viene sostenuta all'interno del nostro paese dai gruppi politici più legati ai monopoli ed è la linea dello stesso Governo italiano, perché i provvedimenti che sono stati presi in questi giorni per andare incontro a questa situazione o, comunque, per cercare di riparare a talune conseguenze non sono certamente delle indicazioni che possano permettere di dire che non riescano di sostegno alla linea dei grandi monopoli del nostro paese.

Tutto ciò a che cosa mira? Mira soltanto a far pagare ai lavoratori, ai ceti medi e all'industria minore il costo dei grandi profitti monopolistici, ed il costo che si vorrebbe far pagare a queste classi meno abbienti delle contraddizioni che l'espansione monopolistica ha acuito.

E dobbiamo anche dire e sottolineare che le altre misure di contorno prese e le indicazioni che vengono date per migliorare le condizioni del commercio con l'estero, come lo snellimento della burocrazia e i maggiori stanziamenti per la restituzione dell'I.G.E., un maggior funzionamento dell'Istituto per il commercio estero, il miglioramento dell'azione di promozione e di propaganda per favorire la penetrazione dei nostri prodotti sui mercati esteri, anche se sono problemi a cui va posto un particolare accento, queste misure si muovono anch'esse nello stesso senso, in una visuale ristretta, senza che vengano suggerite provvidenze concrete e riforme necessarie in legame con la nostra situazione economica e produttiva e con una prospettiva di sviluppo, né con le scelte politiche che devono essere fatte. Bisogna avere — a mio avviso — il coraggio di affrontare i problemi nel loro giusto verso.

Il commercio estero non è un settore a sé stante. La situazione dimostra che una politica del commercio estero si fa con una politica economica generale, con scelte economiche e con scelte di politica estera. Non a caso, in questo dibattito, e anche nella stessa relazione, sono emersi i problemi dell'agri-

coltura, dell'industria, del credito, dell'organizzazione del mercato interno, dei problemi del sud e dell'arretratezza economica di questa parte d'Italia, perché sono problemi gli uni legati agli altri e la loro soluzione non può prescindere dalla necessità di una programmazione economica democratica, che sottragga alla direzione dei monopoli la politica degli investimenti e dei consumi, e per conseguenza anche la politica del commercio con l'estero.

È vero che nel quadro di una politica economica programmata il commercio con l'estero presenta dei problemi più delicati, in quanto tutta la programmazione potrebbe essere messa in dubbio e in difficoltà da parte di forze economiche estere per problemi di competitività o per altro. Ma proprio per questo, meno che in altri settori, ci si può qui affidare alla improvvisazione. Proprio per questo occorre una politica ben definita, occorrono gli strumenti necessari per attuare tale politica: nella relazione, invece, nonostante che si debba apprezzare l'impegno e l'acume con cui l'autore ha assolto la sua fatica, non v'è traccia di indicazione del genere.

È non si può dire che l'Istituto per il commercio estero sia uno strumento idoneo di questa politica, in quanto la sua insufficienza è ormai oggetto di critica da parte di molti, anche perché è un organismo trasformatosi sempre più in uno strumento a favore degli interessi dei grandi produttori, perdendo in questo modo la caratteristica che era alla base della sua costituzione: quello di aiuto alla piccola e media impresa. È uno strumento, l'I.C.E., che assolve al compito di propaganda con quelle funzioni che abbiamo detto, senza un'adeguata rete di uffici all'estero e con una ancor meno adeguata all'interno, soprattutto nelle zone industrialmente più sviluppate e là dove lo sviluppo agricolo di qualità presenta problemi di esportazione dei prodotti.

Quindi la politica da noi indicata rende necessari: 1°) una programmazione generale che condizioni il commercio con l'estero; 2°) la creazione di strumenti democratici che possano intervenire direttamente sull'attività commerciale, organizzando quelle forze che attualmente ne sono escluse o che non riescono ad avere un peso in questo settore; 3°) una politica estera di accordi commerciali che favorisca la nostra espansione commerciale e stabilizzi la nostra congiuntura.

Questi, a nostro giudizio, devono essere i criteri con i quali guidare l'iniziativa per una nuova politica di sviluppo del commercio con

l'estero. La programmazione è infatti necessaria innanzitutto per evitare quelle carenze che si sono riscontrate soprattutto per quanto riguarda la produzione ed il consumo della carne da una parte, e dall'altra di quelle eccedenze di prodotti ortofrutticoli che non hanno potuto trovare collocamento sui mercati esteri, che sono tra le cause maggiori di difficoltà della bilancia commerciale.

La programmazione economica generale è necessaria perché è la base, deve essere la base per alcune scelte necessarie di politica commerciale, per potersi orientare verso certi accordi commerciali, per poter affrontare in modo organico il problema del M.E.C., che non deve essere, così come è oggi, una forza esterna dominata dai monopoli, condizionante lo sviluppo economico italiano e, possiamo dire, anche a livello europeo.

Questa affermazione è suffragata da fatti che dimostrano come la concentrazione del capitale finanziario, le intese produttive e di mercato, siano stati negli ultimi anni intense in tutti i paesi che fanno parte del M.E.C., e si sia avuto come risultato un aumento del potere esercitato da pochi grandi monopoli nella vita economica europea.

Altro che libere concorrenze! Altro che remore alla formazione dei cartelli! A parte le intese che sono intervenute in campo nazionale, con accordi relativi alla creazione in comune, tra imprese, di una società nuova nel settore della produzione e della distribuzione dei prodotti (e potremmo a questo riguardo citare parecchi accordi: quello tra le società chimico-farmaceutiche della Lepetit, della Squibb e della « Carlo Erba »; quello delle sei industrie laniere del Piemonte che hanno creato un gruppo laniero chiamato E.S.T. per la razionalizzazione della produzione e della distribuzione sui mercati nazionali ed esteri; così pure nel settore delle assicurazioni e del credito la fusione della compagnia di Roma con l'Unione italiana di assicurazioni e la fusione della Montecatini con la Vetrococo, della Fiat con la Breda e così via), è sul piano internazionale, sul piano europeo con il M.E.C. ha rafforzato la tendenza, da parte dei grandi complessi, ad intrecciare e tante volte a fondere le proprie attività.

È qui potremmo fare parecchie citazioni: l'accordo Fiat-Simca, quello Alfa Romeo-Rénauld per la costruzione a Pomigliano d'Arco di uno stabilimento per la fabbricazione dei motori *diesel*; l'accordo della Pirelli con le trafile di Le Havre; nel campo chimico la Montecatini, la Snia Viscosa e la Fiat da un lato e la Press dall'altro hanno

realizzato a parti uguali un'associazione per la ricerca di giacimenti petroliferi nel Sahara e hanno già ottenuto anche la concessione. Le Assicurazioni generali hanno creato una compagnia di assicurazione insieme con la Banca Rothschild.

Perfino nel turismo si registra la penetrazione delle grandi concentrazioni industriali. Per esempio, cinque grandi istituti finanziari, fra i quali la Banca commerciale italiana (e credo anche l'Italcementi), la compagnia finanziaria e la Rothschild hanno creato una società per installazioni turistiche nelle Alpi.

E così potremmo continuare a citare centinaia di accordi finanziari che raggruppano istituti di credito, gruppi finanziari, società d'investimento nei sei paesi del M.E.C., cui spesso si associano operatori nord-americani, inglesi e svizzeri. Per esempio, in Francia è stata creata la « Eurotransport » che ha per scopo studi e ricerche sui trasporti e relative operazioni finanziarie e industriali, con la partecipazione delle maggiori banche belghe, francesi e tedesche, ed anche della Mediobanca italiana. È stata creata la società « Transatlante », che ha un fondo d'investimento con capitali esclusivamente tedeschi e con portafoglio di azioni Fiat, Montecatini, Saint-Gobin e Manesmann. Sono solo alcune di queste società che ella certamente conosce, signor ministro. Sono società che costituiscono veri e propri *trusts* d'investimento che agiscono in modo da distorcere certe tendenze della produzione e dei consumi; che fanno il bello e il cattivo tempo e che hanno indirizzato e indirizzeranno nel futuro, se non vi sarà una svolta nell'orientamento della nostra politica economica, l'integrazione economica europea a livello del M.E.C., secondo i loro interessi.

Evidentemente una programmazione economica nazionale democratica con certe scelte politiche ed economiche negli investimenti e nelle produzioni potrebbe condizionare l'azione dei monopoli, potrebbe frenare la corsa alla grande concentrazione economica e finanziaria, che è un grave danno per le industrie minori e per tutta la collettività.

Inoltre la programmazione economica generale deve servire anche per affrontare, fuori della visuale dei monopoli italiani e stranieri, il problema dei rapporti con i paesi sottosviluppati; visione diversa da quella oggi esistente che è una visione neocolonialista. La programmazione deve permetterci di cogliere in modo giusto e tempestivo le grandi occasioni della distensione che si delinea nei con-

fronti dei paesi socialisti e stipulare con essi accordi commerciali.

VALITUTTI. Così faremmo i benefattori.

BRIGHENTI. Perché? Noi diverremmo benefattori facendo un accordo commerciale con quei paesi? Ella ha una visuale molto ristretta dei rapporti di cui sto parlando e mi permetta di dirle anche che è fuori della realtà, perché, con la distensione che si profila e che ci auguriamo vada sempre più avanti, evidentemente anche i rapporti fra i popoli devono modificarsi.

Ma per fare questa politica, signor ministro, in una situazione nella quale una gran parte delle decisioni sono dei privati e non possono quindi essere vincolate, occorrono strumenti nuovi, che nel rispetto delle libertà costituzionali abbiano la capacità e la forza di orientare e dirigere l'iniziativa privata oltre che le imprese a partecipazione statale.

Voglio riferirmi anche a quanto testé ha detto l'onorevole Laforgia e voglio spiegare cosa intendo dire per strumenti nuovi e come dovrebbero intendersi le funzioni che questi strumenti dovrebbero esercitare. Noi ci troviamo di fronte ad un commercio estero delle imprese pubbliche che va per proprio conto. Essa è diretta dalle singole direzioni aziendali senza un preciso coordinamento. È un commercio estero, questo delle industrie a partecipazione statale, che segue in larga misura le direttive dei grandi esportatori, che non si inserisce, salvo alcuni casi, in una linea politica nuova.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma ve n'è anche troppo di coordinamento. Esistono sette od otto comitati di ministri che devono provvedere. In questo campo si pecca, caso mai, per eccesso, non certo per difetto.

BRIGHENTI. Comunque, io voglio legare il problema delle aziende a partecipazione statale ad un altro problema. Le aziende a partecipazione statale, salvo alcuni casi, non riescono ad adeguarsi a una linea politica nuova. D'altro canto, abbiamo un grande apparato industriale italiano composto di piccole e medie industrie, che è soggetto, per quanto riguarda il commercio con l'estero, alla *leadership* della grande industria. Infatti, se all'interno del paese l'industria minore possiede bene o male il suo mercato, anche se condizionato dall'influenza del monopolio, sul piano internazionale si trova veramente ai margini.

L'onorevole Laforgia ha insistito su questo problema. Il relatore, nella sua relazione, ha dimostrato come 27 mila aziende hanno

esportato il 15 per cento della produzione, mentre 46 aziende hanno esportato il 35 per cento.

Queste aziende, che tanta importanza hanno nell'economia nazionale per la loro consistenza economica, non hanno la possibilità di far conoscere i loro prodotti all'estero, di mandare all'estero agenti e rappresentanti, di studiare le condizioni di mercato di questo o quel paese, di fare la propaganda per la diffusione dei loro prodotti.

Abbiamo anche detto che l'I.C.E. non è uno strumento a loro favore. Si impone pertanto, a mio avviso, la necessità, nell'interesse dello sviluppo produttivo ed economico del paese, di aprire un mercato molto più vasto alla piccola e media azienda. Ma come ciò è possibile? Occorre un nuovo strumento, capace di assolvere a questo compito: si tratterà di studiare quale potrà essere. Noi siamo del parere che si dovrebbe creare un organismo imprenditoriale delle imprese pubbliche per il commercio con l'estero (non chiamiamolo cartello) che riesca a studiare le possibilità di assicurare una maggiore espansione del commercio di queste aziende. A questo organismo si potrebbero associare, salvaguardando i loro diritti e le loro libertà, le piccole e medie industrie, i consorzi artigiani, ecc., che finora non hanno avuto alcuna autonoma possibilità di affacciarsi sul mercato internazionale e quindi sono in una condizione di subordinazione verso i monopoli. Si tratta quindi di uno strumento di aiuto, di promozione e di direzione del commercio estero di queste imprese.

Bisogna convenire subito che un simile strumento presuppone l'organizzazione di queste forze e l'effettiva possibilità di dirigere il commercio con l'estero. Ma per far questo occorre adottare una politica nuova, con nuove scelte economiche e politiche sul piano nazionale e internazionale.

La strada che bisogna seguire è quella di incrementare le esportazioni. Se avessimo l'organismo di cui ho parlato, anche le aziende private, pur salvaguardando le loro libertà, potrebbero accedere più vantaggiosamente al commercio con l'estero.

Sul piano immediato, di fronte alla richiesta del mercato di consumo e al continuo rialzo dei prezzi, riteniamo che da parte del Governo dovrebbe essere definito un piano straordinario per l'importazione di derrate alimentari per far fronte al costo della vita e per salvaguardare il potere di acquisto dei salari e degli stipendi. Però bisogna intendersi sul sistema di distribuzione delle merci

importate, che non devono essere, a nostro avviso, affidate ai soliti speculatori, come è avvenuto per lo zucchero e per il burro.

Già in sede di Commissione il collega Spallone, intervenendo su questo bilancio, ha denunciato la grave situazione dell'approvvigionamento e della distribuzione dello zucchero in Italia. È stato detto che vi erano scorte di zucchero che ad un certo momento si sono dileguate, con un conseguente aumento della richiesta sul mercato e poi del prezzo. Di fronte a questa situazione, il Governo avrebbe dovuto procedere all'importazione dei necessari quantitativi di zucchero, effettuando l'acquisto quando il prezzo era più conveniente. Lo Stato, invece, ha proceduto alle importazioni quando il prezzo era notevolmente aumentato, il che ha comportato una perdita di oltre tredici miliardi per i dazi doganali che si sono dovuti abolire, senza contare le somme da rimborsare da parte della cassa conguaglio, in rapporto alla differenza fra il prezzo dello zucchero importato e quello stabilito dal C.I.P.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Questi rimborsi ammontano appunto a 12 miliardi. Per il dazio doganale l'erario non ha perso nulla, in quanto l'imporre un tributo su un prodotto del quale avevamo bisogno sarebbe equivalso a prendere con una mano ciò che si sarebbe dovuto restituire con l'altra.

BRIGHENTI. Sta di fatto che, se il necessario contingente di zucchero fosse stato importato al momento opportuno, parecchi miliardi sarebbero stati risparmiati. Dobbiamo quindi chiederci perché non si è effettuata l'operazione quando il prezzo mondiale era ad un più basso livello. Questa domanda è stata da noi già rivolta in Commissione e la ripetiamo ora. Abbiamo la sensazione, anzi siamo certi, che si è ritardata l'operazione per lasciar campo libero agli speculatori e per permettere al monopolio zuccheriero di guadagnare miliardi anche sui futuri acquisti che dovremo fare all'estero per sopperire al nostro fabbisogno interno.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Spero che lunedì il Consiglio dei ministri possa approvare il provvedimento relativo all'importazione di questo contingente; e quindi i timori da lei manifestati, onorevole Brighenti, non hanno ragione di essere.

BRIGHENTI. Resta comunque aperto il problema delle responsabilità passate, in merito alle quali chiediamo con un ordine del giorno che venga fatta piena luce. In Com-

missione ella, onorevole ministro, non ha risposto in modo soddisfacente alle nostre richieste al riguardo, pur facendo capire che la responsabilità non è certamente sua. Noi sappiamo, in effetti, che il Ministero del commercio con l'estero, preoccupato della situazione, aveva avanzato una precisa richiesta di immediata importazione di un contingente di zucchero. Tale richiesta è stata però respinta. E da chi e per intervento di chi, fu respinta, signor ministro?

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Quella richiesta non fu fatta da me, ma dal mio predecessore.

BRIGHENTI. Si dice che la responsabilità sia del Ministero dell'agricoltura e di un certo direttore generale che avrebbe bloccato la importazione. Altri affermano che il responsabile sarebbe il ministro dell'industria di allora, onorevole Colombo. Noi chiediamo in ogni modo, come già abbiamo sollecitato con un ordine del giorno firmato anche dai colleghi socialisti, che il ministro Trabucchi faccia le necessarie indagini e quindi comunichi alla Camera su chi ricadano le eventuali responsabilità.

Se ella invece non può risponderci, onorevole ministro, la preghiamo di far conoscere questa nostra richiesta a chi di dovere, perché su questo episodio si possa far luce.

Noi vogliamo però che simili inconvenienti non abbiano a ripetersi. Si profila la necessità di importare un altro contingente di zucchero per far fronte alle richieste del mercato interno. Anche in questa circostanza si ripercorrerà la stessa strada, per lasciare via libera alle stesse speculazioni? Sappiamo che il prezzo dello zucchero sale continuamente e sembra che in questi pochi giorni sia salito di 9 sterline. Se non si provvede immediatamente, chissà quanti miliardi dovrà rimetterci la cassa congruaglio per queste importazioni.

Ed inoltre: si importerà zucchero raffinato o grezzo? L'onorevole Trombetta, nel suo intervento, era propenso all'importazione di zucchero grezzo. È evidente che la sua richiesta è in linea con la politica del suo partito che tende alla difesa degli interessi dei grandi industriali saccariferi che per il passato hanno realizzato guadagni su queste importazioni.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. In realtà l'onorevole Trombetta ha detto che vi è interesse ad importare zucchero grezzo perché la differenza tra il grezzo ed il raffinato, pur essendo maggiore rispetto ai prezzi C.I.P. in confronto alla differenza

che vi è tra gli stessi prodotti negli Stati esteri, va integrata per mezzo di utili marginali che certamente il Governo italiano potrebbe avere applicando le imposte e percependo alcuni tributi. L'onorevole Trombetta ha esposto alcuni dati, dicendo quello che, a suo giudizio, era più opportuno fare.

BRIGHENTI. Quando l'onorevole Trombetta esprimeva il suo pensiero ella era piuttosto titubante.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Lo sono tuttora.

BRIGHENTI. Di fronte a questa prospettiva dell'importazione di grandi contingenti di zucchero, chiediamo che gli industriali saccariferi siano esclusi dall'operazione e che vengano favoriti quegli organismi, ad esempio le cooperative di ogni parte politica, che hanno dimostrato di combattere la speculazione e di favorire i consumatori.

Dobbiamo aggiungere che la cooperazione dovrebbe essere favorita anche per la distribuzione di derrate alimentari di importazione, come il burro, ciò che invece non accade.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella sa che ultimamente è stata fatta un'assegnazione di burro separata per le cooperative, in modo che non si ponesse neppure il problema delle licenze. Dove non vi è contingente, non posso fare nulla e ciascuno compra quello che crede.

BRIGHENTI. Comunque, il movimento cooperativistico, che ha nelle sue mani oltre il 50 per cento della produzione del burro nazionale, è escluso completamente dall'importazione di questo prodotto.

Sembra che il ministro dell'industria e del commercio, di concerto con quello dell'agricoltura, stia cercando di ottenere una modifica dell'attuale regolamentazione dell'importazione del burro attraverso concessioni esclusive agli importatori, cioè ai grandi industriali italiani del settore, la Federconsorzi, ecc. È vero o non è vero?

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. È un lavoro che si fa di concerto fra tre ministri. Comunque le risponderò in sede di replica.

BRIGHENTI. Evidentemente si pone la necessità di seguire un altro criterio nel rilascio delle licenze di importazione, allo scopo di eliminare la speculazione e di favorire i consumatori; un criterio che naturalmente deve essere diverso da quello seguito finora. Occorre, a nostro avviso, un organismo pubblico che eserciti una funzione ben precisa, se si vuole giungere ad un diverso criterio

per la distribuzione dei contingenti delle derrate alimentari.

Occorre una commissione che abbia un compito preciso: 1) stabilire i contingenti sulla base dei bisogni; 2) stabilire i criteri per il rilascio delle licenze; 3) fissare i prezzi al consumo. A nostro avviso, cioè, se si vuole arrivare alla regolamentazione delle importazioni di contingenti alimentari e alla regolamentazione della distribuzione al consumo, occorre un organismo, ma io ritengo che non vi sia bisogno di creare una commissione apposita; vi è una Commissione parlamentare, che è stata eletta poco tempo fa, allo scopo di discutere in materia di dazi doganali e ad essa potremmo affidare anche il compito di regolamentare le importazioni, naturalmente con la collaborazione dei ministri interessati. Facciamo una simile proposta perché siamo preoccupati della situazione dell'importazione e perché crediamo che il suo accoglimento varrebbe ad eliminare la speculazione. Vorremmo pertanto che l'onorevole ministro esaminasse concretamente la nostra proposta e ci desse una risposta.

Dobbiamo tenere conto che ci troviamo di fronte a una situazione nuova: il miracolo economico non è più tale, anzi siamo alla fine di esso con la conseguenza che nuovi problemi e nuove contraddizioni debbono essere affrontate. Siamo in una situazione in cui occorrono delle scelte politiche ed economiche; occorrono programmi a breve e a lunga scadenza. Per il nostro paese si tratta o di continuare in una situazione di tipo protezionistico e restare quindi di continuo nella gabbia del M.E.C., cioè in una politica chiusa e autarchica, oppure di guardare avanti e di seguire le situazioni nuove che si vanno creando nel quadro della distensione internazionale.

Noi pensiamo che una politica di sviluppo economico si realizzi non con le restrizioni, ma con una costante e concreta iniziativa unitaria per porre le basi di una collaborazione economica europea anche tra Stati a diversa struttura sociale, cooperazione che permetta di intensificare gli scambi, di eliminare o ridurre gli ostacoli doganali, di attuare interventi comuni per favorire il progresso delle aree sottosviluppate e dei paesi di nuova formazione.

In tale quadro e con questa visuale va portato avanti l'allargamento del processo integrativo a livello europeo, con l'ammissione dell'Inghilterra e di altri Stati, cercando di eliminare le barriere, arrivando ad accordi di mutua assistenza e di scambi commerciali

con tutti i paesi del mondo, fra i paesi del M.E.C. e quelli dell'E.F.T.A., come con tutti i paesi socialisti.

Si è parlato al Senato, come qui alla Camera, della necessità di sviluppare i nostri commerci con i paesi socialisti e con i paesi del « terzo mondo », in modo particolare con la Cina. A questo riguardo sono d'accordo con le osservazioni fatte dall'onorevole Bertoldi, nel senso che il Governo agisca in un modo da allacciare con questi paesi relazioni commerciali. Non voglio qui ripetere quanto è stato già affermato sulla necessità di approfondire il nostro esame, e, quindi, sviluppare le nostre iniziative in questo senso. Desidero soltanto far rilevare che la necessità di una siffatta politica era già stata sottolineata anche dallo stesso dottor Carli, quando non era ancora governatore della Banca d'Italia, in un discorso non ricordo se del 1958 o del 1959. In quell'occasione il dottor Carli disse che bisognava sviluppare gli scambi con i paesi socialisti non solo per motivi di espansione, ma per trovare in una pianificazione economica un fattore di stabilizzazione della nostra congiuntura.

Adesso non so come la pensi il dottor Carli, ma quella impostazione è ancora valida in quanto il nostro sviluppo economico può essere facilitato da un programma d'incremento della produzione all'interno e delle esportazioni all'estero nel quadro di un'economia pianificata. Io ho seguito i suoi viaggi all'estero, signor ministro, e le sue visite a fiere internazionali, anzi ho avuto la fortuna di parteciparvi e di incontrarla in Bulgaria. Ritengo che l'iniziativa debba essere sviluppata ulteriormente per superare gli ostacoli che senza dubbio esistono da una parte e dall'altra, per giungere alla conclusione di accordi a breve o a lunga scadenza. Questo rappresenterà senza dubbio un grande beneficio per tutta l'economia nazionale. Non bisogna perdere l'occasione della distensione in atto, potremmo arrivare troppo tardi e, allora, non so se si sarà reso un buon servizio all'economia del paese.

Così per quanto riguarda il terzo mondo, non si può ritenere che il mercato comune abbia impostato una politica giusta. Non voglio soffermarmi sui rapporti tra mercato comune e paesi sottosviluppati. Mi limito a dire che, ad esempio, l'accordo doganale stipulato con i diciotto paesi africani non ne favorisce l'economia, a mio avviso; anzi, rappresenta uno strumento di pressione economica verso di loro. Quell'accordo è sulla linea di una politica neocolonialista e non di aiuto. Infatti, ne

è derivata una caduta dei prezzi dei prodotti importati e sono aumentati i prezzi dei prodotti esportati, con la conseguenza di un forte indebitamento di quei paesi e dei relativi contraccolpi sulla bilancia commerciale di quei paesi che così vedono ostacolato e ritardato il loro sviluppo industriale ed economico.

Questa, ripeto, non è una politica di sostegno, ma la politica del forte che vuole trarre il massimo dei vantaggi a tutto scapito del più debole. Ma si tratta anche di una politica scarsamente lungimirante perché finirà per danneggiare gli stessi paesi del M.E.C. L'Italia non deve associarsi a questa politica, per cui deve assumersi di fronte a questi paesi una posizione autonoma, indipendente dal M.E.C., come, del resto, fanno altri paesi, una politica ispirata ad una visione diversa delle situazioni di quei paesi e delle loro legittime aspirazioni che sono quelle di uno sviluppo economico e industriale nella piena indipendenza politica. Il nostro interesse è nel senso di stipulare accordi di cooperazione economica.

Signor ministro, nel 1964 sarà convocata la conferenza internazionale per il commercio con l'estero, decisa dall'O.N.U., su proposta dell'Unione Sovietica. Di fronte a questa iniziativa noi chiediamo un preciso impegno al Governo italiano, come abbiamo chiesto in Commissione: quello di farsi iniziatore per la convocazione di una sessione straordinaria della Commissione O.N.U. per il commercio estero dei paesi europei, perché si compia, prima della conferenza internazionale, un esame approfondito della situazione e delle possibilità di una maggiore cooperazione economica fra tutti i paesi europei.

Ho concluso, signor Presidente: credo di avere portato un contributo alla discussione di questo bilancio e sarei soddisfatto, signor ministro, se ella tenesse conto, nel tracciare una politica di sviluppo del nostro commercio estero, di questi nostri suggerimenti. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de' Cocci. Ne ha facoltà.

DE' COCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ringrazio anticipatamente i miei non molti ascoltatori, ma è destino del bilancio del commercio con l'estero di essere discusso il venerdì sera o il sabato mattina: così almeno mi sembra sia avvenuto anche negli anni passati.

Il dibattito sullo stato di previsione del commercio con l'estero si svolge quest'anno in un particolare, delicato momento sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista

economico; quindi, anche la situazione del nostro commercio con l'estero nell'attuale congiuntura presenta un particolare vivo interesse.

La pesante congiuntura non è caratteristica, sotto certi aspetti, della sola Italia, ma investe oggi tutto il mondo. In tutto il mondo abbiamo una domanda interna particolarmente rivolta ai beni di consumo, mentre quella esterna si mantiene debole: ciò vale particolarmente per tutti i paesi dell'Europa occidentale, ma non solo per essi. Una situazione analoga alla nostra la troviamo anche nella vicina Francia, nonostante la relativa stabilità politica conseguita nel noto modo da quel paese. Migliore appare la situazione degli Stati Uniti d'America, dove le attività economiche hanno segnato negli ultimi mesi una netta ripresa, che si riflette negli indici del reddito nazionale, della produzione industriale, degli investimenti, mentre i prezzi continuano a essere contrassegnati da una notevole stabilità. Nei paesi, poi, in via di sviluppo permangono le difficoltà strutturali che travagliano tutte quelle economie.

In questo quadro è significativo un dato: il tasso di incremento dei traffici mondiali, che nel 1962 era stato del 6 per cento circa per il complesso delle due correnti, importazione ed esportazione, di ciascun paese, scende per i primi sei mesi del 1963 a poco più del 2 per cento. Quindi, non ci troviamo di fronte a fenomeni essenzialmente e solamente italiani. Certo, se tale è la congiuntura internazionale in genere, nella situazione italiana e quella francese essa assume aspetti particolarmente accentuati.

Le attività economiche traggono impulso prevalentemente dalla domanda interna e specialmente dalla domanda per i consumi, la quale è addirittura superiore al volume dei beni prodotti, mentre la domanda dall'estero si mantiene in tono minore, con conseguente flessione del ritmo delle nostre esportazioni.

Altri aspetti della vita economica sono positivi: la produzione e il reddito continuano ad aumentare con indici quasi normali rispetto a quelli degli ultimi anni. Ma per quanto riguarda l'aumento delle importazioni, che costituisce il lato veramente più preoccupante della situazione; dati indicativi possiamo trarre dall'aumento delle importazioni delle merci destinate a soddisfare l'aumento dei consumi.

Nel 1962 avevamo avuto, rispetto al 1961, un incremento dei vari gruppi merceologici secondo la loro destinazione (sempre per quanto riguarda le merci di importazione) del

20,1 per cento per i beni di investimento, del 12 per cento per le materie ausiliarie, del 13,6 per cento per i beni di consumo durevoli e non durevoli. Viceversa nei primi cinque mesi del 1963 (a questo proposito ho i dati di cinque mesi) l'incremento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente trova al primo posto i beni di consumo con il 39,8 per cento di aumento, seguiti dalle materie ausiliarie con il 18 per cento e dai beni di investimento soltanto col 13,2 per cento. Quindi l'importazione dei beni di investimento ha segnato pressoché una stasi.

Naturalmente — ben lo sappiamo — tutta la situazione italiana è caratterizzata da segni particolarmente negativi sul piano dei prezzi, il cui movimento al rialzo ha assunto proporzioni rilevanti, tanto che nei primi cinque mesi dell'anno l'indice dei prezzi all'ingrosso ha segnato un aumento del 5 per cento rispetto all'analogo periodo del 1962, mentre l'indice dei prezzi al consumo ha segnato un aumento del 7,7 per cento, percentuali più alte di quelle riscontrabili nei nostri paesi concorrenti.

Anche in conseguenza di ciò i dati della nostra bilancia dei pagamenti hanno subito notevoli modificazioni. Dobbiamo poi pensare che la bilancia dei pagamenti è un po' la sintesi di tutto il sistema economico di un paese moderno. Ora, appunto il saldo della bilancia dei pagamenti, che dal 1954 si era sempre mantenuto in attivo per cifre che superavano il mezzo miliardo di dollari, ha registrato nel 1962 una vera e propria inversione. Ci sia di conforto, però, il fatto che in certe annate noi eravamo quasi preoccupati per il forte avanzo della bilancia dei pagamenti e per l'accumularsi eccessivo delle riserve. Pensando a ciò possiamo guardare al futuro con una certa serenità.

Come si è verificata l'inversione della tendenza? Essa, come si è detto, è stata essenzialmente dovuta all'aumento delle importazioni. Nel primo semestre del 1963, infatti, le importazioni risultano aumentate del 17,7 per cento in quantità e del 24,2 per cento in valore rispetto allo stesso periodo del 1962, mentre le esportazioni sono aumentate solo del 6,6 per cento in quantità e del 6,5 per cento in valore. In conseguenza, il *deficit* della bilancia delle partite mercantili è passato da 395 a 739 miliardi di lire e l'incidenza percentuale delle esportazioni sulle importazioni è scesa dal 78,14 per cento al 67,55 per cento. Quest'ultimo dato, proiettato su scala annuale, indica il più marcato sbilancio dei

nostri scambi con l'estero degli ultimi nove anni.

Un'interpretazione keynesiana del fenomeno induce a concludere che lo sviluppo veramente notevole del reddito in questi ultimi anni può aver portato a ciò, perché tra sviluppo del reddito e aumento delle importazioni vi è un nesso particolarmente diretto. Dove però le importazioni hanno raggiunto un carattere veramente massiccio, per non dire catastrofico, da travalicare qualsiasi connessione fisiologica con il prodotto nazionale e da denunciare invece un cedimento strutturale nell'impalcatura del sistema economico, è nel settore alimentare, dove esse sono passate dal 400,1 miliardi a 466,1 miliardi, con un aumento del 41,5 per cento. L'aumento si è verificato particolarmente nelle derrate agricole, nei prodotti degli allevamenti zootecnici, della pesca e della caccia, nonché dell'industria alimentare, nelle bevande. Per quanto riguarda i prodotti dell'industria alimentare abbiamo avuto addirittura un aumento del 117 per cento. Sarebbe interessante esaminare tutto l'andamento della nostra bilancia alimentare, ma ve ne faccio grazia.

Ora dobbiamo certo cercare di stimolare le nostre produzioni, rendendoci autosufficienti per la produzione granaria e per i cereali minori utilizzati per l'alimentazione del bestiame. Opportuni, da questo punto di vista, sono i provvedimenti presi recentemente dal Consiglio dei ministri. Ma massicci aumenti si sono verificati per le note esigenze del mercato interno (lo ricordava anche poc'anzi l'onorevole Brighenti), per esempio, nelle importazioni di zucchero, passate da 91 mila a 1.400 quintali e da 512 milioni a 15 miliardi di lire, sempre nei primi sette mesi di quest'anno. Notevoli aumenti abbiamo avuto per i bovini, i suini, le uova, le carni, il pesce congelato e così via.

La parte avuta dai prodotti alimentari nell'aumento del nostro *deficit* commerciale con l'estero configura una delle principali cause della crisi dell'economia italiana nel momento presente, la causa costituita dalla strozzatura alimentare. Non solo abbiamo avuto una crisi della produzione agricola, la quale non è adeguata alle necessità del consumo, ma ci siamo anche trovati di fronte ad un sistema commerciale che non è stato all'altezza dell'espansione dei consumi. Anche quando siamo riusciti a contenere gli aumenti dei prezzi all'origine, abbiamo dovuto constatare amplificazioni di prezzi al minuto per l'ineadeguatezza dei canali di distribuzione.

Quindi è forse proprio da ricercare nel rincaro dei prezzi dei beni alimentari di più largo consumo, in particolare andando dall'ingrosso al dettaglio, l'origine della spirale al rialzo dei nostri prezzi, più che, come alcuni dicono, esclusivamente negli aumenti salariali, del resto sacrosanti, come ha affermato anche l'onorevole Preti, in un paese come il nostro.

È proprio per arrestare il rincaro dei beni di largo consumo che il Governo molto saggiamente, a partire dall'autunno del 1962, ha dovuto consentire sempre più massicciamente il ricorso agli approvvigionamenti dall'estero, manovrando le residue leve di controllo di cui disponeva in alcuni settori-chiave non liberalizzati (burro, carne, olio d'oliva, e così via). Naturalmente tutto questo non poteva non avere una ripercussione sulla bilancia dei pagamenti. Infatti, nei primi sette mesi del 1963 il disavanzo della bilancia commerciale nei confronti del corrispondente periodo del 1962 è passato da 748,3 a 1.379,5 milioni di dollari. Le entrate per il turismo e le rimesse degli emigrati hanno segnato solo modesti incrementi, rimanendo pressoché stazionarie; quelle per i noli anzi sono lievemente diminuite. Il disavanzo complessivo delle partite correnti (sempre nei primi sette mesi del 1963) è ammontato a 565,9 milioni di dollari, mentre nel 1962 avevamo un attivo di 69,6 milioni di dollari. Tenendo poi conto delle transazioni governative, le cifre diventano — 538,6 e + 99,9 milioni.

Nel contempo anche il movimento dei capitali ha registrato il noto saldo negativo, dovuto in parte a quei fenomeni di esodo di cui tanto si va discorrendo, avvenuti per fini di evasione dall'imposta cedolare sui titoli. Tali capitali sono poi in parte rientrati sotto forma di investimenti esteri di portafoglio. Complessivamente il saldo delle partite finanziarie è passato da — 89,6 a — 187,1 milioni di lire.

Quindi alla fine di luglio 1963 la bilancia globale dei pagamenti, che nei primi sette mesi del 1962 era stata in attivo per 10,3 milioni è diventata passiva per 725,8 milioni di dollari. Se portiamo questi dati su scala annuale e facciamo le opportune modifiche nelle previsioni, dovremo raggiungere verosimilmente la cifra di 900-1.000 milioni di dollari.

Fino a questo momento il sistema monetario italiano ha fatto fronte a tale situazione soprattutto mediante un aumento dell'indebitamento verso l'estero delle aziende di credito autorizzate, indebitamento che è stato reso possibile dai noti provvedimenti libera-

tori adottati dall'istituto di emissione nel 1962 per aumentare la liquidità. Il *deficit* non si è quindi riflesso sulle disponibilità ufficiali in oro e valuta convertibile, che hanno anzi registrato, a fine periodo, un lieve incremento di 40,8 miliardi di lire.

La situazione presenta indubbiamente sintomi di gravità: se i nostri conti con l'estero dovessero continuare ancora per molti mesi a registrare un *deficit* delle proporzioni di quello attuale, è chiaro che le riserve monetarie — una parte delle quali è del resto per convenzione destinata alla copertura della circolazione interna — in breve tempo sarebbero esaurite. Le stesse entrate turistiche — anche questo ci deve preoccupare — si stanno stabilizzando, quindi sta venendo a mancare la loro preziosa funzione di neutralizzazione dello sbilancio in conto merci. È da augurarsi che i turisti, vedendo maggiore stabilità e serenità politiche, un ambiente più ordinato e meno chiassoso, non vedendo più lievitare i prezzi, abbiano a venire con un ritmo crescente come nel passato.

Naturalmente occorrono delle scelte, sia per il miglioramento dei propri rapporti economici con l'estero, sia per la stabilizzazione della situazione monetaria interna. Ma questo riguarda la direzione unitaria della vita economica del paese, non riguarda soltanto il ministro che pazientemente e gentilmente ci sta ascoltando.

TRABUCCHI, *Ministro del commercio con l'estero*. Con molto interesse.

DE' COCCI. È certo però che occorre evitare sia il peggioramento delle tendenze inflazionistiche e dei conti con l'estero, che scaturirebbe dalla mancata adozione di adeguati provvedimenti per correggere l'andamento attuale, sia un colpo di freno indiscriminato all'espansione del sistema, vale a dire, meno eufemisticamente, un'azione deflazionistica, quale potrebbe aversi attraverso i classici strumenti dell'aumento del saggio di sconto, della riduzione delle riserve obbligatorie, del blocco dei salari, ecc. In entrambi i casi il risultato sarebbe l'arresto dello sviluppo del reddito e degli investimenti, con incalcolabili conseguenze sociali per le categorie di lavoratori che solo recentemente si sono inseriti nel ciclo d'una economia moderna, ovvero che, nel Mezzogiorno, aspettano ancora una occupazione.

Ripetiamo dunque che la situazione è senza dubbio seria, anche se non va drammatizzata, perché essa è suscettibile di essere ricondotta a sviluppi positivi: il Governo si sta adoperando e ha già attuato i primi provve-

dimenti, naturalmente nel limitato ambito del mandato che gli è stato conferito di superare una situazione interlocutoria di attesa politica.

Il Governo, per altro, ha già indicato la direttrice secondo la quale bisogna agire per rettificare gli attuali squilibri e distorsioni. Ma occorre — è naturale — stimolare prima di tutto la fiducia dei cittadini attraverso la stabilità monetaria e la tutela del risparmio. In particolare occorre rianimare il mercato finanziario, il quale è nelle note condizioni. Nei primi sette mesi del 1963 rispetto ai primi sette mesi del 1962 abbiamo avuto una sottoscrizione di titoli azionari per 166 miliardi contro 500 miliardi. Quindi non dobbiamo far rallentare la costruzione di nuovi impianti, altrimenti ciò avrà delle serie conseguenze nei prossimi anni. Oggi la produzione industriale continua con un ritmo soddisfacente, ma tra uno, due, tre anni, se non costruiamo nuovi impianti, almeno con lo stesso ritmo degli anni passati, potremo trovarci in una situazione ben peggiore dell'attuale.

Considerazioni analoghe potrebbero farsi per quanto riguarda il mercato delle obbligazioni. Ma occorre in particolare, per ciò che concerne il nostro settore, contenere per quanto possibile le importazioni. Dico « per quanto possibile », perché non possiamo ridurre molto l'acquisto di merci all'estero, che in fondo si risolve in un impulso allo sviluppo della nostra economia. Ma vi sono dei beni di carattere voluttuario verso i quali in questi ultimi tempi si è fortemente diretta la domanda: basti pensare alle automobili straniere, che incontrano il favore del pubblico proprio per una specie di moda. Eravamo fortemente attivi nella bilancia commerciale per quanto riguarda gli autoveicoli; ma presto, se continueremo con l'attuale tendenza, il passivo eguaglierà l'attivo.

Le importazioni, dicevo, possono essere limitate o, per essere più precisi, autolimitate, fino a un certo punto. Quello che invece possiamo e dobbiamo fare, in quanto ciò dipende molto dalle nostre forze, è attuare una politica di potenziamento delle esportazioni. In fondo le nostre esportazioni, con il 6 per cento e più di aumento sia in qualità sia in valore, stanno mantenendo un ritmo degno di nota, giacché registrano un incremento pure in un momento difficile per tutto il mondo, come ho rilevato all'inizio del mio intervento. Gli altri paesi, infatti, da questo punto di vista non si trovano in una situazione migliore della nostra; non mi pare che vi sia alcun paese del mondo il quale abbia attualmente un rit-

mo di aumento delle esportazioni superiore all'8 per cento, anche se teniamo conto del Giappone, o di qualsiasi altro paese.

Quindi, facendo leva sugli strumenti tradizionali, dobbiamo in primo luogo cercare di far raggiungere alla produzione italiana un maggior grado di competitività e una maggiore forza di penetrazione nell'accisa concorrenza che contraddistingue gli scambi internazionali.

In fondo, la nostra economia potrà avere ulteriore sviluppo solo se riusciremo a mantenere inalterato il ritmo delle esportazioni e anzi, se possibile, ad accrescerlo, tenendoci al passo con l'attuale dinamica dell'economia mondiale.

A questo proposito noi dobbiamo distinguere chiaramente quello che dobbiamo fare sul piano internazionale e quello che dobbiamo fare invece sul piano interno.

Sul piano internazionale, come ha affermato anche il relatore, con il quale mi congratulo per la sua lucida e chiara relazione, la politica commerciale italiana deve continuare a svilupparsi sulla base delle linee direttive fondamentali che da anni ne costituiscono i capisaldi e che hanno portato il nostro mercato ad una sempre più accentuata apertura verso l'esterno, in un clima di intensa collaborazione economica internazionale in genere ed europea in particolare. Mi pare che questo debba essere un punto fermissimo. Il nostro è un sistema a frontiere economiche aperte; dobbiamo quindi evitare, con tutte le nostre forze, la tentazione di involuzioni autarchiche che possono venire sia da destra, sia da sinistra.

La nostra politica di incentivazione delle esportazioni deve trovare particolare espressione nei confronti del mercato comune europeo, ma ad essa deve corrispondere un'analoga politica da parte degli Stati membri della Comunità. Non possiamo dimenticare quanto fa la Francia, o per arginare l'importazione dei frigoriferi o per dare premi più o meno diretti all'esportazione. Quindi dobbiamo continuare a camminare fedelmente sulla via dell'integrazione e della collaborazione internazionali, ma nel contempo esigere dai nostri *partners* un analogo rispetto delle norme fondamentali della Comunità. Da parte nostra è necessario, appunto, mirare ad accrescere il più possibile l'integrazione e ad estendere il più possibile l'area comunitaria.

Queste devono essere le direttrici della nostra politica commerciale sul piano internazionale per quanto riguarda i nostri rapporti con i paesi del mercato comune. Ciò interessa

particolarmente un settore caratteristico della nostra economia, il settore ortofrutticolo, che tuttora è costretto da restrizioni e divieti alla importazione che limitano le sue possibilità di sviluppo, caratterizzate dalla particolare vocazione della nostra agricoltura per le produzioni orticole e frutticole in generale. Basta con certi calendari, con certe aperture e chiusure improvvise delle importazioni da parte di tutti i paesi del mercato comune!

Naturalmente dobbiamo cercare di esportare merci nella massima misura possibile verso tutti i paesi del mondo, quindi anche verso quelli dell'Europa orientale.

Dobbiamo rilevare a questo proposito che dal 1952 al 1962 l'incidenza delle nostre forniture è aumentata (sì, dobbiamo compiacercene), ma è passata soltanto dal 4,7 per cento al 5,6 per cento. Ulteriori progressi sono senza dubbio possibili, come, del resto, sta ad indicare il particolare promettente sviluppo dei rapporti italo-jugoslavi. Una particolare attenzione va dedicata in questo momento alla particolare situazione politica in cui si trova la Cina, perché dopo le recenti vicende politiche, essa ha più che mai necessità di forniture di beni strumentali dai paesi occidentali come l'Italia, oltre che di derrate alimentari. Ma da questo punto di vista possiamo fornire molto di meno che per quanto riguarda i beni strumentali. La Cina, infatti, ha intessuto stretti rapporti per forniture di derrate alimentari con la Francia, con l'Australia, con la Nuova Zelanda, ecc.

L'onorevole relatore ha messo molto opportunamente in rilievo, a mio avviso, come i paesi ad economia di Stato rappresentino un mercato molto interessante per la nostra produzione industriale. Ma io aggiungo che occorre compiere ogni sforzo perché negli accordi commerciali si realizzino concrete possibilità anche per lo sviluppo di correnti di esportazione nel campo ortofrutticolo, non solo per i limoni, ma anche per le mele, che costituiscono una delle nostre fonti di preoccupazione ricorrenti con i *surplus* che ci restano. In fondo, i nostri prodotti ortofrutticoli hanno trovato nel passato in questi mercati buone possibilità di assorbimento: non dobbiamo dimenticare (lo hanno ricordato anche altri valorosi colleghi) che con i paesi in via di sviluppo la nostra politica (anche l'onorevole Graziosi ha sottolineato questo aspetto) è opportunamente orientata non soltanto verso la stipulazione di accordi commerciali, ma specialmente verso accordi di cooperazione economica e tecnica.

Sul piano strettamente commerciale è però da auspicare l'intensificazione degli scambi con tali paesi, eventualmente (questo è il punto) abbinando le nostre esportazioni di beni strumentali ad acquisti di materie prime e di prodotti semilavorati che essi sono in grado di offrire. In tal modo, mentre la nostra esportazione verrebbe facilitata dalla eliminazione delle difficoltà valutarie in cui possono trovarsi quei paesi, la nostra bilancia commerciale verrebbe gravata in minor misura degli esborsi per l'importazione di prodotti di base oggi effettuati presso le grandi borse di contrattazione mondiale.

In tema di paesi in via di sviluppo, vorrei prospettare l'opportunità di studiare l'inserimento nel programma di aiuti della F.A.O. di qualche prodotto ortofrutticolo e particolarmente delle mele, la cui produzione accusa gravi difficoltà di collocamento, come dicevo, sui tradizionali mercati di assorbimento. Potremmo creare nel futuro correnti di traffico con i paesi sottosviluppati, mandando intanto loro questi prodotti sul piano degli aiuti internazionali. Potremmo tentare un esperimento (questo raccomando particolarmente all'onorevole ministro) inteso a formare in Italia un piccolo fondo, ad esempio di un miliardo di lire iniziali per dare aiuti ai paesi sottosviluppati sotto forma di prodotti ortofrutticoli. Ho della cosa parlato con autorevoli esponenti del Ministero degli esteri i quali considerano l'idea particolarmente interessante, sia pure in limiti ristretti di finanziamento, e realizzabile con i paesi con cui abbiamo accordi di cooperazione tecnica ed economica. I noli, che attualmente sono abbastanza elevati, rendono difficile, per non dire impossibile, ogni tentativo autonomo di collocamento per le normali vie commerciali.

Grande importanza — per completare la rassegna geografica relativa alle possibilità di sviluppo dei nostri scambi — hanno i paesi dell'Europa occidentale all'infuori del mercato comune ed i paesi extraeuropei in genere. La Comunità si è impegnata ad attuare verso di essi una politica commerciale comune, previo il graduale coordinamento delle politiche commerciali nazionali. Ma i problemi che ne derivano sono resi complessi sia da difficoltà di ordine politico, sia da difficoltà di ordine tecnico, che riguardano soprattutto il settore agricolo. Naturalmente, come dicevo, occorre un'azione di carattere generale, unitaria, coordinata, programmata, efficiente, in modo da fare il massimo possibile nei riguardi di ogni mercato.

Quanto poi al piano interno, occorre svolgere un'illuminata azione per l'incremento delle esportazioni e per la loro propulsione, attraverso la realizzazione di una politica economica che tonifichi le capacità competitive dei nostri prodotti. Si pongono pertanto le seguenti esigenze: tenere anzitutto elevate le qualità dei nostri prodotti, poiché non dobbiamo cercare di superare i paesi concorrenti a scapito della qualità; ridurre i nostri costi di produzione e di commercializzazione o, quanto meno, contenerne la notevole ascesa verificatasi in questi ultimi tempi (si tratta di razionalizzare e conseguentemente di accrescere la produttività); insistere infine in una più attiva politica delle esportazioni.

I recenti provvedimenti in materia di rimborsi fiscali, e in particolare di I.G.E. all'esportazione, sono al riguardo indicativi. Lo stanziamento suppletivo di 30 miliardi di lire per far fronte agli arretrati accumulatisi non è certo sufficiente, ma varrà ad alleggerire una situazione purtroppo da anni cronicamente pesante. Un effetto positivo potrà avere al riguardo il provvedimento inteso a snellire la procedura in materia e in particolare la facoltà che si intende dare agli esportatori, ancora prima della liquidazione, di operare una compensazione tra il credito da essi vantato a titolo di rimborso I.G.E. e quanto per la medesima imposta essi dovessero allo Stato per atti economici vari.

È però da rilevare che tale facilitazione non può interessare tutte le categorie economiche; sarebbe pertanto auspicabile che il provvedimento prevedesse altresì la concessione di anticipazioni sui rimborsi, garantite da fidejussioni bancarie. Inoltre si renderebbe opportuno il decentramento del servizio così da ripartire meglio il lavoro tra tutte le intendenze, evitando il frequente accumulo di arretrati che si determina presso le intendenze regionali, e da facilitare la collaborazione ed i contatti tra le intendenze e le ditte operatrici.

Opportuni provvedimenti sono stati anche presi dal Governo nel campo del finanziamento e dell'assicurazione dei crediti all'esportazione. L'aumento del fondo di dotazione a disposizione del Mediocredito e lo stanziamento di ulteriori contributi per il pagamento degli interessi, atti ad agevolare la concessione di crediti a paesi in via di sviluppo, sono misure da approvare. Anche se insufficienti rispetto alle esigenze, esse potranno contribuire al superamento di una situazione di mercato che negli ultimi tempi aveva reso difficile agli esportatori l'acquisizione di finanziamenti a condizioni idonee a consentire loro

di affrontare la concorrenza internazionale. Occorreranno senz'altro e al più presto nuovi fondi, naturalmente fondi statali.

Bisogna poi agire nel vasto campo della *promotion* per restituire alle esportazioni il dinamismo che sembra in parte perduto. Si tratta di una azione complessa e multiforme che gli organi pubblici devono svolgere per assistere e sostenere sui mercati esteri, sotto il profilo informativo, organizzativo ed operativo, gli sforzi e le iniziative degli esportatori, soprattutto dei piccoli e dei medi che non hanno la possibilità di creare da sé adeguati servizi. D'altra parte, le consorziazioni nel nostro paese sono difficilissime, a meno che non vengano escogitati energici e robusti incentivi per costringere i piccoli e medi operatori a fare quello che va ritenuto essenziale nel loro diretto interesse.

Naturalmente l'azione di *promotion* investe direttamente l'attività del Ministero del commercio con l'estero e dell'I.C.E. Nel nostro sistema abbiamo il Ministero, organo diretto dello Stato, che naturalmente contribuisce a fornire i mezzi, traccia le direttive ed esercita la necessaria opera di vigilanza e di controllo. L'Istituto per il commercio estero rappresenta invece l'organo tecnico esecutivo, che deve più propriamente realizzare nel campo operativo l'azione di *promotion*. In fondo, e l'ho detto anche nel passato, è una struttura che a me sembra veramente razionale; è una struttura che rientra nei principi fondamentali della nostra organizzazione statale. Per esempio, sia pure con minor grado di autonomia, nell'ambito del Ministero trasporti abbiamo l'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato e nell'ambito del Ministero dei lavori pubblici, l'azienda autonoma per la strada. Quando poi abbiamo costituito il Ministero delle partecipazioni statali abbiamo sottolineato che esso doveva configurarsi come un circoscritto organo di direzione, mentre gli enti autonomi di gestione (quali l'I.R.I., l'E.N.I., ecc.) dovevano essere gli strumenti esecutivi. Qualcosa del genere, sia pure con un ministro senza portafoglio, avviene nell'ambito delle aree depresse con la Cassa per il mezzogiorno. Nel campo del commercio estero questa struttura l'abbiamo — direi — avuta da sempre ed è stata ribadita all'indomani della guerra quando si sono ricostituiti gli organi fondamentali dello Stato. Quindi direi che se non avessimo avuto l'I.C.E. avremmo dovuto crearlo.

L'I.C.E. agisce in stretta aderenza alle categorie, si interessa soprattutto dei piccoli e medi operatori; da tempo sono state potenziate le commissioni consultive che stabiliscono

diretti contatti fra tutte le categorie degli operatori interessati ai vari settori di attività. Nel campo della *promotion*, il Ministero del commercio con l'estero da una parte e l'I.C.E. dall'altra, con mezzi a disposizione che non possono dirsi ingenti, hanno fatto molto e molto stanno facendo.

Ma oggi, nell'attuale situazione, sulla quale mi sono soffermato, è indispensabile fare ancora di più, con maggior vigore ed incisività, sulla base di programmi ben coordinati e senza dispersione di energie; programmi che tengano conto delle varie esigenze dei vari settori merceologici e geografici e sfruttino le esperienze acquisite sia in Italia sia nei paesi nostri concorrenti.

Ho sempre pensato che occorra incominciare con l'unificare le responsabilità e le attività in seno al Ministero, perché oggi le attività attinenti alla *promotion* fanno capo a tre diverse direzioni generali: quella delle importazioni ed esportazioni, quella degli accordi commerciali e quella dello sviluppo degli scambi. Non è il caso di dilungarsi qui sulle varie forme in cui si concretizza l'azione di *promotion*. Si tratta di mettere a disposizione validi servizi d'informazione e di assistenza; di elaborare lo studio dei mercati attraverso apposite missioni e specifiche indagini merceologiche; di organizzare missioni di operatori economici; di incrementare le manifestazioni fieristiche e le iniziative e campagne di propaganda commerciale, a carattere generale e settoriale: si tratta di tutta una serie di attività che hanno lo scopo di stimolare un sempre maggiore interessamento verso i mercati esteri facilitando e sostenendo l'azione di penetrazione delle nostre aziende esportatrici, specie di quelle piccole e medie che non possono da sole affrontare lo sforzo di organizzazione richiesto. Tutte queste attività fondamentali andranno perfezionate ed estese, se vogliamo reggere il passo con i paesi stranieri concorrenti, la cui azione oggi si avvale di strumenti sempre nuovi e più impegnativi, a cominciare dalla Germania e dalla Francia per passare all'Inghilterra ed al Giappone.

Un cenno particolare va forse riservato all'attività fieristica. Sulla validità di questo tradizionale strumento di *promotion*, sia sotto il profilo propagandistico e di prestigio, sia sotto quello strettamente mercantile, sembrerebbe forse ozioso soffermarsi. La migliore dimostrazione di tale validità è data dal continuo estendersi delle fiere e mostre in ogni paese, dalla loro tendenza verso una sempre più spiccata specializzazione, dal fatto che esse costituiscono uno dei più importanti luoghi

di raffronto delle capacità di fornitura dei vari paesi.

I programmi delle nostre manifestazioni fieristiche, nelle quali si sono inserite in misura preponderante piccole e medie aziende manifatturiere oltre che artigianali, sono definiti da un comitato interministeriale ed approvati dal Ministero del commercio con l'estero. La trattazione collegiale di questo problema ha consentito la presenza dell'Italia in tutte le fiere e mostre estere di un certo interesse, portando ad una larga divulgazione della conoscenza del prodotto italiano, non solo, ma consentendo altresì che attraverso l'intervento diretto degli espositori si creino le basi di una più efficiente organizzazione commerciale *in loco*.

Va da sé che ogni sforzo dovrà essere fatto da parte degli organi competenti, in stretto collegamento con le categorie, per perfezionare e sviluppare ulteriormente l'attività in questo importante settore.

Lo stesso può dirsi per le altre forme e mezzi di *promotion*, da quelli rivolti all'approfondimento dello studio dei mercati e delle loro possibilità e all'intensificazione dei contatti diretti tra operatori, a quelli intesi alla diffusione, attraverso le più moderne tecniche propagandistiche, della conoscenza delle possibilità produttive e di fornitura italiane.

Una particolare attenzione dovrà essere rivolta al problema dei servizi commerciali all'estero, intesi come punti di appoggio, oggi più che mai indispensabili, per lo sviluppo e l'efficacia delle iniziative di espansione sui mercati internazionali. Un miglioramento è certo intervenuto negli ultimi anni, sia per quanto riguarda i servizi commerciali delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane, sia per quanto riguarda gli uffici dell'I.C.E. all'estero. L'opera di questi ultimi uffici, per la sua impostazione eminentemente pratica, riscuote l'unanime apprezzamento dei ceti interessati. La loro rete, gradualmente allargatasi, comprende oggi 33 centri, di cui 11 per l'assistenza al settore agricolo e dell'industria alimentare. Ma ciò non significa che le esigenze di assistenza nei vari mercati siano completamente soddisfatte: molto resta da fare anche in questo campo; il problema, quindi, di una ulteriore estensione rimane sempre sul tappeto. Si tratta di reperire i mezzi adeguati, coordinando l'azione del Ministero degli affari esteri con quella del Ministero del commercio con l'estero, organo di controllo dell'I.C.E.

Evidentemente, per questo più vasto programma di attività e di servizi non basta af-

fermarne l'esigenza, ma occorre creare le premesse della sua realizzazione, premesse che nel caso presente sono costituite da potenziamento delle strutture organizzative degli organi di *promotion*. È ovvio, ad esempio, che l'aumento continuo dei compiti dell'I.C.E., i quali vanno svolti nella più stretta aderenza alle concrete necessità delle categorie e quindi nel più diretto contatto con le medesime, comporta non solo un potenziamento delle attrezzature dell'ente al centro, ma rende ormai indispensabile una sua più attiva presenza in periferia, con una rete di uffici adibiti, oltretutto all'assistenza nel settore agricolo, a quella commerciale in generale, uffici che potranno svolgere una funzione preziosa, per la valorizzazione dei prodotti tipici regionali. Si ripresenta quindi il problema della dilatazione della spesa e conseguentemente il problema di maggiori fondi per fronteggiare tale dilatazione.

Ciò vale per l'I.C.E., l'ente tecnico sul quale ricade essenzialmente l'incombenza di tradurre in pratica le diverse e maggiori iniziative, ma vale anche e soprattutto per il Ministero del commercio con l'estero. Dobbiamo quindi riconsiderare con la dovuta attenzione il problema di più elevati stanziamenti nelle voci di bilancio del Ministero specificamente afferenti allo sviluppo degli scambi, e di un più adeguato contributo statale alle spese generali di funzionamento dell'I.C.E. Ogni ulteriore sforzo che si compirà in questa direzione non può certo riguardarsi come improduttivo, data la funzione essenziale delle esportazioni nel progresso economico del paese.

È per tale motivo che dobbiamo seriamente riflettere sulle opportune e giuste considerazioni contenute nella parte finale della relazione dell'onorevole Graziosi. Egli ha fatto rilevare che la spesa dell'esercizio finanziario 1963-64 non si discosta sensibilmente da quella del precedente esercizio, se si eccettua una differenza in più di 250 milioni di lire, destinata soprattutto all'adeguamento degli stipendi del personale, e di 120 milioni di lire destinata allo sviluppo degli scambi.

Ben maggiori mezzi richiederebbero invece gli ampliamenti organici del Ministero del commercio con l'estero e dell'I.C.E. ed i più ampi programmi di *promotion* di cui la nostra esportazione abbisogna.

Oltre alla *promotion*, l'Istituto per il commercio estero svolge anche il tradizionale controllo qualitativo sull'esportazione dei prodotti ortofrutticoli e agrumari soggetti alla disciplina del marchio nazionale, attraverso il quale si assicura il mantenimento del livello quali-

tativo minimo stabilito dalle norme tecniche. Nel passato ho auspicato l'estensione dei controlli al maggior numero possibile di prodotti agricoli e, forse, anche al di là, ai prodotti dell'artigianato e della piccola industria; ma oggi come oggi stiamo ancora completando il perfezionamento e consolidamento dei controlli nel settore ortofrutticolo.

L'azione di controllo viene eseguita dall'I.C.E. secondo i regolamenti e le procedure stabilite dalla Comunità economica europea, come già hanno rilevato altri oratori; sarebbe pertanto auspicabile che essa fosse considerata sempre più su un piano comunitario, anche ai fini del riconoscimento del certificato emesso dai servizi ispettivi di ogni singolo paese esportatore, cosa che ancora non avviene.

L'importanza per l'economia nazionale delle esportazioni ortofrutticole e il loro valido contributo all'equilibrio della nostra bilancia commerciale sono tali da suggerire le più attente cure per questo settore, le cui difficoltà attuali non dipendono, come mi pare si adombrò nella relazione, da una insufficienza quantitativa delle produzioni. Ciò si può verificare in qualche caso, ma per la maggior parte delle produzioni noi ci troviamo di fronte a sviluppi che, particolarmente per le pomacee, determinano, come è stato ricordato anche poco fa, crisi di collocamento. Le difficoltà del settore ortofrutticolo derivano invece da un eccesso dell'offerta sui mercati di sbocco per effetto dell'aumento delle produzioni ortofrutticole europee e mondiali e del conseguente inasprimento dei fenomeni concorrenziali, che determina un livello di ricavi inadeguato rispetto alla dinamica dei nostri costi e dei prezzi interni, i quali frequentemente risultano superiori a quelli internazionali.

Tali difficoltà vengono fronteggiate dagli operatori con lodevole spirito agonistico, al quale proprio si deve se le nostre esportazioni ortofrutticole, che riguardano tante regioni d'Italia e condizionano l'economia di tante zone depresse del nostro paese, hanno potuto non solo seguire ma superare largamente gli sviluppi produttivi, fino a raggiungere nel 1962 le cifre *record* di 25 milioni di quintali e di 225 miliardi di lire.

Non vi è dubbio però che, di fronte alle nuove situazioni che si vanno determinando, solo attraverso il contenimento dei nostri costi di produzione e di commercializzazione e l'ampliamento delle aree di sbocco sarà possibile ridare slancio ed impulso a questo importante e benemerito settore, composto da una miriade di piccolissime, piccole, al massimo medie aziende.

Le brevi considerazioni che ho esposto hanno voluto offrire un quadro dell'attuale congiuntura economica italiana nell'ambito dei rapporti internazionali e accennare alle cause che hanno determinato l'attuale battuta d'arresto nella fase espansiva nel nostro sistema economico-produttivo.

Fermo restando che l'apertura verso l'esterno del nostro sistema economico deve costituire e costituisce un dato irreversibile della politica commerciale italiana, occorre necessariamente tendere ad una politica di deciso rilancio delle nostre esportazioni, politica che rappresenta una delle condizioni essenziali della nostra ripresa economica. Tale ripresa non mancherà di verificarsi se sapremo ridare solidità alla nostra moneta con l'apporto e il contributo di tutte le categorie (consumatori, lavoratori, produttori) e se sapremo assicurare al paese un governo stabile nella responsabilità e nella chiarezza.

Nella presente delicata situazione economica dobbiamo tenerci lontani sia dagli allarmismi ciechi ed ingiustificati, sia dalle politiche minacciose e punitive e conservare ferma la fede in uno sviluppo ordinato ed equilibrato della nostra Italia, sviluppo che, dopo la lunga e feconda azione fin qui svolta per la rinascita economica e sociale del paese, dovrà portare al graduale miglioramento dei perduranti squilibri e depressioni di natura strutturale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

Seguito della discussione delle proposte di legge Lizzero ed altri (5), Luzzatto ed altri (97), Zucalli (113), Armani ed altri (126), contenenti norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e per la disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Lizzero ed altri, Luzzatto ed altri, Zucalli, Armani ed altri, contenenti norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e per la disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale.

È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Il gruppo del Movimento sociale italiano è stato oggetto di varie accuse, soprattutto quella di fare dell'ostruzionismo per impedire di raggiungere il traguardo dell'approvazione di questo progetto di legge. Insomma, il nostro gruppo è stato un po' il bersaglio dei gruppi parlamentari degli altri partiti politici, ed è intervenuto per prospettare le proprie tesi su questo provvedimento che, nonostante la necessità dell'approvazione dei bilanci, passerà nel corso di questo mese, perché questa è la volontà predeterminata della maggioranza.

Si è detto che dal punto di vista strettamente politico noi abbiamo torto nel difendere la nostra impostazione contraria non soltanto a questa legge, ma a tutte le autonomie regionali che caratterizzano il programma politico dell'attuale Governo, il quale agisce attorno agli ingranaggi di una non ben chiara apertura a sinistra. Come prova della nostra errata battaglia contro le autonomie è stato prodotto — non so con quanto buon gusto — un falso risultato elettorale che noi avremmo conseguito in quelle zone. In altre parole si è detto: gli elettori hanno talmente bocciato la vostra impostazione politica da non darvi credito, da non sostenervi, il che significa che voi avete torto nel disapprovare la politica delle autonomie in genere, e quindi anche quella riguardante il Friuli-Venezia Giulia.

Mi permisi di interrompere un deputato della maggioranza (non so se fosse l'onorevole Cossiga) allorché sosteneva questa tesi eminentemente politica, affermando che non può essere probante l'esempio di una certa flessione elettorale; perché, se così fosse, la democrazia cristiana sbaglierebbe oggi tutta la sua impostazione politica nazionale, considerando i risultati della consultazione elettorale dello scorso aprile. Non vi è, cioè, rapporto fra una tesi politica, vorrei dire una tesi tecnica, e il risultato elettorale, poiché le elezioni sono il frutto di parecchie componenti, anche di ordine ambientale, per cui non può quel risultato rappresentare una specie di parametro circa la saggezza o l'errore di una certa linea politica.

Noi abbiamo alcuni rilievi di ordine giuridico da sottoporre al relatore, affinché nella sua risposta possa tranquillizzare talune nostre preoccupazioni, che, ripeto, non sono di ordine strettamente politico, ma giuridico.

Noi stiamo varando una legge elettorale che è una convalida sul piano tecnico-elettorale dell'autonomia di una regione per la quale sono già state emanate norme di ordine costituzionale, e per l'attuazione della legge

elettorale non facciamo che applicare le stesse norme di carattere costituzionale, che poi sono quelle dello statuto speciale. Ci accingiamo a far questo proprio in un momento in cui non vi sono idee chiare circa i rapporti tecnici che esistono tra le norme regolanti la vita delle regioni in genere (e in particolare delle regioni a statuto speciale) e le norme costituzionali.

Sono a tutti noti gli scontri che sono avvenuti sull'interpretazione di alcune norme costituzionali e sulla impostazione giuridica da dare alle regioni. Su questo argomento si sono svolte lunghissime discussioni, ma non si può, con coscienza, dire che veramente si sia raggiunto un punto di equilibrio che ci tranquillizzi. Da parte di alcuni difensori delle tesi giuridiche (non politiche) delle autonomie, si è giunti addirittura a sostenere che la Corte costituzionale rappresenti una specie di giudice superato rispetto al concetto più moderno e più evoluto rappresentato dall'autonomia regionale; che addirittura bisognerebbe creare una istituzione giuridica nuova, più capace di rappresentare quella che è la nuova volontà politica e sociale nella quale si rispecchia la volontà autonomistica. Sta di fatto che la Corte costituzionale, frustrata e colpita da più parti, ancora oggi costituisce una specie di presidio per l'applicazione delle norme della Costituzione.

Ma, perché ho fatto questo discorso? Perché noi esaminiamo una legge di carattere tecnico, come è una legge elettorale, in un momento in cui non vi è chiarezza giuridica intorno alle gravi questioni che riguardano la futura vita delle regioni. Noi entriamo nel dettaglio quando il generale non è ancora chiarito. Chi ha ragione? Sono intervenuto nel dibattito che ha avuto luogo giorni fa a Riva del Garda sui rapporti fra Corte costituzionale e regioni per quanto concerne le norme regionali, ho espresso in quella sede il parere che, se la Corte costituzionale non è riuscita ad interpretare lo spirito delle norme costituzionali in maniera aderente al mondo moderno, è evidente che bisognerebbe giungere ad una revisione costituzionale che possa dare alla Corte costituzionale una maggiore capacità interpretativa delle norme. Ma non si può pretendere che il magistrato, vincolato dalla legge, possa dare una interpretazione politica. Guai, se ad un dato momento il magistrato dovesse dare od offrire una interpretazione politica, svincolata, disancorata da quello che è il presidio di ordine giuridico che deve informare, orientare ogni forma evoluta e moderna di vita politica!

Ecco perché ho paura di scendere all'esame di questa legge nella sua parte di dettaglio: perché il dettaglio non si inserisce in un quadro chiaro. Se avessimo raggiunto una situazione molto più chiara di quella che è data dalla fluidità politica attuale, ed una armonica interpretazione delle norme costituzionali che regolano la vita della regione, noi non avremmo avuto alcuna difficoltà a ritenere valida questa legge. Ci saremmo limitati a chiedere alcune modifiche del progetto nei punti che, secondo noi, non sono soddisfacenti sotto il profilo tecnico.

Ora, queste considerazioni, anche se in forma molto sintetica, sono presenti nella relazione Cossiga. Sarebbe un errore dire che nella relazione Cossiga non si trovino questi elementi di perplessità, di preoccupazione. Si afferma, infatti, nella relazione che si deve regolamentare la vita del Friuli-Venezia Giulia in conformità a quella che sarà la regolamentazione di tutto il complesso delle regioni. Reca esattamente la relazione Cossiga: « La Commissione ha, per altro, espresso concorde avviso sulla opportunità di giungere con apposita legge ad una disciplina unitaria ed organica della materia, in riferimento a tutte le regioni ».

Allora sorge un primo interrogativo non di ordine politico, ma di natura squisitamente giuridica. Che cosa accadrà nel momento in cui noi avremo varato questa legge elettorale, la quale, ripeto, non s'inquadra in un piano organico? Che cosa accadrà di questa legge elettorale rispetto ad un'eventuale, difforme interpretazione da parte della Corte costituzionale delle norme della Costituzione in materia di ordinamento regionale? Che cosa accadrà quando questa legge elettorale si porrà in contrasto con l'auspicabile — secondo lo stesso pensiero del relatore — principio di disciplina e di armonia unitaria della vita di tutte le regioni?

Non ripeterò i punti critici che sono stati messi in evidenza da tutti i colleghi intervenuti; non ripeterò gli argomenti esposti dal presidente del mio gruppo circa alcune riserve di ordine costituzionale, ma citerò alcune questioni nuove che si riferiscono all'impostazione giuridica di questa legge.

Si è fatto riferimento per questa legge ad una comparazione tra la tecnica delle elezioni dei consigli regionali e la tecnica delle elezioni del Parlamento italiano. Che cosa significa questo rifarsi ad una legge generale quale è quella che regola l'elezione del Parlamento italiano? Significa che non si è elaborato un progetto di legge specifico, dettagliato e parti-

colareggiato, che possa regolare la vita della regione nella sua completezza. Per di più, non si è potuto evitare di creare, per motivi politici, un contrasto tra la tecnica legislativa elettorale che riguarda le regioni e la tecnica legislativa elettorale che riguarda il Parlamento.

Un esempio, quello dei termini, valga per tutti.

Onorevoli colleghi della maggioranza, quando in questo progetto avete inserito termini diversi da quelli previsti per la Camera dei deputati, volevate certamente raggiungere uno scopo che non era tecnico, né giuridico, né costituzionale, ma politico, altrimenti i termini sarebbero stati gli stessi.

Secondo l'articolo 4 del progetto, infatti, la legge sarà operante entro 180 giorni dalla sua approvazione ed entro 130 giorni dalla medesima si dovrà procedere alla convocazione dei comizi elettorali.

Ma, onorevoli colleghi, voi non potete sottrarvi ad un esame, sia pure sommario, del futuro politico dell'Italia, nel momento in cui decidete una legge che ipotoca questo futuro. Che cosa accadrà, ad esempio, se non farete il governo di centro-sinistra? Che cosa accadrà se, entro il termine dei 180 giorni, vi sarà in Italia una situazione di crisi politica che potrebbe sfociare in nuove elezioni?

Onorevoli colleghi, siamo sempre sotto il cielo e voi non potete disporre a vostro agio del futuro della politica italiana. Noi siamo qui per approvare una legge frutto di una determinata volontà politica, ma fra due o tre mesi si potrebbe verificare una crisi di governo, si potrebbero avere nuove elezioni, da cui potrebbe scaturire un governo diverso da quello che preconizzate in questo momento. Non potete quindi ipotecare con uno strumento giuridico una volontà politica futura. Ecco come, attraverso il diritto, attraverso la norma, voi volete raggiungere un traguardo politico. Questa norma ha dunque un presupposto politico, perché voi finite con il costringerla ad un disegno politico conforme ai vostri programmi.

Ma è questa una legge che si presenta, non dico perfetta, ma buona anche sotto il profilo della sua tecnica? Non è sufficiente fare una legge, ma bisogna anche farla bene. Ed una legge è fatta bene quando si presta ad una facile interpretazione da parte di chi deve applicarla e farla rispettare, quando cioè evita ogni imbarazzo per il magistrato, per la Corte costituzionale, per il Consiglio di Stato o per la corte di appello che eventualmente dovessero giudicare in base ad essa.

Ora, voglio considerare a caso qualche articolo, per dimostrare le carenze di tecnica legislativa che, a mio parere, si debbono lamentare.

Prendiamo ad esempio l'articolo 7, che si riferisce, con il successivo articolo 8, alle cause di ineleggibilità. Vediamo se è possibile interpretare questo articolo nella maniera più logica e più conforme alla legge per la elezione della Camera dei deputati, cui sempre dobbiamo riallacciarci quando questo progetto presenta una carenza. L'articolo elenca una serie di ineleggibilità, stabilendo da ultimo che sono ineleggibili « i magistrati addetti alla delegazione della Corte dei conti prevista dall'articolo 58 dello statuto », e precisando che tutte le cause di ineleggibilità elencate « non hanno effetto se le funzioni esercitate siano cessate almeno centottanta giorni prima della data di scadenza del quadriennio di durata del consiglio regionale con effettiva astensione da ogni atto inerente all'ufficio rivestito ».

Faccio due considerazioni: prima di tutto voi avete previsto una serie di ineleggibilità e vi siete dimenticati dei magistrati ordinari.

COSSIGA, *Relatore*. All'articolo 8 vi è il rinvio agli articoli 9 e 10 del testo unico delle leggi per le elezioni della Camera dei deputati, ove la ineleggibilità dei magistrati è prevista a parte.

MANCO. So perfettamente quello che stabilisce il testo unico circa la ineleggibilità dei magistrati, ma mi chiedo: che cosa vi costava essere più espliciti? Perché non mettere anche i magistrati ordinari fra coloro i quali non saranno eleggibili per legge?

Ma vi è di più, e passo alla seconda considerazione: voi ipotocate l'avvenire. Questa è una legge-ipoteca contraria — mi si consenta — all'autonomia regionale, perché, quando voi asserite: « Le cause di ineleggibilità, di cui al comma precedente, non hanno effetto se le funzioni esercitate siano cessate almeno centottanta giorni prima della data di scadenza del quadriennio di durata del consiglio regionale », non capisco bene che cosa intendiate: significa forse che voi prendete in esame ciò che succederà fra quattro anni?

COSSIGA, *Relatore*. Per la prima applicazione della legge vi è la norma transitoria dell'articolo 47.

MANCO. Allora era necessario farvi esplicito rinvio.

Inoltre, l'articolo 8 reca: « Sono, altresì, ineleggibili coloro che hanno il maneggio del denaro della regione e non hanno ancora reso il conto ». Ma che cosa significa avere il ma-

neggio del denaro? Questa dizione non l'ho capita.

COSSIGA, *Relatore*. Questa è la dizione tradizionale ricorrente in tutte le leggi elettorali approvate dall'unità d'Italia in poi, dizione che per di più ha avuto una larghissima interpretazione giurisprudenziale.

MANCO. Dunque, nel momento in cui facciamo una legge che si dice rivoluzionaria — perché ella sa che da parte di alcuni politici e giuristi si sostiene che le autonomie regionali rappresentino un fenomeno rivoluzionario, mentre in realtà non sono nulla di rivoluzionario perché, se del caso, rivoluzionaria sarebbe la Carta costituzionale, non le autonomie regionali che ne sono riflesso e conseguenza — nel momento, dicevo, in cui facciamo una legge rivoluzionaria, prendiamo una iniziativa politica rivoluzionaria, ci afferriamo, guarda caso, alla tradizionalità del diritto che scaturisce dalla unità d'Italia. È veramente un discorso politico interessante!

Abbiamo esaminato l'articolo 8. Guardiamo ora l'articolo 10 sui motivi di incompatibilità. Non faccio considerazioni politiche. È vero che i motivi di incompatibilità, dal punto di vista strettamente giuridico, sono diversi dai motivi di ineleggibilità; ma nessuno ha mai asserito che i motivi di incompatibilità debbano essere quantitativamente o anche qualitativamente inferiori ai motivi di ineleggibilità. Ammetto che siano diversi come numero, ma non che debbano essere diversi come peso rispetto al motivo fondamentale: che, cioè, il consigliere regionale non debba fare altro o non debba aver fatto altro in precedenza che lo ponga in condizione di non essere eletto, ovvero che non faccia altro che lo ponga nella condizione di svolgere contemporaneamente la funzione di consigliere regionale ed una ulteriore attività che si ponga in contrasto con quella funzione.

Considerate i casi di incompatibilità — non entro nel merito perché ne discuteremo in sede di esame di un apposito emendamento presentato dal nostro gruppo — e dite se ritenete in perfetta coscienza di avere stabilito una esatta e morale comparazione tra motivi di ineleggibilità e motivi di incompatibilità.

Passiamo agli articoli 12 e 13. Onorevole Cossiga, l'articolo 12 così recita: « Presso la corte d'appello di Trieste è costituito, entro tre giorni dalla pubblicazione del decreto di convocazione dei comizi, l'ufficio centrale regionale, composto di cinque magistrati, dei quali uno con funzioni di presidente. L'ufficio centrale regionale è assistito da un cancelliere della corte d'appello, designato dal presidente

della corte medesima e può avvalersi di uno o più esperti, con attribuzioni esclusivamente tecniche, nominati dal presidente ».

L'articolo 13 dispone: « Presso il tribunale nella cui giurisdizione è il comune capoluogo del collegio, è costituito, entro tre giorni dalla pubblicazione del decreto di convocazione dei comizi, l'ufficio centrale circoscrizionale, composto da tre magistrati, dei quali uno con funzioni di presidente. L'ufficio centrale circoscrizionale è assistito da un cancelliere del tribunale, designato dal presidente del tribunale medesimo e può avvalersi di uno o più esperti, con attribuzioni esclusivamente tecniche, nominati dal presidente del tribunale ».

Che cosa significa tutto ciò? In definitiva avremo due uffici: uno centrale regionale e uno centrale circoscrizionale, composti ambedue di un certo numero di magistrati (cinque e tre) e di un certo numero di esperti. Orbene, due considerazioni: una per quanto riguarda gli esperti. Premesso che i magistrati sono gli esperti degli esperti, i periti dei periti, andiamo alla sostanza: qual è la funzione degli esperti in questi collegi? Che cosa fanno? Giudicano? Decidono? Ditelo.

COSSIGA, *Relatore*. È detto. Gli esperti sono presenti in ogni ufficio elettorale centrale o circoscrizionale, anche per la Camera dei deputati. Naturalmente, non intervengono nelle decisioni.

MANCO. Quando ella, onorevole Cossiga, afferma che gli esperti fanno sempre parte di alcuni collegi perché danno un apporto tecnico, ella dice cosa esatta; ma quando dice di volere intendere che essi si trovano in quei collegi senza intervenire nelle decisioni, se queste cose non me le scrive, sbaglia. Qui non è scritto. Qui è scritto soltanto che gli esperti possono essere chiamati — uno o più — con funzioni esclusivamente tecniche. La funzione tecnica è quella dello esperto, la funzione dell'interpretazione e dell'applicazione della legge è quella del magistrato, ma nulla vieta che ad un certo momento il collegio formi un tutto unico nel momento della decisione.

Anche la corte d'assise ha i suoi tecnici, gli assessori, che in genere non hanno competenza giuridica. Eppure essi partecipano alla camera di consiglio e giudicano, e ciò significa che anche l'esperto che fa parte di un certo collegio può avere funzioni decidenti. Non vi chiediamo, quindi, cose inutili quando vi chiediamo maggior chiarezza nella norma.

E poi, che cosa significa « uno o più »? Vuol dire, evidentemente, che noi potremo avere un ufficio centrale regionale con cinque

magistrati e dieci tecnici, mentre potremo avere un ufficio centrale circoscrizionale con tre magistrati e quattordici tecnici. I presidenti, cioè, saranno arbitri di nominare quanti esperti vorranno, senza neppure conoscere i limiti della funzione di questi, che non sono indicati.

Passiamo all'articolo 41. Che cosa significa voler varare una legge che riguarda le elezioni in una regione autonoma? Significa implicarvi l'interesse non soltanto dei cittadini di quella regione, degli elettori di quella regione, ma dello Stato; tanto è vero, onorevole Cossiga, che ella ha accennato ad una disciplina unitaria delle regioni, cioè non svincolata dal contesto nazionale. Altrimenti verreste meno alla vostra politica di programmazione regionale, che dite diversa, anche se io temo diversamente, da quella comunista. Anche se tra voi vi sono assertori audacissimi, spavaldi dell'autonomia regionale verso lo Stato, vi sono indubbiamente altri che sono più moderati e postulano sempre un controllo dal vertice. Dunque, se è vero che la vostra politica programmatica è nazionale e non regionale, ciò evidentemente interessa tutto lo Stato. Io, onorevole Cossiga, ho una mentalità ortodossamente giuridica: ecco perché traggo queste deduzioni. Quando voi stabilite la legittimazione del ricorso soltanto per l'elettore, in base a qual principio lo fate? Se vi è una lesione del diritto, questa sarà percepibile da parte di tutti, potrà interessare qualunque cittadino. Contro un sopruso, poniamo, contro un'interpretazione errata della legge, come potete sostenere il diritto del solo cittadino elettore ad inoltrare ricorso al consiglio regionale, alla corte d'appello o al Consiglio di Stato? La facoltà di ricorrere deve appartenere pertanto a tutti i cittadini, per lo meno a tutti quelli che vi abbiano un interesse. E voi, che siete maestri di diritto costituzionale e di diritto amministrativo, potete insegnarmi qual è il valore giuridico di un interesse.

E ancora: perché avete stabilito certi termini per la decisione dei ricorsi? Vi pare logico che un consiglio regionale debba decidere un ricorso in 60 giorni? Un consiglio regionale si può riunire in qualunque momento: basta rispettare i termini voluti dalla legge per l'avviso di convocazione. Perché, dunque, 60 giorni?

E perché, invece, la corte d'appello deve decidere sui ricorsi entro 90 giorni? È proprio necessario per la corte d'appello questo nuovo affardellamento di attività, con tutte le questioni ordinarie che si accumulano sui

tavoli dei magistrati e che costituiscono la materia fondamentale del lavoro dei giudici? Novanta giorni! Così comprimate l'attività del magistrato, che ha molte altre cose cui pensare.

Ma allora abbondate nei termini relativi alla corte d'appello, e cercate invece di restringere i termini per il consiglio regionale, che ha maggior comodità e possibilità di riunirsi e di decidere! Questo almeno bisognerebbe fare!

Un'ultima questione. Se esaminate l'articolo 43 trovate — secondo me — una forma d'ipoteca vera e propria, un'ipoteca su quello che dovrà essere il funzionamento della regione. Voi dite: nostro compito è di porre la regione in condizione di avere la sua assemblea e di raggiungere la sua autonomia. Basta, a questo punto dobbiamo fermarci. Non possiamo più preoccuparci dell'attività futura e del regolamento futuro della regione.

Ma all'articolo 43 è scritto: « Nella prima adunanza ed in quelle successive fino all'entrata in vigore del regolamento interno previsto dall'articolo 21 dello statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia » (ma l'articolo 21 prevede i termini per la formazione e l'applicazione del regolamento interno? No! Stiamo andando proprio bene!) « saranno applicate, per la diramazione degli avvisi di convocazione del consiglio regionale, per l'ordine delle discussioni e delle votazioni e per la polizia delle adunanze, le norme contenute negli articoli », ecc.

Quindi, praticamente, regolamentiamo la vita dell'assemblea regionale fino a quando l'assemblea regionale non approverà un regolamento. Supponete che l'assemblea (non sarebbe il primo caso! Sappiamo di consigli comunali e provinciali che non fanno il regolamento!), per ragioni politiche, per ragioni personali, per ragioni di gruppi, per ragioni varie che si inseriscano o meno in una situazione nazionale o locale, non si riunisca mai nello spazio di mesi od anni per approvare un regolamento, come prevede lo statuto speciale. Noi Stato, noi Parlamento, noi centro avremo organizzato e faremo funzionare con una nostra disciplina un'assemblea regionale che dovrebbe costituire il simbolo di un'autonomia regionale.

Mi si potrà obiettare: come dovremmo fare? Noi non possiamo intervenire nella formazione del regolamento, esso è di competenza dell'assemblea. Allora poniamo dei termini!

In conclusione, noi vi consigliamo di chiarire questa legge affinché l'interprete di do-

mani possa trovarsi nella possibilità di applicarla nell'interesse dell'autonomia regionale, alla quale voi dite di credere. Può darsi, però, che voi abbiate calcolato che vi convenga fare una legge poco chiara. Per parte nostra, noi vogliamo collaborare per fare una legge chiara. Facciamola insieme, senza posizioni preconcrete. Ascoltate la voce modesta di un uomo che di diritto se ne intende. Chiariamo questa legge!

Rimarrò in ansiosa attesa di queste chiarificazioni tecnico-giuridiche da apportare al provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bologna. Ne ha facoltà.

BOLOGNA. Mi limiterò ad alcune osservazioni.

Quanto all'aspetto generale delle critiche di merito, osservo che è veramente assurdo parlare di questa legge come di qualcosa di assolutamente imperfetto, frutto della frettezza, dell'impreparazione, dell'imprevidenza. Questa legge — come tutte le cose che escono dalla mano dell'uomo — non è certamente perfetta; ma non è molto più imperfetta di tante altre ed è, del resto, perfettibile. D'altra parte, sulla base dell'esperienza, il consiglio regionale avrà l'opportunità di formare una legge elettorale meno imperfetta di questa, e comunque più rispondente alle esigenze reali ed alla particolare situazione della regione.

Quanto alle critiche sulle singole norme ritengo opportuno riparlare in sede di esame degli articoli. A coloro che sono stati eccessivamente pronti nel rivolgere alla maggioranza l'accusa di frettezza, di impreparazione, magari di ignoranza, vorrei soltanto osservare che il rilievo fatto a proposito dell'articolo 14, secondo cui a Trieste non vi sarebbe prefettura, è assolutamente inesatto e denota scarsa conoscenza della situazione triestina: a Trieste la prefettura esiste e quanto è disposto dall'articolo 14 è pertanto perfettamente applicabile.

Una non completa conoscenza dello statuto regionale mi pare denoti la lamentela avanzata dall'onorevole Franchi, il quale ha affermato che nell'articolo 19 ci si è gravemente dimenticati di prevedere l'elettorato attivo e passivo per i nostri connazionali della zona B. Bastava, infatti, leggere bene lo statuto per constatare quali sono i limiti territoriali della regione e risparmiarsi così un rilievo infondato. Come risulta da tale lettura, non si è incorsi in alcuna dimenticanza: e come potevo dimenticarmi della zona B, io che provengo

da quella zona e sono profugo di quella terra?

Un altro oratore del Movimento sociale italiano, che pure ha dato prova di conoscere scarsamente la situazione di Trieste, ha voluto egualmente muovere accuse e avanzare rilievi, quando ha gridato in quest'aula che la democrazia cristiana triestina, aprendo le trattative con il partito socialista per risolvere la crisi nei consigli comunali e provinciale della mia città, ha chiuso a destra e nei confronti dei comunisti, ma non ha chiuso nei confronti degli slavi. Ma gli slavi, nella Venezia Giulia, non si raccolgono tutti attorno ad un solo partito, sotto un comune denominatore etnico, o, se si vuole, razziale, come avviene in Alto Adige. Sarebbe bene che proprio i nostri critici di destra prendessero nota di questo fatto, che mi pare importante. Apprenderebbero così un'altra delle note distintive della situazione della Venezia Giulia rispetto a quella dell'Alto Adige, tanto a sproposito richiamata a paragone.

Sia chiaro che non ho alcuna intenzione di parlare, né poco né molto, della situazione della regione Trentino-Alto Adige, né della particolare situazione della provincia di Bolzano: non è questa la sede adatta. D'altra parte, ricordo che nel corso della discussione generale sulla legge costituzionale per la istituzione della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia fu da più di un oratore esaminata tale situazione, per rendere evidenti i limiti delle analogie, ma soprattutto le profonde differenze tra le due regioni.

Pertanto, dopo avere recisamente negato che da allora ad oggi la situazione sia mutata per riflessi di fatti internazionali o per fatti interni, mi limito a rilevare che il problema della minoranza nella regione Friuli-Venezia Giulia presenta caratteristiche specifiche.

Innanzitutto i nuclei più forti di tale minoranza si trovano nelle provincie di Trieste e di Gorizia, in cui però rimangono sempre minoranza, anche dove (per esempio, a Trieste, con circa il 40 per cento) raggiungono la massima percentuale di presenze. In secondo luogo, la minoranza etnica non fa maggioranza in nessuna delle tre provincie della regione, a differenza di quanto avviene con il gruppo di lingua tedesca in provincia di Bolzano, e lo statuto regionale approvato non prevede alcuna particolare autonomia provinciale per nessuna delle tre provincie, nemmeno per quella di Trieste.

Va poi tenuto presente che il documento che, entro i limiti noti, prevede la « interna-

zionalizzazione» del problema della minoranza etnica nella regione Friuli-Venezia Giulia è il *memorandum* d'intesa. Questo atto internazionale, come è noto, fu firmato nel 1954. Da allora si è varie volte riunito il comitato misto italo-jugoslavo per dirimere alcune questioni che riguardavano la zona B o la zona di Trieste. Non tutto è andato sempre nel migliore dei modi, ma non sono sorti conflitti gravissimi con riflessi internazionali o con ripercussioni nella situazione locale, o comunque con pregiudizio degli interessi nazionali.

La regione non esisteva; non esiste tuttora; la regione non può essere, dunque, chiamata in causa per questo aspetto del problema della minoranza slava che ha rilievo internazionale. Né dovrà esserlo, perché le clausole del *memorandum* si applicano soltanto alla provincia di Trieste (o territorio di Trieste) ed alla zona B. Gli jugoslavi non possono invocare il *memorandum* in favore della minoranza etnica della provincia di Gorizia, come noi non possiamo invocarlo a favore degli italiani dell'Istria e di Fiume, oggi sottoposti a sovranità jugoslava.

E vi è un altro punto importante (di rilievo giuridico indubbio, ma soprattutto di rilievo morale): l'applicazione delle clausole del *memorandum* d'intesa è soggetta al vincolo della sostanziale e formale reciprocità.

Concludendo questa parte, dirò che non soltanto tutto ciò preesiste alla regione, ma che anzi — se così è consentito esprimersi — il *memorandum* non tiene assolutamente conto della regione, e, d'altra parte, la regione non conta tra i suoi obblighi quello dell'applicazione del *memorandum*. Il problema della minoranza etnica slava, in generale, è un problema interno dello Stato italiano, che lo deve risolvere nello spirito della Costituzione repubblicana e secondo gli orientamenti democratici.

La destra, per opporsi alla discussione della presente legge elettorale, ha voluto affermare che la situazione dallo scorso anno (quando si discusse lo statuto regionale) ad oggi è peggiorata, avendo riguardo a fatti nuovi che sarebbero accaduti sia sul piano interno sia su quello internazionale. Veramente è difficile scorgere questi fatti nuovi. L'onorevole Almirante ha citato il tentativo dell'onorevole Maria Bernetic di parlare in sloveno in questa aula. Ma mi pare che si sia fatta, per fini polemici, una sproporzionata montatura dell'episodio. A mio giudizio, quell'episodio ha nuocciuto, non giovato alla causa della minoranza slava che l'onorevole Bernetic pretendeva di difendere, poiché è servito, nel para-

gone con altri episodi analoghi che sogliono accadere a Trieste, a mettere in luce il carattere di speculazione politica nella difesa che i comunisti dicono di voler fare dei diritti degli sloveni di Trieste e di Gorizia. Direi che mai come in quella occasione, per opera dell'onorevole Maria Bernetic, è stata così mal servita la causa della minoranza slava. Certo è, comunque, che l'episodio non prova nulla di ciò che si pretende, da parte della destra, di fargli provare; nemmeno, per esempio, in materia di bilinguismo. A proposito del quale non sarà male ricordare ai colleghi del Movimento sociale che fu la repubblica sociale italiana, fu il prefetto Cocceani (se non erro) ad introdurre il bilinguismo a Trieste (e nello *Adriatische Küsteland*).

Vi è stato il viaggio di Kruscev, ospite di Tito, in Jugoslavia ed il suo passaggio per Capodistria? Veramente non si tratta di un fatto nuovo; già è accaduto altra volta, e non mi risulta che il Movimento sociale italiano abbia sollevato allora la sua voce di protesta. Comunque, per il modo in cui quel viaggio è avvenuto, esso non può assumere valore significativo.

Si è invocata anche, per la regione Friuli-Venezia Giulia, la clausola della « stabilità politica », così come essa è stata invocata per le regioni a statuto ordinario. Non credo di peccare di presunzione se affermo che nella nuova regione quella condizione è rispettata. Comunque, è certo che nessun democratico sincero sarà mai disposto a mettere in gioco i valori di libertà, le istituzioni democratiche, la sicurezza dello Stato unitario e la salvaguardia dei legittimi interessi morali e materiali della nazione.

I timori che, a questo proposito, vengono avanzati sono però — mi corre l'obbligo di dirlo — fuori luogo. Noi siamo convinti, tutti noi e gran parte delle popolazioni della regione con noi, che la regione Friuli-Venezia Giulia sarà uno strumento efficace di progresso morale e materiale di quelle terre, e mezzo di un loro più sicuro e saldo inserimento nello Stato unitario.

Gli oratori del Movimento sociale italiano ci rimproverano inoltre una presunta fretta. Quest'accusa non ha fondamento, poiché è noto che si doveva arrivare all'approvazione della legge elettorale già alla fine della trascorsa legislatura. È altrettanto noto che noi ci siamo preoccupati di ripresentare il progetto di legge elettorale all'inizio della presente legislatura, e che nella scorsa estate non se ne è iniziato l'esame soltanto perché è inter-

venuto un accordo in virtù del quale esso è stato rinviato all'inizio dell'autunno.

Quindi, non si tratta di fretta, ma semmai di ritardo.

L'onorevole Ammirante ha poi parlato di prezzi anticipati che, con questa legge, dovremmo pagare al partito socialista italiano. Di questo argomento, con varietà del resto tenui di sfumature e senza eccessivi sforzi di fantasia, si è parlato anche in occasione della discussione dello statuto regionale. Mi pare che, se questa favola del prezzo pagato dalla democrazia cristiana al partito socialista avesse avuto allora un qualsiasi valore, oggi essa non potrebbe più essere rimessa in circolazione, altrimenti risulterebbe che abbiamo offerto due volte al partito socialista la stessa cosa. Se fosse lecito scherzare su questo argomento, potrei dire che avremmo fatto evidentemente un buon affare: avremmo ottenuto due cose dandone una sola.

Comunque, niente prezzi da pagare. Almeno questo vale per la regione Friuli-Venezia Giulia. Infatti è noto che i democratici cristiani delle tre province di Udine, Gorizia e Trieste hanno costantemente, negli anni scorsi, reclamato l'istituzione della regione, e lo hanno fatto con coerenza e con costanza, in varie situazioni politiche e non soltanto in quella attuale. Inoltre, all'istituzione della regione sono favorevoli le popolazioni nella loro stragrande maggioranza, come è stato dimostrato anche dal risultato delle recenti elezioni politiche. Questo risultato ha un valore, perché la battaglia su questo argomento ha avuto un'incidenza specifica nelle elezioni che si sono svolte nella mia regione. Comunque, non intendo dilungarmi su questo problema.

Quanto ai rilievi specifici fatti in ordine ai vari articoli della legge, ad alcune lacune lamentate, ad alcune incongruenze o ad una mancanza di chiarezza (cui ha fatto riferimento testé anche l'onorevole Manco), vedremo strada facendo, in sede di esame degli articoli, se sarà il caso di emendarli. Torno a ripetere che non abbiamo la presunzione di avere presentato un progetto di legge perfetto. Del resto, il testo al nostro esame è frutto di una elaborazione fatta in sede di Commissione.

Desidero chiudere subito il mio breve intervento anche per dare almeno un piccolo contributo alla sollecita approvazione di questa legge. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando al'altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

Annunzio di interrogazioni.

FRANZO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Desidero sollecitare nuovamente lo svolgimento della mia interrogazione sulla situazione della miniera di Ravi in provincia di Grosseto.

PRESIDENTE. Poiché il Governo ha fatto sapere di essere pronto a rispondere, mi riservo di comunicare quando l'interrogazione potrà essere svolta.

BERAGNOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERAGNOLI. Sollecito nuovamente lo svolgimento della mia interrogazione sulla situazione nelle officine meccaniche ferroviarie di Pistoia.

Rinnovo anche la richiesta di ottenere dal Governo le risposte alle interrogazioni con richiesta di risposta scritta entro il termine regolamentare di dieci giorni: altrimenti, meglio sarebbe ampliare questo termine.

PRESIDENTE. Onorevole Beragnoli, concordo con questa opportunità, poiché quel termine fu previsto in epoca in cui le interrogazioni erano poche, mentre già in questa appena iniziata legislatura esse ascendono ad alcune migliaia.

Ad ogni modo, solleciterò il Governo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, sabato 12 ottobre 1963, alle 9,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (487) — *Relatori:* Amodio e Gagliardi.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (458) — *Relatore:* Graziosi.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finan-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

ziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131).

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126);

— *Relatore:* Cossiga.

La seduta termina alle 21,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere quali provvedimenti intenda adottare perché, nel quadro di rinnovamento e di snellimento dell'amministrazione dello Stato, vengano chiuse le antiche gestioni per terremoti accaduti molti anni or sono nel sud; nonché per definire, a venti anni dalla fine della guerra, tutte le pratiche per danni di guerra, arrivando naturalmente alla soppressione dell'apposita direzione generale danni di guerra (con utilizzo di tutti gli elementi a tale direzione addetti ad altri servizi dello stesso ministero), nonché alla definizione di tutti gli incarti esistenti presso le intendenze di finanza; e per sapere se non ritenga addirittura ridicolo il continuare con sistemi arretrati e con una sedimentazione di pratiche arretrate, che niun prestigio recano allo Stato e sono fonte di continue lamentele e di ingiustizie verso tanti inermi cittadini.

(360)

« CETRULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per invitare gli ufficiali del genio civile della penisola a trattare con assoluta urgenza e rinviare alle competenti intendenze di finanza le stime per i danni di guerra ai beni immobili, perché gli interessati, che attendono da 20 anni l'indennizzo, rientrino in possesso delle somme loro riconosciute e che purtroppo diventano sempre più irrisorie rispetto al danno subito.

(361)

« CETRULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sia vero che a Secinaro (L'Aquila) esiste un microripetitore televisivo privato di proprietà di certo Di Mattia di Sulmona, se gli risulti che i possessori di apparecchi televisivi di Molina Aterno, cadenti nella zona, paghino alla TV. il relativo canone; e se ciò fosse vero, quali provvedimenti intenda prendere per eliminare gli inconvenienti determinati dal fatto che detto apparecchio si guasta in continuazione ed i possessori di apparecchi televisivi sono costretti a pagare ulteriore canone per riparazione.

(362)

« CETRULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere quali provvedimenti intenda adottare perché l'« Enel » voglia provvedere all'elettificazione di tutta la zona di campagna della pianura del Vomano a partire dai comuni di Roseto degli Abruzzi, Notaresco, Morro doro, Castellalto, e proseguendo fino ad Isola del Gran Sasso. Tutti i contadini di queste zone lamentano che da circa tre anni l'Unes provvide alla palificazione in molti punti e da tempo tali lavori sono stati sospesi.

« L'invocata realizzazione si rende ormai indilazionabile, perché la stessa agricoltura potrà essere modernizzata mercè l'utilizzo dell'energia elettrica.

(363)

« CETRULLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno e doveroso intervenire subito, con adeguati stanziamenti, a favore dell'istituto tecnico industriale " Montani " di Fermo;

per sapere, altresì, se sia a conoscenza che l'istituto sta attraversando una crisi senza precedenti determinata dal fatto che i suoi allievi sono, quest'anno, quattromila e i mez-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

zi a disposizione dell'istituto non hanno consentito neppure la ultimazione di un padiglione la cui costruzione è stata avviata tre anni or sono;

e per conoscere, infine, se ritiene legittimo, in conseguenza di quanto sopra, che la durata di ogni lezione sia ridotta a 50 minuti e il numero settimanale delle lezioni stesse ridotto da 38 a 24.

(364) « BASTIANELLI, CALVARESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, in relazione alla terribile sciagura di Longarone che ha funestato l'Italia, risponda a verità la notizia secondo cui già da tempo si era notato un pericoloso e massiccio smottamento del monte Toc, il quale veniva seguito dai tecnici competenti.

« In caso affermativo, gli interroganti desiderano conoscere quali misure di sicurezza erano state adottate ed, in particolare, se era stato disposto lo svuotamento del bacino e se tali misure sono state rispettate con la sollecitudine, che il caso richiedeva, da chi di dovere.

(365) « BOZZI, ALESI, TAVERNA ».

Interrogazioni a risposta scritta

CETRULLO. — *Ai Ministri delle finanze, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per rinforzare opportunamente il personale esecutivo degli uffici periferici, quali le intendenze di finanza, le ragionerie provinciali dello Stato, le direzioni provinciali del tesoro, le conservatorie delle ipoteche, gli uffici delle imposte dirette, gli uffici del registro, le procure, i tribunali e le preture.

Tutti gli indicati uffici ed in tutta la penisola lamentano da anni la mancanza di personale esecutivo (ex gruppo C), con grave documento per la serietà dell'amministrazione dello Stato e con grave disagio di tutti i cittadini.

L'interrogante sollecita l'emanazione di un provvedimento eccezionale volto ad assumere negli uffici indicati un congruo numero di impiegati, magari aumentando il limite di età per l'ammissione e portandolo almeno ad anni 40 o 45 per consentire a molte persone semianziane di poter lavorare negli uffici statali con quello zelo e quella sollecitudine dimo-

strata in altre attività (ex commercianti), o alle dipendenze di ditte private.

L'interrogante indica tutta la gravità del problema prospettato e ne chiede adeguata soluzione. (2278)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Circa la norma - abolita con recente ordinanza - per cui i giovani che hanno raggiunto il quattordicesimo anno di età possono sostenere gli esami di idoneità alla seconda classe di istituto tecnico, anche se sprovvisti del titolo di studio (licenza di scuola media).

Premesso che i licenziati di avviamento, mentre possono accedere, previo esame integrativo di ammissione, al primo anno di istituto tecnico industriale o agrario, non possono invece sostenere alcun esame di idoneità per passare all'istituto tecnico commerciale, per geometri e nautico (per accedere a questi istituti, infatti, anche previo esame di idoneità alle diverse classi, è tassativamente richiesto, come titolo di base il possesso della licenza di scuola media), l'interrogante fa presente che il ripristino della disposizione relativa ai quattordicenni si chiede essenzialmente per ragioni di equità, in quanto tale beneficio è già concesso per l'ammissione al liceo classico.

Anche se, per effetto del riordinamento degli istituti tecnici, con l'approvazione dei nuovi programmi, la classe di collegamento è stata soppressa, l'interrogante domanda se non sarebbe stato opportuno considerare che la situazione si sarebbe risolta da sola con l'anno scolastico 1965-66, in quanto sarebbe andato a compimento il ciclo di trasformazione della nuova scuola media unica, senza la necessità quindi di un provvedimento legislativo per permettere ai licenziati di avviamento l'accesso agli istituti tecnici.

L'interrogante chiede, infine, se sia opportuno attuare un provvedimento che preveda l'eliminazione di qualsiasi onere di esame per l'ammissione dei licenziati di scuola di avviamento alla prima classe degli istituti tecnici. Sino ad oggi, in base al dispositivo sui quattordicenni, i licenziati di avviamento potevano sì accedere all'istituto tecnico, ma solo previo esame di idoneità e quindi vi era possibilità di selezione. Se verrà disposta l'ammissione dei licenziati di avviamento alla prima classe degli istituti tecnici, dovrà essere tenuta presente l'opportunità di un esame integrativo di ammissione, come già avviene per gli istituti industriali ed agrari, onde evitare severe di-

scriminazioni di fatto, durante il primo anno di scuola, fra alunni provenienti dalla scuola media e alunni provenienti dall'avviamento. (2279)

CETRULLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare perch' l'« Anas » provveda al trasferimento della casa cantoniera posta al chilometro 420+236 della strada statale n. 16 adriatica. Tale casa cantoniera trovasi ora proprio nel piano dell'abitato delle importanti cittadine turistiche di Roseto degli Abruzzi.

L'interrogante sottopone l'urgenza di un provvedimento reso ormai necessario dato lo sviluppo sempre più crescente dell'abitato di Roseto e la possibilità che l'immobile venga alienato all'asta pubblica il cui ricavato debba servire per ricostruire altra casa cantoniera in zona periferica. (2280)

GRIMALDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali siano i motivi che impediscono il sollecito inizio dei lavori per la costruzione dell'autostrada Palermo-Catania, già da molti anni preannunziati come imminenti.

È da rilevare che il sollecito inizio dei predetti lavori è assolutamente improrogabile sia per collegare la Sicilia orientale con Palermo, sia perché attraverso questa essenziale via di comunicazione si potrà favorire l'industrializzazione dell'interno dell'isola, che in atto è la zona più depressa d'Italia. (2281)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — In merito alla necessità della esecuzione, nel comune di Pietra Montecorvino (Foggia), delle opere occorrenti per il consolidamento delle zone soggette a frane. (2282)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — In merito alla necessità di ammettere con urgenza a contributo statale le opere progettate dal comune di Pietra Montecorvino (Foggia), per il completamento delle reti idrica e fognante e per la costruzione del mattatoio. (2283)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — In merito alla necessità della costruzione, nel comune di Pietra Montecorvino (Foggia), di un edificio per la scuola media, nonché del consolidamento dell'edificio per le scuole elementari. (2284)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — In merito alla necessità della costruzione nel comune di Pietra Montecorvino (Foggia), a cura del consorzio generale di bonifica della Capitanata, della strada vicinale Sant'Alberto, che congiunga il comune con la strada statale n. 17, nonché di ponticelli sul torrente Capacchione. (2285)

FERRARIS GIUSEPPE E MUSSA IVALDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga ingiusta la situazione in cui versa tuttora una categoria di cittadini.

Trattasi di quei lavoratori italiani che furono obbligati, contro la loro volontà, mediante cartolina di precetto dell'autorità militare nemica occupante, a recarsi a prestare la loro opera in Germania. Le direzioni delle aziende presso cui essi erano occupati e presso cui ripresero il lavoro al ritorno in patria, non hanno conteggiato il periodo trascorso coattivamente in Germania nel computo dell'anzianità di servizio ai fini della liquidazione e degli altri premi di anzianità previsti dai vigenti contratti di lavoro.

Gli interroganti chiedono se il Ministro del lavoro e della previdenza sociale non ritenga opportuno intervenire per sanare l'ingiusta situazione che si è venuta a creare a danno di questi cittadini. (2286)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'Interno.* — Per conoscere i motivi che ostano alla presa in esame del ricorso presentato sin dal 18 febbraio 1963 dal segretario comunale di Ferentillo di Terni, signor Manlio Martinez, tendente a rettificare situazioni di segretari comunali nei vari comuni determinate da pressioni politiche per evidenti favoritismi partitici. (2287)

FERIOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, in attesa che venga attuata la riforma generale della legge comunale e provinciale, non ritenga opportuno farsi promotore di una iniziativa diretta a far riconoscere utile anche ai fini di carriera e a quelli economici il servizio prestato dagli impiegati e salariati comunali e provinciali presso altri enti locali.

A tal proposito l'interrogante fa presente che una disposizione di questo genere è stata inspiegabilmente approvata, con legge 15 febbraio 1963, n. 151, soltanto in favore degli ufficiali sanitari e dei sanitari condotti, creando così una notevole disparità di trattamento tra tale personale medico e sanitario e gli al-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

tri dipendenti degli enti locali, per i quali continua invece ad aver vigore la norma di cui al terzo comma dell'articolo 228 della legge comunale e provinciale del 1934, che dispone: « Il servizio prestato dagli impiegati e salariati dei comuni e delle provincie presso altre amministrazioni non può essere riconosciuto in loro favore agli effetti dell'anzianità e degli aumenti periodici di stipendio ».

(2288)

AVERARDI E NAPOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che tutti i geometri del genio civile sono in sciopero ad oltranza a decorrere dal 1° ottobre 1963 per effetto della situazione di estremo disagio che si è venuta a creare nella categoria, che vede su 3.000 geometri impiegati un organico di ruolo di 1.200 posti.

E per conoscere, in relazione a quanto sopra, se il Ministro interrogato non intenda provvedere con opportuni provvedimenti alla soppressione del ruolo aggiunto, all'ampliamento dell'organico dei geometri del genio civile a 3.000 posti (pari cioè alla attuale consistenza numerica della categoria) e alla conseguente immissione nel nuovo ruolo ordinario di tutti i geometri in attività di servizio, con disposizioni transitorie che tengano conto dei diritti di anzianità e di carriera conseguiti.

(2289)

ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno estendere al personale in servizio presso gli scavi di Paestum l'indennità di malaria in atto corrisposta ai dipendenti di altri uffici statali.

(2290)

ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non reputi opportuno, per le scuole di nuova istituzione, affidare l'incarico di segretario agli applicati di ruolo in possesso dei requisiti prescritti (titolo di studio) tenuto presente che, per la pratica amministrativa acquisita, questi potranno assicurare un più efficace funzionamento delle segreterie, si eviterà di collocarli in posizione subordinata ai nuovi « incaricati », e vi sarà economia nella spesa in quanto l'incarico sostitutivo riguarderà impiegati della carriera esecutiva.

(2291)

ABENANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti ritiene opportuno adottare per rendere efficace la disposizione di cui alla

legge del 1958, n. 46, riguardante la concessione del libretto di pensione al personale statale al momento del suo collocamento in quiescenza.

Allo stato, salvo sporadiche eccezioni riguardanti alti funzionari e magistrati, il personale statale ed in particolare quello del ministero della pubblica istruzione, solo dopo molti mesi, riceve un anticipo sulla pensione e, spesso dopo molti anni, il libretto aggiornato.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti saranno adottati per adeguare l'attività degli uffici preposti in considerazione del collocamento in quiescenza di gran parte di personale avvenuto il 10 marzo 1963.

(2292)

ABENANTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto la direzione dell'Arsenale esercito di Napoli a sospendere la scuola allievi operai già iniziata e in particolare per conoscere se e quando la suddetta scuola riprenderà la propria normale attività.

(2293)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali ragioni ostino alla corresponsione dei compensi dovuti al personale che ha svolto mansioni di esperto contabile presso la Corte di appello di Napoli nelle ultime elezioni politiche e quali provvedimenti intenda adottare per ovviare al disagio degli interessati, che fino ad oggi hanno ricevuto soltanto degli elogi.

(2294)

ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui gli assistenti di ruolo delle accademie di belle arti e dei licei artistici sono stati esclusi dalle votazioni per la rappresentanza del corpo insegnante in consiglio di amministrazione ed i provvedimenti che intende eventualmente adottare per eliminare tale ingiustificata esclusione.

(2295)

ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se nei progetti di riforma in corso di elaborazione è prevista la istituzione di un ruolo direttivo per la direzione delle segreterie delle scuole medie superiori.

(2296)

ABENANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritengano contrastante con le disposizioni di cui all'articolo 2, ultimo comma,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

della legge del 1948, n. 1248, la pratica amministrativa, accettata dagli organi di controllo, che lascia al solo preside la facoltà di sottoscrivere i certificati di servizio ed altri atti amministrativi privi della firma del segretario. (2297)

ABENANTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Sulla sospensione dell'aggiunta di famiglia ai dipendenti statali, impiegati ed operai, inquadri nei ruoli aggiunti ed organici.

All'atto del passaggio in ruolo, infatti, le amministrazioni statali (università, servizio escavazione porti, P. I., A.N.A.S., ecc.), spondono la corresponsione dei detti assegni mentre gli uffici provinciali del tesoro, nell'attesa dell'espletamento della pratica burocratica di « riconcessione dell'aggiunta di famiglia » che, per le note difficoltà degli M.P.T. si trascina per molti mesi, corrispondono il solo stipendio; sulla opportunità di disporre con urgenza affinché gli U.P.T., su segnalazione delle amministrazioni interessate, anticipino agli interessati gli assegni già in godimento. (2298)

PELLICANI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se intenda adottare adeguate e tempestive misure dirette a scongiurare il minacciato smantellamento della linea ferroviaria Barletta-Spinazzola.

Se inoltre sia consapevole del gravissimo pregiudizio che si arrecherà alle popolazioni interessate ed all'economia di quell'importante e popoloso comprensorio, con la soppressione del servizio di cui alla linea predetta.

Se infine una siffatta determinazione non gli sembri in contrasto con le direttive della politica di governo in favore del Mezzogiorno e, in particolare, con l'impegno rivolto a favorire e tutelare le condizioni pregiudiziali per l'espansione del processo d'industrializzazione della regione pugliese. (2299)

ZUGNO. — *Ai Ministri della sanità e del commercio con l'estero.* — Per conoscere se non ritengano necessario e urgente modificare le vigenti disposizioni per cui l'autorizzazione ad importare capi bovini da macello è rilasciata solo per il bestiame destinato ai macelli pubblici o privati raccordati con la ferrovia. Risultano, infatti, in tutta Italia meno di 30 macelli in tali condizioni e la disposizione — se valida in altri tempi — crea oggi situazioni di privilegio, oltre che difficoltà di approvvigionamento delle zone più lontane e

quindi aumento di costi, ma soprattutto impedisce quella sana concorrenza che può veramente contenere l'aumento dei prezzi al minuto senza ricorrere ad eccessive importazioni. Non si comprende, d'altronde, perché solo ai fini suindicati non debbano — sia pur con le opportune cautele — essere utilizzati altri impianti dotati di attrezzature tecnico-igieniche e riconosciuti idonei dalle competenti autorità sanitarie (2300)

CATALDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di accogliere le richieste dei geometri del genio civile, e cioè :

- 1) soppressione del ruolo aggiunto;
- 2) ampliamento del ruolo ordinario a 3.000 posti;
- 3) immissione in detto ruolo di tutti i geometri attualmente in servizio. (2301)

CATALDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di accogliere l'istanza presentata dal comune di Pisticci in data 11 giugno 1962 protocollo numero 4168, corredata dal progetto di massima del tecnico, in ordine al mutuo per la sistemazione delle strade interne dell'abitato di Pisticci, per un importo di lire 100.000.000.

Detta istanza merita accoglimento e per la cattiva, per non dire pessima, condizione della rete stradale interna di detto comune, e perché l'ente non ha possibilità economica di provvedere in proprio, e perché trattasi di centro abitato soggetto a infiltrazioni di acqua per cattiva pavimentazione che ha già concorso a provocare un movimento franoso di non modeste proporzioni. (2302)

ZUGNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga urgente adottare provvedimenti che consentano un aumento delle pensioni dei dipendenti degli enti locali, anche in considerazione delle possibilità che risulterebbero offerte dalle risultanze del bilancio tecnico degli istituti di previdenza.

I provvedimenti richiesti urgono, d'altronde, anche come ragione di giustizia, per l'aumento già concesso sia al personale in attività di servizio presso gli enti locali che al personale in quiescenza dello Stato. (2303)

ZUGNO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se non ritenga urgente intervenire presso l'E.N.E.L. perché siano concesse riduzioni di tariffa per il consumo dell'energia elettrica destinata alle aziende agricole e particolarmente neces-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

sarie negli allevamenti zootecnici in genere.

In particolare, sottolinea come l'avicoltura abbisogni, specie in certi periodi, di notevoli quantità di energia elettrica che, per la natura ormai industriale degli allevamenti stessi, esige almeno lo stesso trattamento riservato all'energia consumata per la produzione industriale in genere. (2304)

AMADEI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere, secondo la rispettiva competenza:

a) se siano a conoscenza che in alcune province l'autorità tutoria provvede all'approvazione delle deliberazioni degli ospedali limitatamente all'aumento del 14 per cento sul vecchio stipendio base dei segretari ospedalieri e non sul nuovo stipendio che loro compete a seguito dell'approvazione e promulgazione della legge 8 luglio 1962, n. 604;

b) se non ritengano necessario impartire disposizioni in merito agli uffici periferici competenti, affinché gli atti deliberativi degli ospedali siano esaminati ed approvati tenendo presente la circolare del 6 ottobre 1948, n. 25296 del Ministro dell'interno, la legge 8 luglio 1962, n. 604, e l'accordo Fiaro-Andac del 9 ottobre 1962. (2305)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per alleviare il forte stato di disagio dei contadini dei comuni di Calestano, Terenzo, Corniglio e Berceto (provincia di Parma), limitrofi al poligono di tiro di Montagnana, i quali sono costretti, durante le esercitazioni dei militari, ad abbandonare le loro case con l'esiguo risarcimento di lire 200 giornaliero, dal quale sono esclusi i vecchi ed i bambini, che pure devono accompagnarli nell'esodo. (2306)

RICCIO. — *Al Ministro del lavoro.* — Per chiedere se sia a conoscenza delle dimissioni del consiglio direttivo del consorzio intercomunale del latte di Napoli, della chiusura degli uffici del consorzio a seguito di gravi incidenti verificatisi, e della grave situazione determinatasi tra i conferenti il latte, i quali non ricevono il pagamento da alcune quindicine; e se, in conseguenza, intenda, con urgenza, provvedere alla nomina di un Commissario governativo. (2307)

PEZZINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere, a chiarimento delle dichiarazioni rese dal Ministro stesso alla Camera nella seduta del 11 ottobre 1963, circa

lo sviluppo assunto nella Germania occidentale dalla costruzione di alloggi salubri e dignitosi per gli emigrati italiani:

1) l'elenco delle località germaniche in cui sorgono tali alloggi;

2) il numero approssimativo di emigrati italiani che effettivamente usufruiscono di tali alloggi in ciascuna di tali località (2308)

LETTIERI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali urgenti determinazioni intenda promuovere perché la S.E.T. provveda a soddisfare le richieste di numerosi cittadini di Palinuro, in comune di Centola (Salerno), per la installazione e gli allacciamenti telefonici.

L'interrogante fa rilevare che Palinuro è divenuto uno dei centri turistici di maggiore richiamo nella provincia di Salerno e che, a ragione della sempre maggiore intensità delle correnti di visitatori, fra i quali numerosissimi stranieri, un disservizio del genere è gravemente nocivo agli interessi del comune.

L'interrogante fa, altresì, osservare che le predette richieste, interessanti sia liberi professionisti sia artigiani ed esercenti di pubblici servizi (bar, alberghi, ecc.), non hanno trovato, alla data odierna, alcun accoglimento.

In proposito desidera anche conoscere a che punto siano i lavori per l'attivazione della rete urbana automatica teleselettiva di Ascea, la cui realizzazione consentirà all'ufficio telefonico di Palinuro di effettuare conversazioni interurbane con la massima celerità, corrispondendo in tal modo alle inderogabili necessità di valorizzazione turistica della zona. (2309)

LETTIERI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali sollecite determinazioni intenda adottare per l'attuazione delle disposizioni contenute nella legge 27 dicembre 1953, n. 968, riguardante il risarcimento dei danni di guerra subiti dai cittadini italiani.

Preso atto del notevole sforzo già compiuto in proposito dall'Amministrazione del tesoro e dagli organi politici ad esso preposti, ritiene opportuno far rilevare che, fra gli ostacoli ancora da superare, non ultimo è quello riguardante il sollecito esame dei numerosi ricorsi, prodotti ai sensi degli articoli 16, 17 e 18 della citata legge n. 968, avverso i provvedimenti adottati dalle intendenze di finanza e dalla direzione generale danni di guerra.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

L'interrogante desidera, altresì, conoscere se corrisponde a verità il fatto che i ricorsi tuttora giacenti presso i competenti uffici ammontino a decine di migliaia e che il lavoro della commissione centrale, di cui all'articolo 20 della legge n. 968, sia assolutamente insufficiente per l'esame di tali ricorsi.

Desidera inoltre che gli sia fornita qualche indicazione sulla presumibile durata di detto esame, tenendo presente, oltre il numero dei ricorsi giacenti, quello dei futuri che, presumibilmente, potrà essere di circa un terzo di quelli fino ad oggi presentati, e quale sia il criterio adottato nella scelta dei ricorsi da esaminare e perché alcuni di essi, risalenti all'anno 1956, non siano stati ancora presi in considerazione.

A questo proposito l'interrogante si permette di suggerire la opportunità di promuovere i necessari provvedimenti per la istituzione di più sezioni della commissione centrale, al fine di accelerare l'espletamento degli adempimenti di legge.

Desidera, infine, sapere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per far sì che non vada delusa l'aspettativa dei molti ricorrenti, i quali avrebbero potuto ottenere liquidazioni molto più favorevoli di quelle contro le quali fecero a suo tempo opposizione, in base ai nuovi e più rispondenti criteri interpretativi della legge n. 968 (vedi circolare ministeriale n. 136 dell'11 maggio 1963) e del concetto di cespite, da poco chiarito ed inteso nel suo esatto significato. (2310)

SORGI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali interventi urgenti di pronto soccorso e quali provvedimenti di secondo intervento intendano adottare a favore delle popolazioni e degli enti locali della provincia di Teramo, la quale è stata colpita da un violento nubifragio che ha causato un morto nel comune di Campli oltreché danni alla viabilità dello stesso comune per oltre 100 milioni, ed ha provocato frane e interruzioni stradali lungo la statale 81 ed in più di 10 strade provinciali lungo la vallata del Fino ed ha arrecato danni irreparabili alle colture agricole di tutta la provincia. (2311)

SORGI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti siano in preparazione per un'equa soluzione dei problemi riguardanti i geometri dipendenti dagli uffici del Genio civile. In particolare, si chiede di sapere quali assicurazioni il

Ministro possa dare in merito alla richiesta di soppressione del ruolo aggiunto e dell'ampliamento del ruolo ordinario a tremila posti, oltre che della ricostruzione delle carriere del personale geometri, provvedimenti di cui la categoria invoca una sollecita adozione.

L'interrogante chiede di sapere se risponda a verità che il ministero, pur nella proclamata intenzione di accogliere in linea di principio tali rivendicazioni, intenda tuttavia inserire i relativi provvedimenti nel quadro più ampio della riforma della pubblica amministrazione, non tenendo conto del fatto che tutte le altre amministrazioni hanno da tempo già risolto le analoghe situazioni del proprio personale, non escluso lo stesso ministero dei lavori pubblici che per i geometri dell'« Anas » ha già provveduto con legge 7 febbraio 1961, n. 59. (2312)

SORGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sia a conoscenza della protesta di un padre di famiglia, pubblicata sul numero di *Epoca* del 29 settembre 1963, in merito alle sconcezze contenute in un notiziario cinematografico, proiettato subito dopo un film per ragazzi.

Il direttore del periodico, dopo aver precisato che le battute incriminate le ha dovute omettere « per la loro incredibile volgarità », aggiunge: « Ora i lettori non crederanno ai propri occhi se io scrivo che i cinegiornali come il sullodato ricevono oltretutto una sovvenzione dallo Stato e che fior di censori sono stati pagati apposta, sempre dallo Stato, per vedere questi bei lavoretti e giudicare sulla loro idoneità culturale e informativa ».

L'interrogante chiede di sapere come tali fatti si conciliano con le dichiarazioni rilasciate recentemente dal Ministro, a chiusura dei lavori del consiglio generale dell'A.G.I.S., secondo cui gli interventi finanziari dello Stato in favore dello spettacolo sono giustificati, tra l'altro, sotto il profilo dell'elevamento culturale e spirituale.

Chiede, inoltre, di sapere se risponda a verità che anche il cinegiornale di cui parla il periodico sopracitato abbia ricevuto delle sovvenzioni per le oscenità denunciate e quali provvedimenti il ministero intenda adottare perché simili assurdità non abbiano a ripetersi.

Chiede, infine, di conoscere se e come il Ministro intenda rispondere al direttore di *Epoca*, che, sempre nel numero citato, anche a nome dei suoi lettori chiede: « Tutti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

abbiamo il diritto di sapere che cosa c'è dietro questa indisturbata campagna a favore dell'oscenità sovvenzionata dallo Stato in nome della cultura». (2313)

SORGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo, dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritengano di dover prendere qualche urgente ed efficace provvedimento di fronte alla condanna ormai pronunciata dall'intera opinione pubblica e dalla stampa e dalle organizzazioni culturali, sindacali e politiche di ogni parte (oltreché dalla coscienza di uomo civile e di cristiano) per la tolleranza manifestata dagli organi dello Stato verso la produzione sempre più abbondante di pellicole pornografiche, apertamente impegnate in toni sempre più « sexy » e in nudi, situazioni e turpiloqui sempre più « audaci », come ormai impudentemente dichiarano gli stessi responsabili nei loro avvisi pubblicitari, che senza più freno ne mettono bene in rilievo il carattere di sollecitazione erotica quale adescamento per maggiori guadagni.

Si chiede di sapere se risponda a verità — come pubblicato su *La Discussione* del 6-13 ottobre 1963 — che nel solo 1963, fino ad oggi, ben 76 films a sfondo erotico sono stati scandalosamente approvati in sede di censura.

Si chiede di sapere che cosa si intenda fare per evitare che tali films e gli altri del genere « spogliarello », « letti disfatti », « degenerati sessuali » e simili, dagli schermi italiani continuino a riversare sulle giovani generazioni quella marea di fango, da cui i paesi socialisti giustamente rigorosamente difendono la propria gioventù e che le nazioni occidentali cercano di limitare, permettendo certi spettacoli in poche sale ben individuate e frequentate soltanto da ristrettissime minoranze di adulti, appartenenti alla borghesia inibita e decadente.

Si chiede di sapere se non si pensi di escludere da ogni intervento finanziario dello Stato tutti gli spettacoli del genere per restituire all'arte, in genere, e al cinema, in specie, la loro funzione sociale « di elevamento culturale e spirituale », riservando gli interventi stessi a favore di films che positivamente concorrano ad un discorso serio e non farisaico e non commerciale di cultura e che, non limitandosi e non compiacendosi nella denuncia di costume, cerchino l'equilibrio tra forma e contenuto, integrandosi costruttivamente con l'indicazione dei valori spirituali e sociali necessari alla creazione di una società nuova. (2314)

FODERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali, nonostante le reiterate e documentate richieste avanzate dalle autorità comunali e da numerosi padri di famiglia, è stata negata l'istituzione in Cirella di Platì (Reggio Calabria) di una sezione staccata della scuola media unificata; e per conoscere, altresì, se non ritenga di ovviare al fatto disponendo per la immediata istituzione di tale sezione staccata, in modo da soddisfare le necessità scolastiche della popolazione interessata. (2315)

CAIAZZA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, in base alle disposizioni della circolare n. 5221 del 1960, che equiparano i licenziati dagli istituti professionali per l'industria e l'artigianato a quelli delle scuole tecniche, non ritenga opportuno far valere tale equiparazione anche ai fini dell'ammissione agli esami di abilitazione tecnica industriale ai candidati esterni in possesso di licenza di istituto professionale per l'industria e l'artigianato, i quali, difformemente dalle citate disposizioni, attualmente non vengono ammessi. (2316)

ANDERLINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere i motivi del ritardo nella emanazione del decreto previsto dall'articolo 39 della legge 2 aprile 1958, n. 377, relativa al riordinamento del fondo di previdenza per gli impiegati dipendenti dalle esattorie.

La mancata emanazione di tale decreto non consente ai pensionati esattoriali di usufruire dell'adeguamento delle pensioni alle variazioni del costo della vita. (2317)

**GUERRINI RODOLFO, BARDINI, BEG-
CASTRINI E TOGNONI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non intenda adottare con urgenza quei necessari provvedimenti atti a rendere possibile la normale attività dell'ufficio dell'ispettorato provinciale del lavoro di Siena, il quale, per l'assoluta insufficienza di personale di concetto e soprattutto d'ordine (dattilografo, ecc.), trovasi in preoccupanti difficoltà, tanto da non essere in grado di far fronte ai propri compiti d'istituto in una provincia dove è particolarmente diffusa la piccola industria e, di conseguenza, sia il lavoro d'ispezione che quello di corrispondenza e burocratico, in genere, è di notevole mole. (2318)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

AGOSTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, a seguito dell'aumentato numero degli iscritti al biennio propedeutico di ingegneria presso le università di Catania e Messina, non ritenga finalmente giunto il momento della necessità di istituire la facoltà di ingegneria presso l'università di Catania.

L'interrogante segnala che il Consiglio nazionale del dodicesimo congresso nazionale degli ordini degli ingegneri ha accolto un ordine del giorno che raccomandava l'istituzione della facoltà di ingegneria presso l'università di Catania.

L'interrogante ricorda, infine, che nel meridione d'Italia, destinato ad avere un notevole sviluppo industriale, esistono solo tre facoltà di ingegneria rispetto alle 12 facoltà di ingegneria italiana. (2319)

LUPIS E AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare allo scopo di eliminare il grave stato di disagio venutosi a creare per quegli insegnanti che, in seguito all'entrata in vigore della legge 28 luglio 1961, n. 831, si sono visti assegnare sedi notevolmente distanti da quelle nelle quali avevano insegnato per un lunghissimo periodo di tempo.

In particolare, gli interroganti chiedono si provveda mediante assegnazioni provvisorie o comandi a sistemare gli insegnanti almeno nell'ambito della provincia di residenza e possibilmente nelle scuole ed istituti nei quali da più anni hanno insegnato; e ciò anche allo scopo di evitare lo smembramento delle famiglie e tutti i conseguenti disagi. (2320)

AMENDOLA PIETRO E PELLEGRINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere, a seguito della proclamazione dello sciopero ad oltranza a partire dall'1° ottobre 1963 da parte dei geometri del corpo del genio civile, se non ritengano necessario e doveroso assicurare la categoria che il Governo accoglierà con la maggiore sollecitudine possibile le loro giuste rivendicazioni, principali tra le quali la soppressione del ruolo aggiunto, l'ampliamento del ruolo ordinario a 3.000 posti e la immissione in tale ruolo di tutti i geometri attualmente in servizio. (2321)

ROBERTI E GALDO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere come e quando intenda pronunciarsi circa la questione dei turni di servizio della

ferrovia Alifana, sui quali le organizzazioni dei lavoratori hanno richiesto parere all'ispettorato della motorizzazione civile e tranvie in concessione di Napoli relativamente alla loro conformità alla legge del 19 ottobre 1923, n. 2328.

Per conoscere, inoltre, se non ritenga opportuna una modificazione della legge stessa, sulla base della quale i dipendenti della ferrovia Alifana sono tenuti a prestare un numero di ore di lavoro superiore a quello effettivamente retribuito; e ciò per motivi inerenti alla organizzazione della Alifana e connessi con il mancato ammodernamento di tale ferrovia, che ne impedisce lo snellimento del servizio. (2322)

CAPUA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali sono i motivi che hanno impedito alla direzione provinciale delle poste e telegrafi di Cantanzaro di provvedere al trasferimento dell'ufficio postale nel comune di Miglierina, secondo quanto chiesto con delibera della giunta municipale sin dal 3 ottobre 1962.

Si fa presente che la direzione provinciale di cui sopra è stato più volte sollecitata, ma non ha ancora provveduto, pur riconoscendo soltanto parzialmente idoneo il locale in cui attualmente è alloggiato l'ufficio postale di Miglierina. (2323)

AGOSTA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per sapere quali interventi intendano effettuare presso la società di navigazione Lloyd Triestino affinché le partenze degli emigranti per l'Australia dalla Sicilia avvengano rispettando la priorità di prenotazioni dei richiedenti, che a volte si vedono scavalcati, inespiegabilmente, da richiedenti dell'ultima ora. (2324)

ROBERTI E GALDO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per i quali non si è ancora dato corso all'attuazione del progetto relativo all'ammodernamento della ferrovia Alifana nel tratto Napoli-Aversa-Santa Maria Capua Vetere, già approvato dalla competente commissione ministeriale e per il quale già da alcuni anni fu previsto uno stanziamento di 3.600.000.000.

L'ammodernamento anzidetto rappresenta una esigenza improcrastinabile per il completamento della intera rete rinnovata delle ferrovie secondarie della provincia di Napoli, che già collega i comuni vesuviani con

la circumvesuviana e i comuni della zona flegrea con la cumana.

Con il rinnovamento degli impianti della ferrovia Alifana non soltanto verrebbero ad essere collegate la popolosa zona del nord di Napoli, attraverso i comuni di Napoli-Secondigliano-Piscinola Chiaiano-Marano-Mugnano-Calvizzano-Giugliano-Villaricca, con i più importanti centri della provincia di terra di lavoro: Aversa, Lusciano, Trentola, Ducenta, San Marcellino, Frignano Maggiore, Teverola, Santa Maria Capua Vetere, ma verrebbe notevolmente alleviato il caotico traffico, ogni giorno più congestionato, della via Appia, attraverso il potenziamento di un servizio pubblico più idoneo, più celere, più sicuro. (2325)

MILIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se il Governo intenda rendere obbligatoria l'assicurazione di tutti gli autoveicoli e motoveicoli, compresi quelli introdotti dall'estero in Italia anche per breve lasso di tempo, per i danni che nella loro circolazione arrecano ai terzi.

Fra le nazioni libere e civili l'Italia è tra le pochissime in cui è ancora consentita la circolazione degli autoveicoli e motoveicoli indiscriminatamente, senza alcuna garanzia per coloro che dalla detta circolazione possono subire enormi danni materiali e morali.

L'eccezionale sviluppo della motorizzazione ha portato infatti a rendere improcrastinabile la soluzione del problema, che si appalesa veramente di carattere sociale e morale, quando si tengano presenti le centinaia di migliaia di persone che annualmente subiscono danni e che non riescono, per la lamentata grave lacuna legislativa, ad ottenere alcun risarcimento.

E ciò con grave nocumento sia del singolo che della società. (2326)

ROBERTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente un aumento degli assegni familiari nei settori allineati dall'ultimo provvedimento di legge in tale materia.

Ciò non soltanto in considerazione del progressivo aumento del costo della vita, che rende ogni giorno più insufficienti gli assegni familiari in vigore, ma anche in considerazione del fatto che i punti di contingenza accantonati in base ad accordi interconfederali settoriali, per essere devoluti all'aumento degli assegni familiari al fine di riequilibrare economicamente le situazioni dei lavoratori in ragione del loro carico familiare, non sono stati in effetti utilizzati. (2327)